

# il comunista

organo del partito comunista internazionale

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

**il comunista** Bimestrale - la copia 2 Euro  
**le prolétaire** Bimestrale - la copia 1,5 Euro  
**el proletarian** Periodico - la copia 1,5 Euro  
**proletarian** Periodico - la copia 1,5 Euro  
**Programme communiste** - 4 Euro cad  
**El programa comunista** - 4 Euro cad  
**Communist Program** - 4 Euro cad

**IL COMUNISTA**  
**N. 178**

Giugno-Agosto 2023 - anno XLI  
<https://www.pcint.org>  
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa  
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano  
[ilcomunista@pcint.org](mailto:ilcomunista@pcint.org)

## Tutti i democratici, tutti i «patrioti» hanno un solo grande obiettivo: difendere gli interessi della classe capitalistica

L'attuale governo Meloni, come del resto tutti i governi borghesi precedenti, "tecnici" o "politici" che fossero, hanno sempre avuto un obiettivo principale: *difendere gli interessi della classe capitalistica*. Lo proclamiamo fin dal programma del Partito comunista d'Italia 1921, lo ribadiamo nel programma del Partito Comunista Internazionale fin dal 1948.

Le fasi di sviluppo dell'imperialismo moderno sono state attraversate dalla democrazia liberale, dalla democrazia elettorale e parlamentare, dall'autocrazia, dal fascismo, dalla democrazia postfascista e blindata, a seconda dell'evoluzione storica e sociale dei diversi paesi; in ogni caso sono state fasi in cui le classi dominanti borghesi hanno attuato tutte le possibili forme di governo e tutte le politiche economiche e sociali che nei rapporti di forza tra borghesia e proletariato apparivano le più consone a difendere il capitalismo, dunque la società capitalistica su cui la classe borghese basa il suo potere economico, sociale, politico e ideologico.

Ogni classe borghese è per natura nazionalista, patriottica, difende prima di tutto i suoi interessi nazionali, pur nella lotta di concorrenza nello stesso paese tra le diverse fazioni borghesi da cui è costituita; li difende contro tutte le borghesie straniere e contro la classe che storicamente riconosce come la classe antagonista per eccellenza, la classe del proletariato, dei lavoratori salariati, che è potenzialmente in grado di elevare la propria lotta politica - cioè la **lotta di classe** propriamente detta - verso l'abbattimento del potere borghese per instaurare il proprio potere di classe rivoluzionaria.

Lo sviluppo storico delle società, fino alla società borghese capitalistica, mostra che è il rapporto di forza tra classi dominanti e classi

dominate a decidere il suo corso storico, il passaggio da una società arretrata ad una società più avanzata, un passaggio sempre violento come è violento il rapporto tra le classi in tutte le società divise in classi; con la società borghese, l'antagonismo tra le classi si è ridotto fondamentalmente a quello tra la borghesia e il proletariato, portandolo all'appuntamento storico decisivo, quello in cui l'ulteriore sviluppo della società non potrà che essere la rivoluzione internazionale di segno proletario e comunista perché l'obiettivo storico è la scomparsa delle classi, il superamento storico della lunghissima preistoria umana per entrare nella storia umana, nella società di specie. Obiettivo grandioso e lontano, certamente, ma è lì che materialisticamente conduce lo sviluppo sociale, che la borghesia e il proletariato ne siano o meno «convinti».

La borghesia, per quanto accecata dalla sete di potere, dalla spasmodica ricerca del profitto capitalistico, e dall'immediato possesso privato di merci e di denaro nel sistema di scambio di valori che forma il capitalismo, ha comunque una sua intelligenza di classe. Dalla storia delle lotte fra le classi, dalle rivoluzioni e dalle controrivoluzioni, ha tirato lezioni importanti, tra le quali quella che per mantenere il potere politico ha bisogno dell'appoggio, spontaneo o forzato, delle classi lavoratrici. La democrazia si è dimostrata un'arma eccezionalmente efficace nell'ottenere il coinvolgimento del proletariato alla conservazione sociale; nello stesso tempo, a frustrarne le ambizioni di progresso sociale e di emancipazione sociale grazie all'opera continua, sistematica, capillare di divisione della classe proletaria in strati e gruppi in concorrenza tra di loro. Alla stessa stregua della concorrenza sul mercato delle merci e dei ca-

pitali, così la borghesia alimenta la concorrenza tra proletari e proletari, a seconda dell'età, del genere, della nazionalità, del grado di istruzione, della specializzazione individuale ecc.

I governanti borghesi, i politici borghesi, e tra questi noi ci mettiamo tutti i socialdemocratici, i socialsciovinisti, i socialisti e comunisti di facciata, ma traditori, opportunisti e collaborazionisti di fatto, invocano sempre la *democrazia*, sono sempre pronti a difendere la *patria*, non importano i motivi del momento - il «pericolo di aggressione» da parte di un paese straniero, o il «pericolo di aggressione» alla *libertà* e alla *democrazia* da parte di una forza politica e sociale concorrente, naturalmente antidemocratica e totalitaria. Ma, soprattutto, usano qualsiasi mezzo per tenere in piedi il sistema capitalistico.

E' il mondo capitalista nella fase imperialista che è diventato *totalitario*, poiché sono i grandi trust, le grandi concentrazioni economiche e finanziarie a condurre le decisioni dei governi nel solco delle politiche che soddisfino gli interessi del grande capitale. Se un governo non risponde in modo adeguato a quegli interessi, la lotta tra fazioni borghesi non fa che crescere in termini di violenza sociale, politica e militare, cosa che non esclude poi il solito ricorso poi alle elezioni giuste per mantenere in piedi le illusioni sulla democrazia. Questa lotta, ovviamente, si ripercuote sulle classi dominate e, in particolare, sul proletariato perché è da esso che il capitale, attraverso il lavoro *salariato*, estorce il plusvalore trasformandolo poi in profitto capitalistico; mentre, soprattutto in tempi di crisi economica, si assiste all'abbattimento dei salari, al passaggio di parte dei servizi pubblici ai privati, all'aumento dei prezzi ecc.

Il governo Meloni, fin dai primi momenti, ci ha deliziato con alcune scoperte: ad es., il male della società non è la *disoccupazione* in aumento, ma il fatto che vi sono masse di *occupabili* che preferiscono non far nulla e prendere il reddito di cittadinanza o qualsiasi altra forma di sussidio personale piuttosto che «trovarsi un lavoro»; altra scoperta: gli eccezionali flussi migratori dai paesi più poveri che raggiungono

l'Italia sono causati dall'attività dei *trafficcanti* di uomini, e il governo ha deciso di perseguirli «in tutto il globo terracqueo»; come farà?, non è dato saperlo...; altra scoperta ancora: i *consumi* stanno decrescendo troppo e l'economia nazionale soffre, perciò la soluzione sarà di combattere il «lavoro povero», cioè pagato malissimo, non alzando i salari ma favorendo le aziende dal punto di vista fiscale e così i lavoratori avranno qualche euro in più nella busta paga per «consumare da più».

Che belle scoperte! Come se la disoccupazione non fosse la conseguenza proprio del modo di produzione capitalistico che automatizza sempre più i processi lavorativi licenziando personale dipendente, mantenendo però alto l'orario di lavoro giornaliero per il personale rimasto, senza aumenti di salario. Come se i flussi migratori non fossero determinati dalle conseguenze delle guerre che i paesi capitalisti, grandi e piccoli, si fanno in ogni angolo del mondo, e dello sfruttamento forsennato delle risorse naturali dei paesi più poveri di capitali ma ricchi di risorse minerarie. I *trafficcanti*? Ci sono stati e ci saranno sempre finché il capitalismo sarà in vita, perché per la borghesia tutto è merce, perfino l'aria che si respira, tutto è *commerciabile*, uomini compresi.

La cosiddetta legge della domanda e dell'offerta è, in realtà, un inganno perché, aldilà dei prodotti di prima necessità che riguardano la stragrande maggioranza della popolazione, i veri affari i capitalisti li fanno su tutti gli altri prodotti, sui prodotti finanziari, sugli immobili, sulle armi, sui farmaci, insomma non su quel che si mangia.

Ecco, è per poter finalmente mangiare, magari due volte al giorno, che i proletari si ribelleranno, non importa chi sarà al governo!

Quel che al proletariato serve è indirizzare la propria lotta contro gli interessi della classe capitalistica, e contro le organizzazioni e gli uomini che li difendono sul piano politico, economico, sociale, ideologico. L'orientamento interclassista, collaborazionista deve essere combattuto con l'**orientamento di classe!**

### Nell'interno

- La Giornata mondiale della Gioventù e il materialismo storico
- La lotta per le pensioni in Francia
- Lezioni della controrivoluzione: Spagna 1936 (2)
- Rapporto alla Riunione Generale del 10-11 giugno 2023: Spagna. L'insurrezione del 1934 e l'unità operaia
- L'ex «Cavaliere» è morto, ma non il berlusconismo
- Russia-Ucraina: crisi di guerra, carneficina senza fine
- Algeria: «Il Comunista Internazionale per la Rivolta Rivoluzionaria»

## Lettori, simpatizzanti, compagni, sostenete la nostra stampa

L'aumento indiscriminato dei prezzi, dovuto non solo all'aumento dell'inflazione, ma alla normale speculazione capitalistica, ha messo in difficoltà in generale tutta l'attività di partito, dalle riunioni agli spostamenti nelle varie città e, naturalmente, all'uscita regolare dei giornali e delle riviste. Da sempre, la stampa rivoluzionaria conta soprattutto sulle risorse che i militanti sono in grado di mettere a disposizione del partito e sulle sottoscrizioni dei compagni simpatizzanti. Nel tempo questa situazione non è cambiata, anzi, dati gli aumenti dei prezzi, è diventato ancora più importante il sostegno generoso dei simpatizzanti e dei lettori. Tra le altre cose, anche gli abbonamenti alla stampa di partito ne hanno risentito; il calo è dovuto sia alla diminuzione del potere d'acquisto dei salari, sia al diminuito interesse per la politica, in generale, e per l'estrema sinistra in particolare, sia al fatto che attraverso internet è possibile trovare - nonostante l'impressionante quantità di siti e di notizie che comporta una notevole confusione e un elevato numero di fake news - articoli, testi, studi e pubblicazioni in parte gratuitamente.

Noi siamo un'organizzazione molto piccola, collegata strettamente all'esperienza della Sinistra comunista d'Italia e al lavoro di restaurazione teorica del marxismo che i compagni della Sinistra che non hanno gettato la spugna e che non si sono venduti allo stalinismo hanno ripreso, sotto l'indirizzo dato da Amadeo Bordiga, l'attività sia teorica che politica e organizzativa riannodando il filo del tempo del movimento proletario e comunista rivoluzionario. Un'organizzazione che ha l'ambizione di costituire l'embrione del partito di classe di domani, del partito il cui compito principale sarà di guidare la lotta di classe proletaria alla rivoluzione e alla imprescindibile dittatura di classe, senza la quale non sarà mai possibile farla finita con la società dell'oppressione, dello sfruttamento e degli orrori della guerra imperialista. La lotta di classe proletaria, per quanto le classi borghesi di tutto il mondo siano riuscite a deviarla sul terreno della collaborazionismo interclassista, del nazionalismo e della rinuncia a difendere coi mezzi e i metodi di classe gli interessi proletari perfino elementari, è un fatto storico ineluttabile fino a quando esisterà il capitalismo. Saranno le stesse crisi del capitalismo, ripercuotendosi sulle condizioni di esistenza oltre che di lavoro del proletariato in modo sempre più intollerabile, che genereranno la spinta proletaria a lottare non solo contro i padroni più esosi, i capitalisti più cinici e ingordi, ma contro il sistema salariale in generale. I borghesi e gli opportunisti hanno a disposizione tanto denaro e diffondono la loro stampa in milioni di copie e riempiono internet di miliardi di articoli propagandistici. I nostri giornali non hanno oggi quella forza: *noi lavoriamo ad effetto lontano*, affermava Bordiga in una lettera del 1952 ad un compagno che si lamentava perché gli articoli scritti nella serie "Sul filo del tempo" erano poco comprensibili per gli operai e anche per i compagni stessi, mentre se fossero stati scritti in modo più semplice il partito avrebbe avuto la possibilità di aumentare il numero di proletari raggiunti dalla nostra stampa e i compagni sarebbero stati più facilitati nella propaganda.

*«Il marxismo è scienza proletaria, ma non è scienza popolare. (...) Quel che paralizza l'operaio non è l'ignoranza, ma il tanto di*

(Segue a pag. 2)

## Guerra russo-ucraina

### Sono i piani di guerra, non di "pace", al centro degli interessi dell'imperialismo mondiale, sempre più immerso in contrasti irrisolvibili se non con la guerra

In attesa di uscire con un opuscolo dedicato a questa guerra, e mentre raccogliamo gli articoli che lo costituiranno, vogliamo dare uno sguardo ai cosiddetti «piani di pace» di cui la stampa mondiale ha parlato. Al momento, esistono due nuovi piani di pace «ufficializzati»: quello stilato da Zelensky, concordato con gli anglo-americani, e quello stilato dalla Cina. E' stato avanzato un terzo «piano di pace» da parte dell'Indonesia, ma è stato messo da parte da tutti gli interessati.

Già nel 2014, e poi ancora nel 2015, di fronte ai conflitti nel Donbass tra i filo-russi e i filo-ucraini che andavano avanti da parecchio tempo, i governi russo e ucraino, con la mediazione di Germania (Merkel) e Francia (Hollande) avevano stilato accordi di pace a Minsk, la capitale della Bielorussia. Quegli accordi prevedevano, sostanzialmente, un'autonomia delle due regioni contese - la regione di Doneck e quella di Lugansk -; si prevedeva, tra l'altro, una «zona-cuscinetto» di 15 km tra i due confini e sotto il controllo di rappresentanti dell'OSCE. Ma quegli accordi sono stati disattesi sia dagli ucraini che dai filorusi. In realtà, dopo che la Russia si è annessa la Crimea nel 2014, si sono sviluppati scontri continui tra l'esercito ucraino, le bande naziste (come, ad es., il battaglione Azov) e i filorusi del Donbass. Dopo 8 anni in cui il governo ucraino ha continuato a opprimere e reprimere i civili filorusi nelle regioni del Donbass, le regioni (*oblasts*) di Doneck e di Lugansk si sono auto-proclamate Repubbliche popolari autonome, sostenute naturalmente dalla Russia e da essa soltanto riconosciute, come d'altra parte la Crimea.

Nei vari articoli che abbiamo pubblicato abbiamo anche ricordato come negli accordi presi nel 1991-92 tra Russia e Stati Uniti, all'epoca del crollo dell'URSS e della costituzione di nuovi Stati «indipendenti» tra cui l'Ucraina, gli Stati Uniti si impegnavano a non schierare ai confini della Russia basi e postazioni Nato. E come succede a tutti gli accordi tra briganti, prima o poi questi accordi saltano

per opera di uno o dell'altro firmatario; i loro interessi strategici e i rapporti di forza, nel loro modificarsi, col tempo modificano anche l'atteggiamento degli Stati rispetto agli accordi sottoscritti.

L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia era attesa dagli Stati Uniti. L'inglese *The Guardian* ha rivelato - secondo l'agi.it dell'8 maggio scorso (1) - che Putin aveva detto all'ex presidente americano Clinton, nel 2011, tre anni prima dell'annessione della Crimea, che non si riteneva vincolato dal memorandum di Budapest (non l'aveva firmato lui, ma Boris Eltsin) in cui, contro la consegna di tutte le armi nucleari dell'Ucraina, la Russia avrebbe garantito l'integrità territoriale dell'Ucraina. Era stato Clinton stesso a rivelarlo qualche giorno prima durante una conferenza in un centro ebraico a New York.

Dunque, gli Stati Uniti sapevano che prima o poi la Russia avrebbe attaccato l'Ucraina - come aveva già fatto con la Cecenia e la Georgia -, che Putin considera da sempre parte integrante della Russia. Ma, dall'alto della loro forte posizione Nato che controllava quasi l'intero confine russo con l'Europa occidentale (avendo accorpato in essa quasi tutti gli ex paesi «socialisti»), gli Stati Uniti attesero che la Russia facesse la «prima mossa», per avere così a proprio vantaggio l'argomento propagandistico per eccellenza: con l'aggressione militare dell'Ucraina, la Russia straccia gli accordi e minaccia l'intera Europa!

E' da quando è stato fatto decadere il presidente filo-russo Yanuchovitch che gli anglo-americani si sono dati da fare per sostenere ogni genere di movimento politico, e di provocazione, che servissero ad aprire le porte dell'Ucraina all'influenza politica «occidentale». L'Ucraina era l'ultimo paese europeo ancora in bilico tra l'occidente euro-americano e l'oriente russo; un boccone troppo ghiotto per la Nato e per l'Unione Europea per lasciarlo sotto influenza russa. D'altra parte, nella lunga fase imperialista del capitalismo che stiamo attraversando, nessun paese è lasciato libero di

agire nel mercato mondiale secondo interessi esclusivamente nazionali. Figuriamoci se può succedere nei confronti di paesi, come l'Ucraina (e come la Polonia), che rappresentano un punto nevralgico e strategico nel contrasto fra gli imperialisti euroamericani e l'imperialismo russo. Le potenze imperialiste più forti decidono le sorti della pace e della guerra a seconda dei propri interessi imperialistici e sulla base di leggi economiche che, nella realtà, non sono in grado di controllare, come dimostrano le continue crisi che scuotono le economie e le borse. La «libertà» e la «democrazia» che costituirebbero i «valori della civiltà occidentale» sono specchietti per le allodole, miti utili per confondere e illudere le masse proletarie del mondo, per schiacciarle sotto le esigenze di dominio borghese oltre che sotto le condizioni salariali. Non sempre la politica estera dei paesi imperialisti più forti segue unicamente il loro interesse economico; nei contrasti interimperialistici l'economia, la finanza e la politica estera si intrecciano strettamente tanto da far sì che determinate «politiche» anticipino in prospettiva obiettivi economici e finanziari. Se è vero che la guerra è la continuazione della politica estera attuata con mezzi militari, è anche vero che le condizioni in cui gli avversari entrano in guerra non sono chiaramente predeterminate, non rispondono ad un preciso disegno nel quale sono state considerate tutte le diverse ipotesi in cui lo scontro avverrà e si svilupperà. Come di fronte alle crisi economiche di grande rilevanza, così di fronte alle crisi di guerra, la politica imperialista non precede ma *segue* gli eventi; perciò l'imperialismo non riesce, e non riuscirà mai, a prevenire e ad impedire che la crisi economica scoppi, o che scoppi la guerra. La cosa che può fare, e fa, sapendo ormai per esperienza che prima o poi

(Segue a pag. 2)

(1) Cfr. [https://www.agi.it/estero/news/2023-05-08/ucraina\\_clinton\\_usa\\_sapevano\\_attacco\\_putin-21283446/](https://www.agi.it/estero/news/2023-05-08/ucraina_clinton_usa_sapevano_attacco_putin-21283446/)

## Francia

### La lotta contro le violenze della polizia può essere condotta realmente solo su una base anticapitalista!

L'assassinio del giovane Nahel (1) ha provocato la rivolta dei giovani nei quartieri proletari di tutta la Francia, anche nelle città più piccole, dopo che un video ha mostrato le menzogne della polizia. Questo delitto è solo l'ultimo di una lista infinita (2); fa parte di una pratica generalizzata di vessazioni, repressione e oppressione da parte delle «forze dell'ordine» borghese in particolare nei confronti dei giovani proletari e soprattutto se di origine straniera: il razzismo della polizia non è più da dimostrare. La borghesia imperialista francese, che depreda le ricchezze dei paesi sotto il suo dominio, ha sempre utilizzato il **razzismo di Stato** per dividere la classe operaia, alimentando da campagne di opinione e ripetute leggi anti-immigrazione. Si tratta di designare un capro espiatorio per i problemi sociali dei proletari aumentando la pressione su una parte della classe operaia, per indebolirne la capacità di resistenza.

Tutti i proletari sono infatti soggetti alle intimidazioni dello Stato borghese, e tutti costituiscono il potenziale bersaglio della repressione ogni volta che si oppongono alle misure governative e agli interessi capitalistici, come hanno dimostrato i diversi e recenti movimenti di lotta: i Gilet Gialli, la lotta contro il la

(Segue a pag. 2)

(1) Nahel è il ragazzo di 17 anni assassinato da un poliziotto a sangue freddo il 27 giugno scorso a Nanterre, un sobborgo di Parigi. Un sito specializzato ha identificato, in Francia, più di 5.000 casi più o meno gravi di violenza della polizia in meno di 4 anni - una cifra al di sotto della realtà. Cfr. [violentepolicieres.fr](https://www.violentepolicieres.fr)

(2) Un sito specializzato ha identificato più di 5.000 casi più o meno gravi di violenza della polizia in meno di 4 anni - una cifra al di sotto della realtà. Cfr. [violentepolicieres.fr](https://www.violentepolicieres.fr)

(da pag. 1)

la crisi capitalistica di sovrapproduzione scoppiata, è di prepararsi, soprattutto dal punto di vista militare, ad affrontare la crisi e, quindi, le reazioni degli Stati concorrenti, per approfittarne di ogni punto debole degli avversari al fine di guadagnare un vantaggio a favore dei propri interessi di dominio.

Il gigante russo non si sarebbe aspettato, pur sapendo che Kiev contava sull'appoggio politico e militare occidentale, una resistenza così tenace all'invasione militare; né gli americani si sarebbero aspettati una condotta così orgogliosa da parte di un popolo che, fin dall'inizio dell'invasione, viene platealmente sacrificato non solo all'interesse del capitalismo nazionale, ma all'interesse del dominio di potenze imperialiste che non hanno altro obiettivo se non quello di procedere, di massacro in massacro, pur di toglierlo al dominio di una potenza imperialista avversa.

Mentre scriviamo ci stiamo avvicinando ai 500 giorni di guerra, di bombardamenti, di distruzioni, con decine e decine di migliaia di morti, centinaia di migliaia di feriti da una e dall'altra parte dei fronti, con vaste masse ridotte alla fame e in fuga dalle proprie case. E mentre si consuma questa orrenda tragedia – l'imperialismo russo colpevolizza l'occidente per non avere rispettato gli accordi di reciproca sicurezza, gli imperialisti americani ed europei scaricano le colpe dei massacri di guerra sui russi che incolpano di voler invadere, dopo l'Ucraina, tutta l'Europa – i campioni della «libertà» annunciano, nello stesso tempo, che questa guerra durerà a lungo, e che non è il caso di «negoziare» né un cessate il fuoco, né una tregua, né tantomeno la «pace».

Ciò non toglie che, per alimentare la propaganda insieme bellicista e «pacifista», si spronano i media di tutto il mondo a raccontare che «qualcuno» alla pace ci sta pensando, e propongono dei «piani» da presentare in consessi più o meno ristretti, o più o meno larghi. Le stesse mani sporche del sangue dei soldati mandati al macello e dei civili fatti oggetto dei missili di ogni specie, ribadendo un NO alla fine della guerra se non dopo «aver vinto» – e in questo Zelensky e Putin sono della stessa idea – sono quelle che scrivono un «piano di pace» o che rispondono «non se ne parla proprio!»

#### I PIANI DI PACE

Il «piano di pace» di Zelensky in dieci punti è stato ufficializzato e presentato alla riunione del G20 a Bali, in Indonesia, nel novembre 2022, dopo averlo ovviamente discusso con Biden.

Questo piano prevede, in sintesi: il ritiro di tutte le truppe russe dall'Ucraina; il risarcimento dei danni di guerra; la garanzia sulla sicurezza nucleare, alimentare ed energetica; il rilascio di tutti i prigionieri e dei deportati; il ripristino dell'integrità del territorio naziona-

## Guerra russo-ucraina

le (compresa la Crimea) e la prevenzione rispetto ad una possibile escalation. Non poteva mancare, naturalmente, la richiesta della creazione di un tribunale speciale per il «crimine» di aggressione della Russia contro l'Ucraina. Infine, prevede la firma del «documento di pace» dopo che tutte queste richieste saranno esaurite.

Il ministro degli esteri russo, Lavrov, risponde secco, ovviamente: Non realistico.

Come tutti i piani di pace stilati mentre la guerra continua, anche questo documento – ammesso che diventi la base per trattare il cessate il fuoco e la «fine della guerra» – subirà le modifiche che saranno determinate da come effettivamente la guerra si interromperà, o cesserà. Resta ferma, al momento, la posizione di Zelensky, e quindi anglo-americana, che la guerra continuerà fino a quando la Russia non sarà stata sufficientemente indebolita – grazie alla combinazione di sanzioni economiche sempre più pesanti, un costante e più ampio isolamento internazionale, rovesci militari determinati da una forte controffensiva ucraina sostenuti con armamenti occidentali tra i più efficaci e moderni e da una crisi politico-militare del governo Putin, e magari anche ad un certo allentamento dell'amicizia da parte della Cina o per altre ragioni ancora – e sarà costretta ad iniziare a negoziare una «pace» che, come tutte le paci finora trattate, non sarà che una tregua tra una guerra e quella successiva.

Il «piano di pace» cinese in 12 punti, presentati dal ministero degli Esteri, col benestare di Xi Jinping, è stato ufficializzato il 24 febbraio 2023, a un anno esatto dall'invasione russa dell'Ucraina. Questo piano non contraddice la posizione che la Cina aveva già preso rispetto a questa guerra.

Inizia col ribadire il rispetto della sovranità di tutti i paesi (e ciò, riferito alla stessa Cina, sottintende la sovranità di Pechino anche su Taiwan), appellandosi al «diritto internazionale» riconosciuto dall'ONU. Prosegue col sottolineare che la sicurezza di ogni paese non può essere garantita rafforzando o espandendo i blocchi militari (dunque no all'Ucraina nella Nato, ma anche no all'espansione del blocco militare ordito dagli Stati Uniti nell'Asia e nel Pacifico).

Ovvia, quindi, la richiesta di avvio di colloqui di pace attraverso un cessate il fuoco e una serie di incontri per trovare i compromessi accettabili da entrambe le parti; sottintendendo che gli Stati Uniti, il Regno Unito e l'Unione Europea debbano smettere di alimentare la guerra e di usare il proprio peso politico per una «soluzione politica» del conflitto. Non mancano le parole riguardo la «crisi umanitaria», la «sicurezza dei civili» e il ruolo delle Nazioni Unite come «garante» nell'ambito dell'assistenza umanitaria e dello

scambio di prigionieri di guerra tra Russia e Ucraina. Naturalmente si vogliono mettere in sicurezza le centrali nucleari, vietare l'uso di armi nucleari e di armi biologiche e chimiche nel conflitto «da parte di qualsiasi paese e in qualsiasi circostanza».

Un altro punto riguarda l'esportazione del grano, sia ucraino che russo, in modo che alla crisi di guerra non si aggiunga una crisi alimentare di proporzioni mondiali. No alle sanzioni unilaterali «non autorizzate dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu» (di cui fa parte, guarda un po', anche la Russia). Trattandosi di un «piano di pace» non poteva mancare l'appello a «salvaguardare l'attuale sistema economico mondiale», ad «sopprimere alla politicizzazione, alla strumentalizzazione e all'uso di armi dell'economia mondiale» e a «mitigare congiuntamente gli effetti di ricaduta della crisi e impedire che l'energia, la finanza, il commercio di cereali, i trasporti e altre cooperazioni internazionali vengano interrotte e danneggino la ripresa dell'economia globale». Eccolo il grido d'allarme del capitalismo dal volto umano che oggi viene offerto in salsa cinese: il sistema economico mondiale non si tocca!, bisogna lottare contro la crisi di guerra che interrompe i commerci, gli affari e mette in crisi le borse! Firmato... Partito comunista cinese!!

Ovvie le preoccupazioni della Cina rispetto ad una guerra che mette in difficoltà non solo la Russia ma anche i commerci della Cina. L'appello è rivolto soprattutto agli Stati Uniti e all'Unione Europea, due mercati vitali per il capitalismo cinese.

Il Wall Street Journal del 26 maggio scorso (riferisce il fatto quotidiano del 27 maggio) riporta un aggiornamento: Li Hui, inviato speciale del presidente cinese, ha toccato velocemente alcune capitali europee (Varsavia, Berlino, Parigi, Bruxelles) per convincere gli alleati europei di Kiev a darsi da fare per un cessate il fuoco e procedere al riconoscimento dei territori che la Russia ha già occupato in Ucraina, dunque Crimea e regioni di Doneck e di Lugansk. Naturalmente Pechino tenta di dividere gli europei da Washington. Non è escluso che abbiano usato un argomento, ma noi l'abbiamo già anticipato, e cioè che gli Stati Uniti, in realtà, con questa guerra, vogliono indebolire l'Europa per poterla dominare meglio e affrontare il gigante asiatico da una posizione molto più forte dell'attuale.

All'orizzonte sono apparsi altri paesi, di seconda forza, come il Brasile, il Sudafrica e l'Indonesia, proponendosi come «facilitatori di pace» o come «costruttori di pace». Brasile e Sudafrica sono membri del BRICS, insieme a Russia, Cina e India, e tale stretta alleanza economica sostiene una potenziale alleanza politica di primo livello, tanto da poter rappresentare, in un futuro forse non troppo lontano, il terzo attore tra i blocchi imperialistici che decidono le sorti del mondo: Stati Uniti, Unione Europea e BRICS.

La Cina è, di fatto, il perno economico e finanziario attorno al quale gravitano gli altri membri, ma lo loro stretta alleanza ha permesso la costituzione nel 2015 della Nuova Banca di Sviluppo (NDB) per finanziare infrastrutture e progetti inerenti l'acqua, l'energia pulita, l'efficienza energetica, i trasporti e le infrastrutture sociali e digitali. Certo, non manca l'ambizione di costituire un terzo polo capitalistico mondiale di importanza rilevante, che molta strada deve fare per cominciare ad impensierire seriamente gli Stati Uniti e l'Unione Europea. Ma si tratta di paesi capitalisticamente «giovani», con un proletariato immenso da sfruttare come mai era successo ai vecchi imperialisti europei, e già oggi, a vent'anni dalla loro formazione, i BRICS rappresentano il 40% della popolazione mondiale, il 25% dell'economia globale e il 17% degli scambi commerciali su scala planetaria.

Tutti i paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina definiti «in via di sviluppo» e che mal sopportano la storica e pesante dominazione bianca degli USA e dell'Europa, guardano ai BRICS come ad una valida alternativa. Iran, Algeria, Argentina sono tra i primi ad aver chiesto ufficialmente di affiliarsi ai BRICS, e molti altri sono in lista d'attesa: dall'Arabia Saudita all'Egitto, all'Indonesia al Pakistan, al Messico, alla Siria, al Venezuela, all'Afghanistan, alla Bielorussia, allo Zimbabwe, alla Tunisia (2).

Brasile e Sudafrica, facendo parte di un gruppo del genere, si sono quindi sentiti molto meno imbarazzati di un tempo a confrontarsi con i «grandi» della terra e a dire la loro. Lula,

ad esempio, in aprile, prima di andare a visitare Cina ed Emirati Arabi Uniti, incontrando il presidente della Romania, Iohannis, dopo aver «condannato la violazione dell'integrità territoriale dell'Ucraina da parte della Russia» e aver criticato l'enorme fornitura di armamenti all'Ucraina da parte euro-americana, affermava che sarebbe stato importante che un gruppo di paesi «neutrali» si riunissero e premessero su Mosca e Kiev per convincerli a negoziare la pace. Inutile dire che Stati Uniti e Unione Europea hanno respinto le proposte di Lula perché ha considerato Russia e Ucraina entrambi colpevoli della guerra, mentre la loro posizione, all'opposto, consiste nel colpevolizzare solo la Russia per l'aggressione ordita ai danni un paese «libero e sovrano»...

Quanto al Sudafrica, i rapporti con la Russia sono molto stretti fin da quando Mosca sosteneva le battaglie dell'ANC (African National Congress) contro l'apartheid, con l'URSS ancora in piedi. I rapporti, salvo alcuni periodi di raffreddamento, sono comunque in generale molto buoni sia a livello commerciale che a livello di investimenti sugli apparati di sicurezza del Sudafrica, tanto che, nel 2010, il Sudafrica è entrato a far parte del gruppo di nazioni BRIC che, grazie alla sua entrata, è diventato BRICS. Già all'epoca delle operazioni armate occidentali contro la Libia di Gheddafi, il Sudafrica si era tenuto distante dal sostenere l'attacco alla Libia; ha ribadito la sua «neutralità» all'ONU astenendosi, nell'aprile del 2022, insieme ad altri 35 paesi, dal voto con cui si chiedeva formalmente il ritiro della Russia dall'Ucraina.

Anche il presidente sudafricano Cyril Ramaphosa non ha voluto essere da meno di Lula rispetto al conflitto russo-ucraino. Si è preso la briga di fare da «portavoce dell'Africa» presso Putin e Zelensky, i quali hanno recentemente accettato di incontrarlo a Mosca e a Kiev, insieme ad altri cinque leader africani (Senegal, Uganda, Egitto, Congo e Zambia). Una missione che vede due paesi, Sudafrica e Senegal, che si sono astenuti dal voto all'ONU col quale si riconosceva l'aggressione militare della Russia; altri due paesi, Uganda e Congo, che non hanno partecipato al voto, e gli altri due, Egitto e Zambia che invece hanno votato a favore (3). Così il giochetto democratico in cui sono presenti i «mediatori» appartenenti a tre linee politiche diverse, è salvo.

E' interessante notare come ci sia una corsa a fare da mediatori di pace da parte di paesi che ambiscono a mettersi in luce nei rapporti internazionali, sapendo perfettamente che non saranno loro a trasformare le posizioni guerrafondaie di Russia, Ucraina, Stati Uniti e Unione Europea in posizioni pacifiste. E' la classica corsa a partecipare al tavolo che si aprirà quando la guerra si interromperà, per ottenere qualche vantaggio politico ed economico che soltanto i «grandi della terra» possono assicurare. Si fanno vivi ora, dopo un anno abbondante di massacri russo-ucraini di fronte ai quali sono stati a guardare, quando un piccolo spiraglio sembra aprirsi non tanto alla «pace», quanto a future relazioni politiche (e quindi anche economiche) in un ordine mondiale che viene scosso da anni dagli imperialismi più forti e nel quale iniziare a trovare le ragioni per rafforzare o cambiare le alleanze esistenti nella prospettiva di una terza guerra mondiale.

Naturalmente in ogni vertice che si tiene al mondo, il tema della guerra in Ucraina è obbligatorio.

Lo è stato anche al recentissimo vertice di inizio giugno allo Shangri-La Dialogue a Singapore. Allo Shangri-La di Singapore, ogni anno si tiene un summit sulla «sicurezza dell'Asia-Pacifico» che coinvolge una cinquantina di paesi del mondo. Quest'anno si sono incontrati ben 600 delegati di 49 paesi; il tema dominante non poteva essere che la contrapposizione delle due grandi potenze interessate a tutto ciò che succede nel Pacifico: Stati Uniti e Cina. Di questo contrasto dovremo trattare in altra sede, con tutte le implicazioni inerenti Taiwan, l'atteggiamento delle Filippine, l'alleanza USA-Giappone-Corea del Sud, il coinvolgimento dell'Australia ecc. Qui, torniamo sulla questione Ucraina di cui, ovviamente, ad un vertice di questo livello non si poteva non parlare. Ed è l'Indonesia a fare la parte della protagonista.

L'Indonesia (capitale Giacarta) è un paese di oltre 270 milioni di abitanti, per quasi il 90% musulmani, suddivisi in circa 300 etnie diverse, formata da più di 17.500 isole, di cui più di 15.000 disabitate. E' al 7° posto nella classifica mondiale degli Stati per PIL (prodotto interno lordo che vede le prime 6 posizioni occupate da Cina, Stati Uniti, India, Giappone, Ger-

mania, Russia; dopo l'Indonesia, tra i primi 20, seguono Brasile, Regno Unito, Francia, Messico, Italia, Turchia, Corea del Sud, Spagna, Canada, Arabia Saudita, Iran, Egitto e Thailandia. Come si vede molti paesi definiti a economia «emergente» sono entrati prepotentemente nelle prime 20 posizioni del PIL mondiale; per quanto il PIL sia ritenuto un dato grossolano, in ogni caso è indicativo dell'evoluzione economica dei vari paesi soprattutto se lo si confronta negli ultimi dieci o vent'anni.

L'Indonesia, ad esempio, nel 2011 occupava il 16° posto, la Cina il 2°, l'India il 10°, il Brasile il 6°, mentre nel 2021 l'Indonesia è salita appunto al 7°, la Cina al 1°, l'India al 3°, il Brasile all'8°; mentre Giappone e Germania sono scesi entrambi di una posizione: 3° e 4° posto nel 2011, 4° e 5° posto nel 2021. Con ciò si conferma che nella fase imperialistica del capitalismo, se le vecchie potenze mantengono tendenzialmente posizioni economiche e finanziarie decisive nel mondo, non possono impedire a capitalismi più giovani, e più aggressivi, di scalare le classifiche e di imporsi nelle relazioni mondiali non solo economiche, ma soprattutto politiche e, quindi, militari.

Tornando all'Indonesia, al vertice di Singapore il suo ministro della Difesa, Prabowo Subianto, ha in parte sorpreso tutti proprio sul tema dell'Ucraina.

«Propongo – ha detto nel suo intervento – di firmare un documento congiunto per chiedere la fine delle ostilità», e ha disegnato una proposta di pace, alla «coreana», come al tempo della guerra di Corea del 1950, e cioè: «Primo: cessate il fuoco. Secondo: istituzione di una zona demilitarizzata di 15 km da entrambi i lati. Terzo: invio di forze di pace delle Nazioni Unite. Quarto: referendum nei territori contesi per far decidere a loro che parte stare» (4). Scontato l'immediato rifiuto di un'idea del genere da parte dell'Ucraina e dell'Unione Europea, mentre gli Stati Uniti non si sono pronunciati in modo netto, avendo interesse a mantenere in quel consesso una posizione «dialogante» soprattutto con la Cina che, naturalmente, non poteva non incoraggiare i convenuti a prendere in considerazione non solo la propria, ma anche la proposta indonesiana.

Sta di fatto che sta aumentando, da parte di molti paesi non occidentali ma di peso, la pressione non solo verso Ucraina e Russia per avvicinarle a un negoziato, ma soprattutto verso gli Stati Uniti e l'Unione Europea. Perché?

Le zone di guerra nel mondo sono molte, in Africa, in Medio Oriente, ora anche in Europa mentre stanno aumentando le tensioni nel Paci-

(Segue a pag. 4)

(2) Cfr. <https://borsafinanza.it/brics-cos-e-gruppo-chi-sono-paesi-aderenti/>, 25.04.2023  
(3) Cfr. <https://www.nigrizia.it/notizia/il-sudafrica-annuncia-una-missione-di-pace-africana-in-russia-e-ucraina>  
(4) Cfr. <https://eastwest.eu/it/singapore-intenso-e-frontale-lo-shangri-la-dialogue/>

## Lettori, simpatizzanti, compagni, sostenete la nostra stampa

(da pag. 1)

cultura nemica che gli hanno inoculato», affermava Bordiga, sottolineando che il proletariato, in quanto classe sociale e storicamente indirizzata a rivoluzionare l'attuale società, è l'erede della filosofia classica tedesca (cioè della critica moderna basata sul materialismo storico e dialettico), ma lo è in quanto classe e non come somma di individui. «Questo è un fatto storico e non scolastico o culturale: è un inseparabile aspetto dell'avvicinarsi delle classi alla testa della società e della lotta rivoluzionaria».

Come già nella storia è successo, nel 1848 in Europa, nel 1871 a Parigi, nel 1917 in Russia, nel 1927 in Cina, il proletariato rialzerà la testa e riguadagnerà l'aspro terreno dell'aperta lotta di classe, anticapitalistica, antiborghese e perciò antimperialista.

Ma lo farà con successo soltanto se guidato dal partito di classe e se questo partito riuscirà a combattere vittoriosamente contro la degenerazione opportunista al suo interno e nel

movimento operaio.

La lotta di classe è l'unica lotta che può interrompere e finirà con la guerra imperialista; l'unica che può alimentare i movimenti rivoluzionari del proletariato in tutti i paesi, movimenti che potranno avere successo alla condizione di avere alla propria guida un partito saldo teoricamente e fermo politicamente come fu il partito bolscevico di Lenin all'epoca della rivoluzione in Russia. Allora la guerra imperialista sarà trasformata, come nel 1917, in guerra di classe per l'abbattimento del potere borghese e la vittoria della rivoluzione proletaria e comunista.

Ma tutto ciò non potrà avvenire se il movimento proletario non sarà guidato da quell'organo speciale che si chiama partito di classe, cioè l'organo che rappresenta nell'oggi il domani comunista, che condensa in sé stesso l'unione dialettica fra il programma rivoluzionario e l'azione che nelle fasi successive della lotta va attuata, mantenendo ferma la rotta verso la rivoluzione mondiale.

Noi lavoriamo per quel domani!

## La Giornata mondiale della Gioventù e il materialismo storico

Di recente, nei giorni dall'1 al 6 agosto, si è tenuta nella capitale portoghese la XXXVII Giornata Mondiale della Gioventù (si intende, cattolica). Il ritrovo, che era stato annunciato alla fine del 2019, ha visto una grandissima partecipazione da parte di forze (giovanili e non) di ogni tipo, tutte unite in una santa comunione sotto il patrocinio della benevola Chiesa Cattolica di Roma. Di fronte al dispiegarsi di forze così grandiose, ci sono alcune domande che naturalmente un marxista potrebbe porsi, specie se giovane. Ma anche i non marxisti possono porsi delle domande sulle nostre posizioni riguardo alle azioni della Chiesa Cattolica ed al suo utilizzo delle forze giovanili. Intendiamo mostrare come non solamente le azioni della Chiesa Cattolica, compresa questa ultima Giornata Mondiale della Gioventù, siano tutt'altro che decise da persone che interpretano le più nobili tensioni umanitarie verso la bontà e la redenzione degli umili, ma anche come essa dimostri ancora una volta la correttezza della fondamentale tesi del materialismo storico.

Partiamo con ordine: tale manifestazione ha visto la partecipazione di un milione e mezzo di persone nel suo momento di massima affluenza,

la messa centrale. Un dispiegarsi di così tante persone, e soprattutto di così tanti giovani, non può che dimostrare, apparentemente, la grande forza sociale della Chiesa Cattolica. Effettivamente è innegabile che la Chiesa Cattolica abbia un ruolo molto rilevante nella società, in quella italiana, ma anche degli altri Paesi: questo non significa però che tale influenza non sia frutto di calcoli ben studiati e di decisioni tutt'altro che pie e sante. Non vogliamo qui riempire le colonne con cronaca di poco conto su questo o quell'altro ricchissimo cardinale, o sulle vaste proprietà immobiliari della Chiesa di Roma, ma piuttosto ricordare come essa abbia un ruolo rilevante nel mantenimento dell'ordine sociale nella fase storica attuale. Per quanto in passato la Chiesa abbia avuto posizioni particolarmente violente e oscurantiste (l'Inquisizione, Giordano Bruno, la Controriforma), ormai le posizioni virano sempre più verso qualcosa che sia ritenuto accettabile dall'opinione pubblica, non solamente reazionaria o conservatrice, ma anche fintamente «progressista». Le vecchie posizioni in nome delle quali sono state fatte battaglie immense, con tanto di bolle e scomuniche, ora si vedono sempre più svalutate di fronte alla neces-

sità di mostrare un «volto umano». La Giornata Mondiale della Gioventù si è tenuta all'insegna di un progresso delle posizioni della Chiesa, di un cattolicesimo in cammino, dunque di un adattamento delle vecchie posizioni a qualcosa di più accettabile (strizzando però sempre l'occhio ai conservatori).

Può esistere altra prova rilevante della tesi secondo la quale le condizioni economiche determinano quelle ideologiche, ossia che le posizioni ideali sono create da esigenze materiali, se non le continue modifiche dell'ortodossia che la Chiesa subisce? Da poco, per motivi sempre di riorganizzazione sociale, è stato modificato persino un passo del Padre Nostro, (1) e cos'è questa se non una decisione del tutto politica? Il fatto è che la Chiesa, col suo enorme apparato economico e ideologico, ha bisogno di trovare appoggi sociali in un mondo in continua evoluzione, e se è riuscita così bene per 2000 anni a sopravvivere è proprio perché ha fatto del trasformismo una sua specialità. Tale trasformismo modifica in modo

eccellente le strutture interne di potere, il diritto canonico, le forme di organizzazione dei diversi gradi, e anche, quando necessario, la dottrina, ma non modifica mai il mantenimento degli interessi economici di una classe e di uno specifico gruppo in essa. La Giornata Mondiale della Gioventù, con le sue esuberanti forme e i suoi colori sgargianti, non è altro che un'altra prova della natura puramente materiale della Chiesa. Del resto, bisogna anche ricordare i connotati politici che la manifestazione ha assunto, con una processione che in testa le bandiere nazionali dell'Ucraina sventolate a tutto spiano da giovani di quello e di altri Paesi, segnale sicuramente rassicurante per il democratico ed occidentalissimo Portogallo. Perché mai un giovane dovrebbe avvicinarsi al giorno d'oggi alla Chiesa, anche se moltissimi, fortunatamente, sono ateisti? I motivi sono molteplici: talvolta per tradizione familiare, talvolta perché la scuola forma in quel modo (ricordiamo

(Segue a pag. 10)

## Francia

(da pag. 1)

riforma delle pensioni, Sainte-Soline, i picchetti attaccati dalla polizia o ultimamente la repressione delle rivolte. La repressione si è intensificata sotto l'attuale governo, ma è stata praticata sotto tutti i precedenti governi, di destra o di sinistra; la legge che facilita l'uso delle armi durante i controlli stradali è stata promulgata dal governo socialista Hollande-Valls (con il pretesto della lotta al terrorismo!). Senza tornare molto indietro, i crimini della polizia sono stati regolarmente oggetto delle notizie per decenni e i loro autori sono stati, il più delle volte assolti, dai tribunali.

**La violenza e la repressione della polizia sono caratteristiche del regime capitalista. Scompariranno con lui!**

Le violenze poliziesche non sono «abbagli», «deplorevoli eccezioni», ma conseguenze necessarie e volute del ruolo della polizia in questa società, qualunque sia il colore politico del governo: difendere l'ordine borghese e il sistema capitalista, prima di tutto contro il proletariato e tutti gli oppressi. La lotta contro la violenza della polizia può quindi essere condotta solo da una prospettiva anticapitalista e proletaria. Farlo in nome della democrazia e chiedere gentilmente al governo borghese di «ascoltare» le rivendicazioni e di compiere «passi concreti» per riformare la polizia è una totale assurdità. Peggio ancora, vuol dire disarmare i proletari, giovani o vecchi, facendo loro credere che sarebbe possibile ottenere delle concessioni per un'altra via invece di doverle strappare con la lotta aperta. La paura di scatenare la rabbia proletaria sarà sempre un freno molto più potente alle esazioni degli scagnozzi della borghesia che non i pacifici appelli al governo!

Per porre fine alla violenza della polizia e a tutti i crimini borghesi, l'unica via non illusoria è quella della ripresa della lotta di classe rivoluzionaria organizzata contro il capitalismo.

I primi passi immediati sono il sostegno alle vittime della repressione e la solidarietà con tutti i proletari minacciati, indispensabili per unire le file dei proletari contro la borghesia e il suo Stato.

I prossimi passi passeranno attraverso la riorganizzazione classista del proletariato e la ricostituzione del suo partito rivoluzionario per guidare la lotta fino al rovesciamento del capitalismo assassino!

15/07/2023

# LA LOTTA PER LE PENSIONI IN FRANCIA

*La Francia è appena stata teatro per diversi mesi di un grande movimento di lotta contro un piano governativo di "riforma delle pensioni" (di fatto un attacco) durante il quale centinaia di migliaia o addirittura milioni di persone hanno manifestato e decine o addirittura centinaia di migliaia sono scese più volte in sciopero. Tuttavia, nonostante la sua ampiezza, il movimento è finito, ancora una volta, con un fallimento. E' della più grande importanza comprendere le cause di questo fallimento al fine di evitare che succeda la stessa cosa nelle lotte future.*

Nei paesi capitalisti più ricchi si è instaurato, nel corso dei decenni, un sistema più o meno importante di "protezione sociale", essenzialmente con lo scopo di mantenere la pace sociale riducendo un po' l'insicurezza della condizione proletaria. Questi vari benefici sociali non sono un dono dello Stato borghese; costituiscono quello che viene chiamato il "salario sociale" o il "salario differito": una frazione del salario non versato dal padrone al suo dipendente ma che va ad alimentare questo sistema e che viene ridistribuito se necessario sotto forma di prestazioni di varie tipologie. I padroni credono sempre di pagare troppo i loro salariati e cercano costantemente di abbassare i salari; ridurre il salario differito (chiamato nel linguaggio dei datori di lavoro "contributi sociali") è un modo relativamente semplice, e quasi indolore (nell'immediato), di abbassare il salario. Ma è un attacco fondamentalmente antiproletario che va combattuto come tale – e non come una misura "antidemocratica" che dovrebbe essere combattuta con metodi democratici e interclassisti (referendum, ricorso alle istituzioni parlamentari) in nome della "Giustizia sociale"; quest'ultima non è che un'illusione: sotto il capitalismo, fino a quando non sarà rovesciato, conta soltanto il rapporto di forze fra le classi opposte.

I borghesi sostengono che i contributi sociali ostacolano il buon andamento delle singole imprese limitandone i profitti e, inoltre, che le somme che ne derivano, essendo destinate a obiettivi sociali, quindi non produttivi ("nei minimi sociali mettiamo una quantità assurdamente smisurata di denaro" – Macron, 12/6/2018), costituiscono un handicap nella concorrenza internazionale: gravando sul saggio medio di profitto dell'economia, indeboliscono le capacità di investimento in altri settori. In periodi di crisi o difficoltà economiche i borghesi cercano di ridurre queste spese sociali e di deviarle dal loro scopo. E la spesa per le pensioni ne rappresenta una parte importante. Per questo, quasi ovunque, dalla Cina al Brasile, dalla Svezia alla Francia ecc., sono state adottate, o sono in preparazione, diverse misure per contrastare le pensioni e ridurre il peso sull'economia, in particolare attraverso l'innalzamento dell'età pensionabile: per esempio, in Svezia, dove i nuovi leader stanno lavorando per ridurre gradualmente il sistema di protezione sociale che ha reso il paese un modello di "Stato sociale", l'età pensionabile per la pensione di base aumenterà a 67 anni nel 2026.

Secondo il COR (Comité d'Orientation des Retraites, dicembre 2022) nel 2017 la Francia era dietro all'Italia, il Paese OCSE la cui quota di PIL destinata alla spesa pensionistica (privata e pubblica) era la più elevata: rispettivamente 13,9% e 16,7% contro 11% in Germania, 11,2% in Spagna, 12,4% negli USA, 10,8% in Gran Bretagna ecc. Questo è intollerabile per i borghesi francesi!

## Un po' di storia

Nel 1983 il governo di sinistra PS-PCF accordò la pensione a 60 anni con 37,5 anni di contributi versati, quando dal 1945 l'età pensionabile era fissata a 65 anni. Si tratta di una vecchia richiesta operaia che era iscritta nel "programma comune del governo" nel 1974; le "110 proposte" elettorali del candidato Mitterrand prevedevano anche la pensione a 55 anni per le donne, ma questa promessa fu del tutto accantonata. A partire dalla stagione del "rigore", nel 1983 la pensione a 60 anni diventa il bersaglio dell'amministrazione e le pensioni vengono disindicalizzate dell'inflazione per diminuire la spesa padronale. In seguito si assiste ad attacchi successivi contro le pensioni da parte dei governi tanto di sinistra quanto di destra, nella linea delle "riforme" previste dal governo del socialista Rocard nel 1991. Tali riforme hanno spesso provocato movimenti di lotta di grande ampiezza, sui quali è utile soffermarsi per mettere in prospettiva il movimento attuale.

- **Nell'autunno del 1995**, il neoeletto governo Chirac annunciò un progetto (noto come "piano Juppé") per l'abolizione dei "regimi pensionistici speciali" precedentemente concessi a determinate categorie strategiche di lavoratori (ferrovie, energia elettrica ecc.), un aumento del numero di annualità contributive necessarie nella Pubblica Amministrazione per andare in pensione (come realizzato per il settore privato nel 1993 senza che ciò avesse suscitato alcuna reazione sindacale, nonostante la riforma Balladur avesse ridotto le pensioni in media del 6%), contemporaneamente a una riforma della previdenza sociale e una "riforma" della SNCF [le ferrovie] che prevedeva l'eliminazione di decine di migliaia di posti di lavoro per i ferrovieri. Per quanto duro, il piano Juppé è stato sostenuto dalla direzione della CFDT e del Partito socialista. Esso ha provocato una reazione importante: massicce manifestazioni (con un picco a dicembre di oltre 2 milioni di manifestanti in tutto il paese) e soprattutto un duro sciopero delle ferrovie e dei trasporti parigini: 3 settimane di sciopero con occupazione delle principali stazioni e blocco del traffico ferroviario, massicce delegazioni di ferrovieri in sciopero per coin-

volgere altre società come le Poste ecc. Il movimento influenzò anche il settore della scuola, dell'elettricità ecc. Alla fine il governo fu costretto a ritirare il progetto di abolire i regimi speciali e riformare la SNCF e i sindacati riuscirono a fermare il movimento, anche se rimase l'imposta sulla previdenza sociale. I ferrovieri in sciopero si opposero all'arresto del movimento chiedendo il completo ritiro del "piano Juppé", ma resistettero solo pochi giorni.

- **Nella primavera del 2003** venne costituita l'Intersindacale, raggruppante la maggior parte dei sindacati, per incanalare l'opposizione contro una nuova riforma (piano Fillon) il cui punto centrale era l'aumento del numero di annualità contributive, sotto forma di "giornate d'azione isolate" (saranno 5 in tutto) ma che hanno visto la partecipazione di diverse centinaia di migliaia di persone. Nel frattempo, la CFDT raggiunse un accordo con il governo e si ritirò dal movimento, mentre la CGT riusciva a bloccare gli scioperi alla SNCF. Il motore del movimento era allora l'Educazione Nazionale, con scioperi che sarebbero durati diverse settimane, in alcuni casi fino a 3 mesi!, mentre molti scioperanti chiedevano invano ai sindacati di indire uno sciopero generale.

- **Nel 2010**, il governo Sarkozy-Fillon lanciò il suo progetto per seppellire definitivamente la pensione a 60 anni. L'Intersindacale in quell'occasione riprese la tattica delle ripetute giornate d'azione: a partire da marzo queste furono 14; riunirono più volte ben oltre un milione di persone da settembre (anche secondo i dati della polizia); i giovani (soprattutto gli studenti dei licei) aderirono in maniera massiccia al movimento, mentre gli scioperi rinnovabili andavano estendendosi ad alcuni settori (trasporti ferroviari, raffinerie, netturbini, camionisti ecc.). Da dopo il voto della legge che, tra l'altro, rideuceva l'età pensionabile a 62 anni, l'Intersindacale fermò il movimento facendo esaurire gli scioperi, dopo aver organizzato un'ultima giornata di "azione-sepolcra" un sabato (quindi senza sciopero).

- **Nell'inverno 2019-2020**, un potente movimento rispose al progetto di riforma delle pensioni del governo Macron; il suo motore fu lo sciopero rinnovabile alla SNCF e nei trasporti parigini che durò 49 giorni, ma che progressivamente si indebolì e divenne minoritario a causa del suo isolamento; a differenza del 1995, le stazioni non vennero mai occupate e i picchetti risultarono inefficaci, il che significa che il traffico ferroviario non venne mai completamente bloccato; mentre i picchetti riguardanti gli autobus parigini furono impediti dall'intervento della polizia. L'Intersindacale (a cui non partecipò la CFDT, più o meno d'accordo con la riforma del governo) in realtà lasciò esaurire questo sciopero, continuando a proclamare ripetute giornate d'azione (9 in tutto), con numeri di partecipanti importanti, ma in costante calo, dopo la prima giornata che vide la partecipazione di quasi un milione di manifestanti. Il motore della lotta divenne anche allora l'Educazione Nazionale.

Alla fine, fu lo scoppio della pandemia a porre fine al movimento ormai moribondo (e, contemporaneamente, alla riforma).

Una caratteristica interessante di questo movimento è stata la presenza di numerose strutture "interprofessionali" (già comparse timidamente nel 2010) che tendevano ad organizzare la lotta alla base. Queste strutture corrispondevano ad un'esigenza ampiamente sentita di andare oltre i limiti dell'azione sindacale. A questo proposito possiamo citare il coordinamento degli scioperanti della SNCF e della RATP a Parigi e le "AG interpro" (Assemblee Generali Interprofessionali) in diverse città. A Tolosa è stata istituita una "AG comune" per organizzare le azioni nell'agglomerato centralizzando le AG locali o settoriali. Ma queste varie strutture, guidate appunto da gruppi di estrema sinistra, limitavano la loro azione ad assecondare l'Intersindacale (a Tolosa ci è stato detto che il ruolo dell'AG non era quello di mobilitare i lavoratori, perché erano i sindacati a doverlo fare!). Il "coordinamento nazionale" – nato morto – ha solo pensato di fare pressione sull'Intersindacale perché adottasse una tattica più combattiva...

- **Nel 2016**, la stessa tattica dei sindacati fu impiegata anche durante il movimento contro la legge El Khomri (o "legge del lavoro") del governo Valls che rimetteva in discussione certi articoli del Codice del lavoro: 10 giornate d'azione, da marzo a giugno, mentre nel mese di maggio scoppiano degli scioperi a ripetizione fra i camionisti, alla SNCF, nei porti e nelle raffinerie. La repressione poliziesca dei manifestanti fu particolarmente pesante, grazie allo stato d'emergenza imposto dopo gli attentati islamisti e i numerosi scontri con la comparsa dei "black blocks". La sede della CFDT (che non partecipava al movimento di sciopero) venne attaccata da un centinaio di persone col passamontagna, che urlavano lo slogan: "avete finito di tradire". La legge sarà comunque adottata grazie all'articolo 49.3.

2006: esempio contrario? I manifestanti

di oggi evocano spesso l'esempio del 2006, in cui una legge già votata fu di fatto abrogata sotto la pressione delle manifestazioni di strada. Questo precedente è effettivamente da evidenziare, ma bisogna comprendere bene quel che è accaduto a quell'epoca.

Rispondendo ai desiderata del padronato, il governo Villepin si era fissato l'obiettivo di precarizzare i lavoratori (Pariset, allora presidente del Movimento delle imprese di Francia, MEDEF, affermò: "L'amore, la vita sono precari, perché il lavoro non dovrebbe esserlo?"). Nell'estate 2005 il governo instaurò il "contratto per le nuove assunzioni" (CNE) che tendeva di fatto a sopprimere i CDI, senza alcuna reazione da parte dei sindacati che si limitarono a delle inutili azioni legali. Su questo slancio il governo annunciò, nel febbraio 2006, un progetto di legge contro i giovani, chiamato "Eguali possibilità", la cui misura più importante era il "contratto di prima assunzione" (CPE), che prevedeva, fra le altre cose, un salario più basso e uno stato di precarietà per i minori di 26 anni. La mobilitazione degli studenti e dei liceali contro questo progetto, diretta da un "coordinamento studentesco nazionale" fu molto importante (più di 80 università in sciopero) e diede vita a grandi manifestazioni. Il coordinamento chiese il ritiro non solo del CPE, ma di tutta la legge e del CNE insieme ad altre rivendicazioni anti-precarietà come la regolarizzazione dei sans-papiers ed altre più corporativiste. Di fronte a questo grande movimento incontrollato, le grandi centrali sindacali entrarono in ballo, facendo appello a delle giornate d'azione caratterizzate da massicce manifestazioni: in questo modo riuscirono a prendere il controllo e la direzione del movimento. Ciò permise al governo – preoccupato dei rischi per la pace sociale – di cedere su molti punti. Il momento in cui le rivolte delle periferie risulavano a soli pochi mesi e in cui i servizi della polizia segnalavano il rischio di un nuovo incendio nei quartieri popolari – di dichiarare che non c'erano le condizioni per l'applicazione del CPE. I sindacati, visibilmente complici, decretarono allora la fine del movimento, sebbene le altre rivendicazioni non fossero per nulla soddisfatte...

Possiamo constatare che nel corso di tutti questi anni i diversi movimenti di lotta che abbiamo passato in rassegna, benché massicci, si sono sempre scontrati con lo stesso ostacolo: il sabotaggio da parte delle grandi organizzazioni sindacali in difesa della pace sociale, mentre il parziale successo del 2006 si spiega con la paura dei borghesi che si andasse incontro a un incontrollabile crescendo delle tensioni sociali. Nel 2023 l'ostacolo era lo stesso, ma la paura era sparita...

## Il movimento del 2023

Una delle misure avanzate da Macron durante la sua campagna elettorale è stata quella di riprendere in mano la riforma delle pensioni, alzando l'età pensionabile a 65 anni, ma alla fine il progetto manterrà l'età di 64 anni. Contro questo progetto si è ricostituita un'Intersindacale con la partecipazione della CFDT: durante il suo Congresso del giugno 2022, la sua dirigenza, che voleva candidarsi come interlocutore privilegiato del governo, era pronta ad accettare lo spostamento dell'età pensionabile, ma ha dovuto rinunciare di fronte a un'opposizione molto forte.

L'Intersindacale ha indetto quindi una "giornata di azione" il 19 gennaio per protestare contro il progetto. Contrariamente a quanto previsto dal governo e dai sindacati, la partecipazione è stata massiccia, raggiungendo o superando immediatamente i record raggiunti nel 1995 e nel 2010 in tutto il paese per diverse settimane o mesi. Inoltre, l'opposizione al progetto e il sostegno al movimento sono stati e sono rimasti molto forti per tutto il periodo. Ciò ha costretto l'Intersindacale a riprendere la sua tattica delle ripetute "giornate d'azione" – ce ne sono state una decina –, naturalmente "radicalizzando" le sue parole, in particolare chiedendo il ritiro del progetto, rivendicazione che non aveva voluto avanzare all'inizio.

Su pressione dei lavoratori, ha addirittura chiesto il "blocco" del paese il 7 marzo, ovviamente senza organizzare nulla in tal senso, ma lasciando la possibilità ad alcuni settori di avviare scioperi rinnovabili se l'avesero voluto. Quando la polizia e la magistratura hanno attaccato gli scioperanti (con requisizioni e dispersione dei picchetti nelle raffinerie), si è limitata a proteste platoniche e ad azioni legali; e si è data da fare per mantenere pacifiche le manifestazioni (ricevendo per questo le congratulazioni del governo), senza fare nulla per opporsi alla repressione poliziesca dei manifestanti quando questo carattere pacifico ha cominciato ad essere messo in discussione. In generale, essa regolava la mobilitazione sull'andamento dell'attività parlamentare, facendo sperare ai proletari un voto favorevole dei deputati contro la legge, poi del Consiglio costituzionale, poi la possibilità di un referendum: basandosi sulle illusioni democratiche, ha usato tutti gli artifici del sistema parlamentare per escludere ogni prospettiva di un vero confronto di classe con il governo.

## Gli scioperi

Le "giornate d'azione" non sono giorni di sciopero generale (parola, questa, mai pronunciata dai sindacati): numerosi lavoratori, se potevano, prendevano un giorno o mezza giornata di ferie. Ma per alcuni (istruzione, amministrazioni varie ecc.) corrispondevano a un vero e proprio sciopero; alcuni settori hanno conosciuto diversi giorni di sciopero di fila, o anche scioperi rinnovabili di durata maggiore. Questo è stato in particolare il caso dei netturbini parigini, dei lavoratori delle raffinerie, degli impiegati portuali e dei trasporti parigini, dei ferrovieri – settori che tradizionalmente si mostrano combattivi.

Una parola va detta a proposito degli scioperi dell'elettricità (EDF) e del gas (Engie, ex GDF). Si tratta di un ambiente molto "aristocratico": buoni salari, buone condizioni di lavoro, vantaggi vari; il Comitato aziendale di EDF è il più ricco di Francia; grande azienda nell'azienda con 5000 dipendenti, costituisce una vera e propria fucina di opportunismo. Il lavoro più duro è affidato a ditte in subappalto che non godono affatto delle stesse condizioni, salariali e altro. Non ci si aspetterebbe di vedere una forte combattività lì; eppure i sindacati annunciano tassi di scioperanti durante le giornate d'azione superiori a quelli del 2019 (oltre il 40% di tutto il personale, compresi quindi i quadri d'azienda, dato confermato dalla stessa direzione a metà marzo); soprattutto si sono verificati casi di blackout "selvaggi" in diverse città, azioni non rivendicate (ovviamente!) dai sindacati. "Volendo, si potevano (...) causare dei blackout. Evidentemente non è questa la parola d'ordine. Noi siamo dei professionisti e sappiamo quali gravi conseguenze comporterebbero" (dichiarazione del dirigente della CGT-Energie a Reporterre, gennaio 2020)...

Come in tutte queste lotte, da decenni, a mobilitarsi sono stati soprattutto i lavoratori della Pubblica Amministrazione (con la notevole eccezione delle raffinerie e, in parte, dei camionisti di alcune grandi aziende di trasporto); ad esempio, a Parigi i netturbini delle aziende private non hanno scioperato come i loro colleghi comunali. Inoltre, in settori della Funzione Pubblica come le Poste, dove c'era comunque una certa tradizione di lotta, il numero degli scioperanti è stato molto basso. I lavoratori delle maggiori concentrazioni industriali (automobilistico, aeronautico, siderurgico ecc.) e di quelle piccole sono rimasti generalmente ai margini del movimento, anche se in vari luoghi sono scoppiati scioperi locali (ad esempio, lo sciopero di quasi 3 mesi delle lavoratrici della VertBaudet di Lille, dove la polizia è intervenuta facendo evacuare il picchetto). Ciò si spiega in parte con la maggiore difficoltà di scioperare nelle fabbriche e nelle aziende private, dove il "dispotismo padronale" è più forte; ma anche e soprattutto perché il problema più urgente per i proletari del settore privato come di quello pubblico è il salario.

Prima dell'inizio del movimento, ci sono stati, in autunno, diversi scioperi su questo tema, tra cui in particolare uno sciopero di diverse migliaia di lavoratori alla Peugeot (Stellantis), scioperi nelle raffinerie e nei depositi di petrolio e 3 settimane di sciopero in 11 centrali nucleari su 18 (per un aumento di 200 euro al mese per tutti). Ma naturalmente i sindacati si sono guardati bene dal proporre piattaforme rivendicative che mettessero al primo posto gli aumenti salariali; le uniche richieste erano, infatti, il ritiro del progetto e poi della legge sulle pensioni.

**Un altro punto da rilevare** è il numero relativamente basso di strutture interprofessionali che sono state istituite rispetto al 2019. Sembra che molte di queste AG interprofessionali non siano altro che casse di risonanza di alcuni sindacati (SUD, sindacati degli insegnanti).

Anche quando non è così, come a Marsiglia, queste AG si inseriscono "naturalmente" nell'orientamento dell'Intersindacale. Una "rete per lo sciopero generale" avviata da un gruppo trotskista per riunire strutture interprofessionali al fine di spingere l'Intersindacale ad andare in questa direzione (obiettivo assurdo) è stata un fallimento. In altri articoli facciamo una critica più dettagliata di certi gruppi detti di "estrema sinistra". Questi si sono acccontentati, per lo più, di seguire l'orientamento dell'Intersindacale, accontentandosi, al limite, di una timida critica; questo codismo si spiega a causa della loro crescente integrazione nella burocrazia sindacale. Qui ci preme occuparci, in particolare, di due punti che sovente sono presenti nei loro discorsi di fronte al movimento.

## Crisi politica?

Certi gruppi di "estrema sinistra" non hanno esitato a parlare di una crisi politica (o addirittura di una situazione "pre-rivoluzionaria") che metterebbe a repentaglio la sopravvivenza del governo o delle istituzioni della Quinta Repubblica, in particolare grazie alle difficoltà parlamentari del governo; avendo solo una maggioranza relativa, il governo è obbligato a fare accordi con i deputati di destra (Les Républicains). È successo anche questa volta: il disegno di legge era stato redatto con i repubblicani del Senato. Ma una parte dei deputati repubblicani rifiutò questo accordo; per non rischiare lo sberleffo di un voto negativo, il governo ha deciso di adottare la legge senza voto (articolo 49.3 della Costituzione) con grande scandalo di chi, fiducioso nelle istituzioni parlamentari, aveva sperato in un voto contro questo progetto di legge e che ha denunciato come un'azione "antidemocratica".

Va ricordato che tutte le costituzioni borghesi sono scritte in modo da facilitare l'azione dell'esecutivo statale e non per esprimere la "sovranità popolare"; il "popolo" è composto da più classi con interessi differenti e opposti, perciò questa sovranità popolare non è che una finzione che serve a camuffare la **sovranità della classe dominante**: la crisi è stata, in effetti, essenzialmente la *crisi delle illusioni sulla democrazia borghese*, illusioni condivise e diffuse anche da un bel numero di pseudo-rivoluzionari. Ma sempre smentite e sempre rinascenti, queste illusioni hanno la pelle dura perché sono alimentate costantemente da tutte le forze e le istituzioni borghesi...

## Il mito dello sciopero generale

Nel 1995 lo slogan preferito dai manifestanti era "Tutti insieme!"; nel 2006 il coordinamento studentesco lanciò un appello allo sciopero generale; nel 2003 gli scioperanti in corteo gridavano "sciopero generale" ecc. È naturale che i proletari, coscienti della forza del numero e della capacità potenziale di mettere l'economia capitalista in blocco, aspirino ad uno sciopero generale. Basandosi su questa più che legittima aspirazione molti gruppi di "estrema sinistra" fanno dello sciopero generale l'arma decisiva che permetterebbe di ottenere le rivendicazioni dei lavoratori.

In realtà non è così; il successo di uno sciopero generale come di ogni sciopero dipende innanzitutto dall'orientamento e dagli obiettivi di coloro che lo dirigono: si tratta dei veri interessi, di **classe**, dei proletari o degli interessi e degli obiettivi interclassisti e nazionali, cioè democratici?

L'esempio di Maggio-giugno 1968 dimostra che una direzione collaborazionista è sinonimo di sabotaggio della lotta. Vi fu allora lo sciopero generale più importante del movimento operaio in Francia (e in Europa): da 8 a 10 milioni di scioperanti, decine di migliaia di aziende occupate, anche le più piccole, un movimento che è durato due mesi... e ciononostante i suoi risultati furono minimi, ben al di sotto che nel giugno 1936 in cui gli scioperi erano stati molto meno numerosi; la settimana di 40 ore conquistata nel 1936 e soppressa nella preparazione della guerra non è mai stata ristabilita; le disposizioni di Sicurezza sociale per la soppressione delle quote sindacali avevano promosso ben 2 scioperi generali nel 1967 non sono mai state toccate; la pensione a 60 non è stata ottenuta ecc. Gli aumenti salariali ottenuti vengono mangiati dall'inflazione qualche mese dopo. Il formidabile rapporto di forze stabilito nelle aziende di fronte ai padroni non si traduce al tavolo nelle trattative, perché i sedicenti "rappresentanti dei lavoratori", i responsabili sindacali, da buoni riformisti sono in realtà innanzitutto i difensori degli interessi del capitalismo francese prima di esserlo dei lavoratori. E quando gli operai di Billancourt rigettarono gli accordi di Grenelle, non poterono fare nient'altro che sperare in nuove trattative condotte dai soliti sindacalisti per dei miglioramenti marginali. Domani uno sciopero generale lasciato nelle mani di organizzazioni che sabotano le lotte non potrà che essere un aborto.

## In conclusione

Nuove lotte attendono i lavoratori, comprese quelle sulle pensioni, in Francia come in altri paesi. Questo giro d'orizzonte permette di comprendere che ciò che è decisivo nelle lotte, non è il numero dei partecipanti in sé, ma il fatto che la lotta, grande o piccola, sia condotta sotto indicazioni di classe, cioè per la **difesa esclusiva degli interessi proletari**, e con metodi e mezzi classisti e, quindi, da un'organizzazione indipendente, in rottura con gli indirizzi interclassisti delle organizzazioni politiche e sindacali che praticano il collaborazionismo con la borghesia e il suo Stato.

Nuove lotte sono inevitabili prima o poi. Ma il movimento attuale ha testimoniato anche le persistenti difficoltà dei proletari ad apprendere le lezioni dalle loro lotte per potersi emancipare dal dominio degli indirizzi collaborazionisti delle grandi organizzazioni sindacali; queste stanno ancora riuscendo senza troppe difficoltà, aiutate da un'"estrema sinistra" codista, a controllare anche i movimenti sociali più importanti. Questo dominio senza dubbio non sarà eterno; ma i fatti dimostrano che ci vorranno molte più lotte perché i proletari trovino la forza di rompere con esso, di trovare la via della lotta di classe e del raggruppamento attorno al partito di classe rivoluzionario.

29/5/2023

## Sono a disposizione i seguenti opuscoli sulle lotte in Francia:

- **Bilan de la lutte contre la «réforme» des retraites. Necessité d'une orientation de classe dans les luttes prolétariennes** (A5, p. 56)
- **Bilancio della lotta contro la «riforma» delle pensioni. Necessità d'un orientamento di classe nelle lotte proletarie** (A5, p. 44)

(da pag. 2)

fico sia per le iniziative degli USA che per quelle della Cina; e stanno aumentando i budget statali dedicati agli armamenti proprio in vista di coinvolgimenti più diretti nelle guerre locali o nella futura guerra mondiale. Per l'ennesima volta si profila all'orizzonte lo scontro tra Occidente e Oriente, ma stavolta con l'ingresso di molti più attori provenienti dal cosiddetto «terzo mondo». Gli attori principali non sono più soltanto Stati Uniti e Russia, come nel quarantennio successivo alla fine della seconda guerra imperialista mondiale; si è aggiunta la Cina e nelle quinte del teatro mondiale si fanno vedere Brasile, India, Indonesia, Corea del Sud, Turchia, Arabia Saudita, Iran e i sempre presenti Regno Unito, Germania, Francia, ognuno con i propri interessi da mercanteggiare in vista di prossime e decisive alleanze di guerra.

### PARLANO DI PACE, MA SI PREPARANO ALLA GUERRA.

Gli Stati Uniti, il Regno Unito, la stessa Unione Europea, che sostengono a spada tratta la guerra ucraina contro la Russia – con fior di miliardi e quantità di armamenti mai radunati in un solo anno per una guerra che non li vede direttamente coinvolti –, non hanno mai proposto un loro «piano di pace», mentre tornano a riproporre ogni mese continui piani di guerra. Come mai questa particolare guerra tra due Stati in conflitto per questioni sostanzialmente territoriali e che avevano già raggiunto per ben due volte un formale compromesso – con gli accordi di Minsk del 2014 e del 2015 – una volta scatenata ha immediatamente coinvolto tutte le maggiori potenze del mondo?

La sequenza di crisi economiche e finanziarie sviluppatesi dagli anni Novanta del secolo scorso in poi, tende ad acuitizzare sempre più i contrasti interimperialistici, è un fatto inoppugnabile. E i contrasti interimperialistici sviluppano inevitabilmente fattori di crisi ancora più potenti rendendoli potenziali fattori di una guerra generale.

La guerra in Ucraina, più della guerra in Jugoslavia del 1992-99, ha risvolti mondiali. La Jugoslavia, all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, stava andando in pezzi e le potenze imperialiste d'Europa, d'America e la Russia, pur coinvolte per interessi di influenza politica e militare, non giunsero mai a scontrarsi come oggi in Ucraina.

Per gli euroamericani si trattava di mettere le mani sulla gran parte della ex Jugoslavia (Slovenia, Croazia, Bosnia, Montenegro, Kosovo); per i russi si trattava di mantenere solida l'influenza e l'alleanza con la Serbia; e mentre Slovenia e Croazia riuscivano a sistemare i propri interessi territoriali con l'aiuto diretto della Germania, i maggiori orrori della guerra si concentrarono in Bosnia-Erzegovina e in Kosovo.

La guerra ebbe aspetti mondiali perché gli imperialismi occidentali (attraverso la Nato) si coinvolsero per scongiurare la Serbia che non intendeva demordere dalle sue ambizioni territoriali, sostenute dalla Russia, nonostante un nemico potente come la Nato. Il bombardamento di Belgrado, al quale partecipò attivamente l'Italia (governata dall'ex piccista D'Alema, mentre alla vicepresidenza c'era il cattolicissimo Mattarella), col pretesto di fermare la «pulizia etnica» in Kosovo, mise praticamente fine alla guerra. Ma il risultato finale di una guerra, iniziata all'interno di un paese e proseguita rapidamente come una guerra internazionale dettata dai maggiori imperialismi esistenti, non è stata la pace: Bosnia e Kosovo hanno continuato e continuano a rappresentare un focolaio di contrasti e di scontri politici e armati. E' questo il lascito della guerra imperialista.

Ed è un lascito che potrebbe riguardare anche l'Ucraina, una volta che si arriverà ad un sedicente «fine-guerra».

A differenza della ex Jugoslavia, in cui si mescolavano etnie e nazionalismi diversi, in Ucraina le nazionalità forti e presenti sono soltanto due, ucraina e russa (sebbene derivino storicamente entrambe dallo stesso ceppo), ma la popolazione è tutta «ucraina». Un po' come la popolazione coreana che, alla fine di una guerra nazionale, nella quale intervennero Stati Uniti e Russia a sostegno delle due parti avverse, e in realtà non vinta da nessuna delle due parti, si è ritrovata divisa in un Nord e un Sud esistenti soltanto in funzione degli interessi extra-coreani rappresentati soprattutto da Stati Uniti e Russia, all'epoca, e Cina attualmente, potenze che stanno cercando di dividersi il mondo.

La guerra ucraina, più si prolunga nel tempo e più potrebbe svolgersi in una situazione simile a quella coreana. Le due maggiori potenze imperialiste interessate, Stati Uniti e Russia, sono due potenze nucleari. La guerra tra di loro potrebbe essere, per la prima volta nella storia, e data l'evoluzione degli armamenti nucleari cosiddetti «tattici», una guerra atomica nella quale le «ragioni di mercato» che guidano solitamente gli interessi di ogni imperialismo salterebbero completamente portando fuori controllo ogni mossa di un blocco e ogni contromossa del blocco avverso.

A questo «futuro» né l'imperialismo russo né l'imperialismo americano è davvero preparato, perciò, per quanto spetta ad ognuno di loro – considerando anche l'entrata in campo di un «terzo incomodo», la Cina – quella guerra non è all'ordine del giorno. In realtà non è nemmeno all'ordine del giorno, ancora, la terza guerra mondiale, anche se ci si sta avvicinando molto di più che nel 1950 (guerra di Corea), nel 1962 (crisi dei missili russi a Cuba), nel 1975 (crisi economica mondiale) o nel 2008 (crisi fi-

## Guerra russo-ucraina

nanziaria mondiale).

In Ucraina, contro le truppe russe, gli imperialisti occidentali hanno dato mandato al governo di Zelensky di fare la guerra anche per conto di America ed Unione Europea. Si testano così tutti i tipi di armamento, mantenendo la loro fornitura nei limiti per i quali non si istighi la Russia ad alzare il livello dello scontro portandolo al minacciato uso delle armi nucleari tattiche; si testano nuovi missili, nuovi droni, nuove contraeree, nuove operazioni militari in un terreno che non è più il classico terreno da esercitazione, ma di vera e propria guerra guerreggiata.

Chi ci va di mezzo? Proletari russi e proletari ucraini e, ovviamente, la popolazione civile ucraina che viene bombardata in permanenza.

A chi giova tutto questo? Lo scontro militare russo-ucraino cela interessi strategici di grande importanza sia per l'imperialismo russo che per gli imperialismi euro-americani. L'Ucraina è un territorio economico rilevante, sia dal punto di vista industriale che da quello agricolo; e rappresenta una zona cruciale nella cerniera che divide l'Occidente europeo dall'Oriente europeo e asiatico. Questa cerniera, in totale, rappresenta un confine di 5.019 km, e di questi 959 appartengono alla Bielorussia (oggi ancora stretta alleata di Mosca), mentre 409 sono rappresentati dalla Crimea e dalle regioni di Donetsk e Lugansk, attualmente sotto occupazione russa. Sui restanti 3.651 km di confine la Nato ha posizionato, o sta per posizionare (Finlandia) e vorrebbe farlo anche in Ucraina, le sue batterie di missili. Ovvio che la Russia non gradisca questa attenzione...

Nel 1962, quando i russi avevano portato i propri missili balistici a Cuba gli americani avevano minacciato la guerra atomica. A nessuno dei due conveniva entrare in guerra; la mossa russa sembrò soprattutto una reazione all'installazione di basi missilistiche americane in Italia e in Turchia, cioè molto vicino ai confini dell'URSS, e al tentativo americano del 1961 di invadere Cuba (vicenda della Baia dei Porci); inoltre, l'avvertimento era: possiamo arrivare a 90 miglia dalla tua costa meridionale e da lì colpire nel tuo territorio fino alla Casa Bianca...

La vicenda si concluse con un accordo trovato nel giro di pochi giorni: al ritiro dei missili russi da Cuba corrispose il ritiro dei missili americani dalla Turchia e dall'Italia, e gli americani promisero di non invadere più l'isola di Cuba. Cuba non è stata invasa, dunque promessa mantenuta? Invasa no, ma è stata sottoposta ad un embargo soffocante che per decenni ha ridotto la popolazione cubana alla fame. I missili Jupiter con testata nucleare in Turchia e in Italia sono stati rimossi? Sì, per essere sostituiti con basi aeree e con aerei predisposti al trasporto di bombe atomiche e, nel tempo, sostituiti con missili di più moderna concezione come i Polaris e tutta un'altra serie di missili da crociera, intercontinentali e con più testate nucleari. L'evoluzione degli armamenti è molto più veloce di qualsiasi altra innovazione tecnica «civile» e istiga a non rispettare gli accordi «di pace».

### I PROLETARI NON HANNO PATRIA!

L'abbiamo ripetuto da sempre e lo grideremo sempre ogni volta che la guerra borghese di concorrenza e la guerra guerreggiata al solo scopo di dominio capitalistico sul mondo, sono tirate in ballo per piegare i proletari di tutti i paesi agli interessi dei capitalismi nazionali.

I proletari, proprio perché nascono, vivono e muoiono nelle stesse condizioni di salariati, rappresentano una classe internazionale. E' lo stesso capitalismo che li spinge ad essere «internazionalisti» proprio perché la loro condizione di lavoratori sfruttati per il profitto capitalistico li accomuna sotto ogni cielo, all'interno di ogni confine, non importa la loro età, il loro genere, la loro nazionalità.

Ma i proletari, proprio perché sfruttati in questo modo e organizzati al fine di essere sfruttati sempre più efficacemente, devono scoprire per conto proprio di appartenere ad una classe che è potenzialmente internazionale, ma guidata, influenzata, organizzata da ogni borghesia ad esclusivo interesse capitalistico nazionale. I proletari non scopriranno la loro vocazione internazionalista e classista se non attraverso la lotta che sono costretti a fare contro i capitalisti, contro la borghesia che si rivela sempre, in ogni contrasto sociale, come una classe che domina, che opprime, che reprime allo scopo di mantenere il suo dominio grazie al quale può continuare – generazione borghese dopo generazione borghese – a sfruttare il lavoro salariato, dunque gli operai, per aumentare i suoi profitti estorcendo una quantità sempre maggiore di plusvalore dal lavoro salariato.

La borghesia di ogni paese, soprattutto attraverso la democrazia – ma non disdegna di farlo attraverso l'autoritarismo e la dittatura aperta, per evitare che la lotta proletaria (inevitabile sotto il capitalismo) tracimi dal campo strettamente economico, aziendale e nazionale, a quello politico generale –, ha adottato un sistema molto semplice, ma molto efficace: mettere i proletari in concorrenza fra di loro, come fa con le merci che porta al mercato. D'altra parte, il lavoro salariato è in realtà una merce, una merce particolare, ma una merce che può essere comprata e venduta e, nel caso non serva più, gettata o distrutta.

I periodi di crisi, che sfociano in scontri di guerra – sociale, nel caso di dure lotte operaie, armata nel caso di guerra guerreggiata contro nazioni nemiche –, dimostrano in modo chiaro

che la borghesia non può evitare le sue crisi, ma che approfitta delle crisi per sfruttare ancor più il proletariato, sia scaricando sulle sue condizioni di esistenza il maggior peso delle crisi, sia irregimentandolo – all'occorrenza – come carne da cannone.

Questo dramma, nei duecento anni di storia borghese, si è sempre ripetuto, in ogni situazione di crisi, ma la borghesia fa di tutto per farlo passare come un fatto eccezionale, che è possibile fermare o evitare alla condizione di una sempre più stretta collaborazione di classe, alla condizione cioè di rinunciare, da parte del proletariato, ai suoi interessi specifici di classe e accollarsi la difesa degli interessi generali, nazionali, collettivi che riguardano tutte le classi, tutti gli strati sociali, insomma il famoso popolo, la sempre decantata nazione.

Nel teatro di guerra ucraino non c'è nulla di diverso da quello presente in tutti i teatri di guerra, in cui le borghesie lanciano i propri proletariati l'uno contro l'altro a massacrarsi per difendere il cosiddetto interesse nazionale, la sovranità nazionale, l'indipendenza nazionale, l'economia nazionale. Un teatro in cui va in scena la crisi capitalistica e borghese in più atti: la preparazione allo scontro di guerra, la guerra e l'obbligo a parteciparvi, il massacro e l'enorme distruzione di forze produttive, il negoziato per la fine della guerra o la resa, la ricostruzione postbellica. In tutti gli atti di questo dramma la borghesia deve contare sulla partecipazione, convinta o meno, delle masse proletarie allo sforzo di guerra, sia nelle retrovie che sui fronti; e fa assegnamento – usando senza scrupoli anche la repressione – sulla tenuta del proprio esercito per tutto il tempo in cui si svolge la guerra, promettendo che la «vittoria» avvantaggerà tutti, quindi anche le masse proletarie.

Non è mai successo, e non succederà mai, nemmeno nei paesi che escono vittoriosi dalla guerra, che i proletari vengano sfruttati di meno, che lavorino di meno e guadagnino di più, che possano costruirsi un futuro in pace per sé stessi e per le loro famiglie e che il benessere e non la miseria sia il risultato della collaborazione di classe, dello sforzo di guerra e dei massacri e delle privazioni che essa ha provocato.

I proletari, se si guardano indietro, e se si fanno raccontare dalle generazioni più anziane come sono andate le cose, non potranno non constatare che la loro vita è costantemente appesa a un filo che può essere reciso da un momento all'altro. Può benissimo essere che non sia il capo d'azienda o il governo a recidere quel filo, gettando i proletari nella disoccupazione e nella disperazione, ma sia la conseguenza di una crisi economica a causa della quale le aziende chiudono, il mercato non assorbe più l'iperfolle produzione spinta dal periodo precedente di espansione, i salari vengono abbattuti e i lavoratori salariati non riescono più a vendere l'unica merce di loro proprietà, la forza-lavoro.

Ma la crisi economica è determinata dal modo di produzione capitalistico, dal fatto che ogni produzione è produzione di merci, e che ogni prodotto deve essere venduto a un prezzo che contenga il saggio medio di profitto sennò il capitale non chiude il suo ciclo di valorizzazione, e dal fatto che l'obiettivo della produzione capitalistica non è la soddisfazione dei bisogni della vita sociale umana, ma dei bisogni del mercato, dunque del capitale, e che tale produzione risponde alle leggi della concorrenza capitalistica e al sistema economico organizzato per aziende, che a loro volta si fanno concorrenza sul mercato, tenendo conto della ricerca del proprio profitto e non dei bisogni di vita del genere umano.

Tutto questo si svolge nell'ambiente falsato del profitto capitalistico, per il quale non esistono esseri umani che vivono socialmente, mangiano, si vestono, si dedicano alla conoscenza del mondo e della vita sapendo che poche ore giornaliere di un lavoro organizzato e pianificato a cui partecipano tutti sono sufficienti per far vivere bene l'intera umanità; per il quale esistono soltanto consumatori, compratori e venditori. Ma la merce forza-lavoro gli operai la possono vendere soltanto ai capitalisti; se la vendono riescono ad avere un salario che è l'unico mezzo in questa società perché il proletario, il nulla tenente, possa sopravvivere, possa essere contemporaneamente venditore e consumatore. Ma se non riescono a venderla, perché i capitalisti non la comprano per i più svariati motivi, i proletari muoiono di fame.

Questa è la società borghese, la società che promette benessere per tutti, ma mantiene il benessere solo per una minoranza, la minoranza borghese che accumula l'intera ricchezza prodotta dal lavoro umano e si impossessa dell'intera ricchezza della natura, sfruttandola come sfrutta la forza lavoro umana: fino allo sfinimento.

E' per questa società che i proletari vogliono lottare? E' per questa società che si fanno massacrare al lavoro come in guerra?

Che cosa sono chiamati a difendere i proletari ucraini contro i proletari russi? E che cosa i proletari russi contro i proletari ucraini?

La sovranità nazionale? La patria? I valori della borghesia che li opprime, li sfrutta, li porta a massacrarsi in guerra al solo scopo di rafforzare il proprio potere e il proprio dominio su un territorio e sul proletariato che lo abita?

I proletari, se non vogliono essere ridotti a strumenti della propria oppressione, del proprio sfruttamento, e se non vogliono farsi massacrare in pace e in guerra, devono riconquistare fiducia nelle proprie forze di classe, devono

indirizzare la loro individuale lotta di sopravvivenza verso obiettivi che la borghesia, anche la più ricca, democratica e religiosa, mai potrà soddisfare: l'obiettivo di cancellare ogni oppressione, ogni sfruttamento, ogni guerra. Obiettivo lontano? Sì, certamente, molto lontano, ma l'unico per il quale la lotta del proletariato abbia un senso, abbia una finalità storica; l'unico che il proletariato può effettivamente raggiungere alla condizione di recidere i lacci e i legami che lo tengono avvinto alle sorti del capitale e della borghesia.

Il filo a cui è appesa la vita proletaria è un filo tutto in mano alla borghesia capitalistica e che essa non ha alcuno scrupolo a recidere al fine di proteggere e salvare il suo dominio economico e politico. Il filo che deve, e dovrà, invece riannodare il proletariato di oggi e di domani è il filo storico che lo collega alle lotte del passato, alle sue rivoluzioni e alla sua dottrina di classe: è il filo del tempo, che noi, piccolo gruppo compatto e tenacemente legato a quelle lotte, a quelle rivoluzioni e a quella dottrina, continuiamo a far vivere nella nostra attività quotidiana, nella fiduciosa prospettiva di un proletariato che tornerà a calcare il terreno della lotta di classe, di una lotta che farà dell'antagonismo di classe tra borghesia e proletariato il perno intorno al quale si decideranno le sorti della lotta storica e internazionale che condurrà all'emancipazione del proletariato e alla società senza classi, alla società di specie, in una parola al comunismo.

La guerra che si sta consumando in Ucraina deve insegnare che le classi borghesi – come afferma il *Manifesto dei Comunisti* di Marx-Engels – si fanno sempre la guerra tra di loro, perché sono avversarie nella lotta di concorrenza nei mercati e nello scontro tra Stati; e sono sempre in guerra contro il proletariato, il proprio proletariato nazionale e il proletariato degli altri paesi, sia per mantenere e rafforzare il proprio dominio di classe all'interno della propria nazione, sia per sottomettere, e sfruttare, il proletariato delle altre nazioni.

Nessuno è in grado, oggi, di prevedere come finirà questa guerra, chi sarà il vincitore o se ci sarà un «vincitore».

E' probabile che, trascinandosi nel tempo, questa guerra conduca inizialmente a una «soluzione coreana», che soluzione non è perché le due parti continueranno ad essere contrapposte da tutti i punti di vista, sia economico e politico che militare e costituiranno sempre una miccia pronta a incendiarsi. E' in effetti molto difficile che la Russia ceda la Crimea e la striscia del Donbass che la collega al proprio territorio. E' d'altra parte escluso che l'America e l'Unione Europea inviino proprie truppe a far la guerra alla Russia insieme alle truppe ucraine, sebbene, secondo quanto recentemente rivelato dal *New York Times*, sul teatro di guerra ucraino vi siano alcune decine di militari americani, inglesi e francesi e vi siano dei combattenti polacchi, naturalmente «volontari». L'Ucraina è destinata ad essere il classico vaso di coccio tra due vasi di ferro; e il proletariato ucraino continuerà ad essere carne da cannone per conto delle potenze occidentali, come il proletariato russo continuerà ad essere carne da cannone per la classe dominante russa. E' d'altra parte interesse anche cinese, oltre che americano, tenere sotto controllo l'escalation della guerra russo-ucraina in modo che non tracimi nello scontro tra le superpotenze.

La questione delle alleanze attuali e future non è per nulla definita. Attualmente gli Stati Uniti stanno riuscendo a piegare ancora una volta l'Europa ai propri interessi strategici (attraverso la Nato e i miliardi di dollari investiti nella «difesa» dell'Europa da possibili attacchi da Oriente). La Cina, da parte sua, non ha piegato la Russia ai propri interessi strategici che sono concentrati, sempre più, soprattutto sul Pacifico. E' di grande importanza il fatto che Russia e Cina siano legate da un certo tipo di amicizia fondata sul reciproco interesse a non tenere scoperto un fronte – asiatico orientale per la Russia, asiatico occidentale per la Cina – quando altri fronti sono aperti e assorbono la gran parte delle preoccupazioni di entrambe le potenze. Il fatto poi che tutti e tre, Stati Uniti, Russia e Cina, siano Stati unitari e potenze nucleari non è cosa da poco; li trattiene, almeno ancor oggi, dal passare dalle minacce «nucleari» ai fatti. Sebbene gli Stati Uniti siano geograficamente tra l'Atlantico e il Pacifico, quindi tra l'Europa occidentale e la Cina (ieri l'avversario era il Giappone), anche loro sono più esposti sul fronte del Pacifico che non su quello dell'Atlantico. Perciò, come per la Cina, diventa anche per loro vitale posizionarsi in modo importante su quel fronte. Nei confronti dell'Europa occidentale, gli Stati Uniti hanno avuto molto tempo per stendere la propria rete di relazioni politiche, economiche e finanziarie, e la partecipazione alla due guerre imperialiste mondiali sul fronte antitedesco ha reso loro più agevole, usando la propria straordinaria potenza economica e facendo una guerra in un continente diverso dal proprio, la «conquista dell'Europa occidentale» e il successivo dominio politico sui paesi strategicamente più importanti, Germania, Francia, Italia condividendo con la Russia, ad oriente, per un buon quarantennio, il controllo dell'intera Europa.

Ma, in un futuro forse non troppo lontano, non è escluso che la Germania, a un certo punto, torni a reclamare un ruolo in Europa e nel mondo non soltanto dal punto di vista economico, ma anche politico e militare (e questo è il timore principale degli anglo-americani) e, quindi, rimetta in discussione l'attuale ruolo egemone degli Stati Uniti in Europa, cosa che rafforzerebbe oggettivamente la posizione della Russia e, di conseguenza, anche della Cina.

Nei decenni seguiti alla fine della seconda guerra imperialista gli Stati Uniti avevano preso il posto del Regno Unito nel controllo del

mondo; la sua flotta e i suoi aerei potevano giungere in ogni parte del globo in poco tempo. Ma nei decenni successivi, soprattutto dopo la grande crisi mondiale del 1975, altre potenze sono cresciute e mentre da un lato costituivano mercati sempre più importanti per le merci e i capitali americani, contemporaneamente costituivano dei concorrenti sempre più aggressivi e ambiziosi.

Al declino del Regno Unito seguiva il declino della Russia che, con il crollo dell'URSS all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, rimetteva in discussione l'intero ordine mondiale uscito dalla seconda guerra mondiale. E generava nello stesso tempo i fattori che avrebbero rimesso in discussione la stessa egemonia statunitense sul mondo.

In un certo senso, l'invasione militare della Russia in Ucraina, mentre risponde certamente a un'esigenza strategica della Russia che cerca, storicamente, di non farsi chiudere tutte le porte d'accesso al Mediterraneo, ha costretto gli Stati Uniti a esprimere la propria disponibilità ad accettare l'operazione russa come una guerra locale o considerarla un attacco all'ordine che gli Stati Uniti stavano completando anche nell'Europa orientale attraverso la Nato. In Iraq, in Siria, in Libia, in Jugoslavia, gli Stati Uniti sono intervenuti direttamente per contrastare la rete di influenza che la Russia stava stendendo. In Ucraina no, hanno preferito che gli ucraini guidati da Zelensky si «difendessero» con le proprie forze e con le armi che i paesi della Nato avrebbero fornito loro in abbondanza.

Il macello ucraino non doveva apparire come un macello condotto esplicitamente sotto il comando americano; doveva essere e apparire come un macello subito da ucraini che, in questo caso, hanno fornito all'ordine euro-americano un esercito in piena regola, salvando la faccia ai democraticissimi europei e americani e incolpando di tutto quel sangue il solo e unico «criminale», Putin.

Questa guerra ha interessato oggettivamente molto più da vicino i proletari europei di quanto non sembri, pur non avendo implicato l'invio di soldati. La fornitura di armi di ogni tipo, che continua anche quest'anno, è un coinvolgimento reale dell'Unione Europea e degli Stati Uniti alla guerra in Ucraina. Il coinvolgimento proletario si effettua non nella spedizione «coloniale» come succedeva un tempo, ma nel sostegno – richiesto e imposto – all'impresa di guerra dei governi; un sostegno che si attua attraverso l'accettazione della guerra «di difesa» da parte dell'Ucraina e di «offesa» nei confronti della Russia (offesa finora attuata con una serie interminabile di sanzioni economiche che hanno avuto dei riscontri negativi anche sui paesi europei in termini di rialzo istantaneo dei prezzi dell'energia che ha provocato un aumento dei prezzi dei prodotti alimentari, farmaceutici ecc., in termini di esportazioni mancate e perciò difficoltà reali delle aziende esportatrici con conseguenze sui propri dipendenti ecc. e di aumento dell'inflazione); dunque il sostegno a una politica guerra-fondaia da parte dei propri governi nella prospettiva di una politica guerra-fondaia che ri-guarderà direttamente i paesi europei.

Come tutti sanno, ogni settimana dalla finestra di San Pietro il papa non manca mai di rivolgere un appello per pregare per l'Ucraina, e perché finisca la guerra, sapendo perfettamente che la guerra non è un atto di volontà di un Putin o di uno Zelensky o di un Biden. Rivolge il suo accorato appello ai grandi della terra e a tutti gli uomini di «buona volontà» sapendo di svolgere un ruolo importantissimo nella funzione insieme di speranza e di consolazione nei confronti soprattutto di quella parte dell'«amato popolo» – che è la maggioranza – che vive soltanto di salario e in miseria e che, in date circostanze, potrebbe essere protagonista di una reazione sociale violenta contro le condizioni di esistenza e di morte in cui è stata precipitata.

La speranza, in che cosa? Nel fatto che i grandi della terra (tra i quali il papa parla da pari a pari) capiscano che la violenza della guerra, oltre un certo livello, non è più controllabile e potrebbe istigare le masse a ribellarsi con altrettanta violenza contro l'ordine costituito; un ordine del quale la Chiesa rappresenta un pilastro della conservazione.

La consolazione, a che scopo? Allo scopo di tenere a freno le reazioni violente alla violenza della guerra, a far sì che le masse rinuncino all'unica lotta che può fermare la guerra borghese, la lotta di classe, la lotta del proletariato contro il sistema sociale esistente e, quindi, contro la classe dominante borghese di cui l'organizzazione stessa della Chiesa di Roma fa parte.

Come ogni chiesa, anche la Chiesa di Roma mobilita le sue «truppe», i suoi «propagandisti», i suoi «messaggeri», i suoi «generali» nell'obiettivo di difendere quei «valori di civiltà occidentale» nei quali si riconosce pienamente: i valori del capitalismo, della proprietà privata e del lavoro salariato, dunque dello sfruttamento e dell'oppressione, con la particolare caratteristica di funzionare come lenimento delle sofferenze umane che quello sfruttamento e quell'oppressione generano. La Chiesa di Roma non ha più le sue armate come all'epoca dello Stato Pontificio, ma con lo sviluppo del capitalismo è riuscita a ritagliarsi un ruolo non solo da multinazionale dei servizi religiosi e sociali, ma da pilastro della conservazione sociale in quanto forza reazionaria di prima grandezza con una capacità, però, di cambiare volto a seconda delle situazioni: dalla propaganda della «pace» e del «disarmo» alla benedizione delle truppe che partono per la guerra...

Al di là delle lamentele dei soliti pacifisti o

(Segue a pag. 9)

## Lezioni della controrivoluzione: Spagna 1936

(2 - continua dal numero scorso)

Questa impotenza del proletariato spagnolo – pur duramente sfruttato e profondamente rivoluzionario nel senso stretto della parola – a costituirsi in classe, cioè in partito di rivoluzione e di riorganizzazione sociale, anziché in forza elettorale, diede nel 1936 i frutti più mostruosi. Cosa significò una insurrezione intesa a schiacciare il pronunciamento di Franco, ma aliena dal forgiarsi un potere rivoluzionario centralizzato, se non l'illusione del proletariato spagnolo di avere per unico compito da portare a termine nel XX secolo una rivoluzione del secolo precedente, e di imporre, esso, a una società capitalista arcaica e retriva la forma tipicamente borghese, ed eventualmente riformista, divenuta da tempo il principale ostacolo alla rivoluzione sociale?

Anche se animato dalle più generose utopie sociali, un simile tentativo non poteva che fallire, la «vecchia reazione militare, borghese e latifondista di sempre» reincarnata nel franchismo e battezzata impropriamente «fascismo» – il fascismo è una forma politica ultramoderna, non arcaica – la spuntò sulla eterogenea coalizione di classi del campo “repubblicano” per superiorità politica più che militare.

Non solo: nel seno della coalizione repubblicana le forze apertamente borghesi e conservatrici che si stringevano intorno al Partito Comunista s'incaricarono di dimostrare al proletariato come in loro, secondo le parole di Marx, «l'utopia si trasforma in crimine non appena cerca di realizzarsi nei fatti».

Il proletariato spagnolo non aveva saputo trarre dalla lotta fra bolscevichi e mensevichi russi l'insegnamento *universale*: che nel XX secolo la rivoluzione è proletaria e comunista, oppure si trasforma nel più breve tempo in controrivoluzione. Quando sfuggiva alle seduzioni dell'anarchismo cadeva nella rete di un piatto socialismo riformista, di un partito che a suo tempo aveva rifiutato in blocco di aderire all'Internazionale di Lenin.

Il tentativo, d'altronde debole e contraddittorio, del POUM di impiantare il marxismo rivoluzionario in Spagna aveva appena sfiorato la classe proletaria, appunto in ragione della sua debolezza e delle sue contraddizioni.

Nelle questioni essenziali il proletariato aveva continuato a seguire in massa l'anarchismo, che, fautore della fossilizzazione della rivoluzione spagnola del XX secolo negli schemi del passato o, se si vuole, della sua deviazione liberale in politica e *utopista* in campo economico e sociale, fu anche il primo anello della controrivoluzione.

Il secondo anello fu quello dell'alleato *borghese* della coalizione “repubblicana” (riconosciuto e denunciato troppo tardi e d'altra parte non chiaramente), che questa volta assunse i tratti non già del repubblicanesimo borghese, ma dello “stalinismo”.

Solo molto tardi – quando il proletariato aveva cessato di partecipare come classe al conflitto, quando fini per disinteressarsi *come classe* ai suoi scopi ultimi e gli operai erano solo costretti come gli altri cittadini a combattere nell'esercito repubblicano – un terzo anello si aggiunse a completare la catena della controrivoluzione: la vittoria franchista.

Trent'anni dopo c'è ancora chi rimprovera gli anarchici di aver tradito i propri principi rivendicando l'assurdità di poter riportare la rivoluzione alla sua infanzia. Ancor più numerosi sono coloro che rimpiangono che la repubblica sia stata battuta, come se avesse avuto maggior senso fermarsi al secondo anello del processo controrivoluzionario. Le rivoluzioni come le controrivoluzioni sono come i fiumi: nessuna volontà può impedire che seguano il loro corso.

\* \* \*

Questo scarno schema non ha nulla d'arbitrario, risponde alla critica marxista, vecchia di quasi un secolo, del falso estremismo libertario, e della democrazia borghese e del riformismo operaio da parte di Lenin già molto prima della ricostituzione dell'Internazionale rivoluzionaria; deriva dall'immensa esperienza storica che va dalle grandi rivoluzioni classiche della borghesia alla rivoluzione proletaria del 1917 in Russia. Senza questo schema non è possibile decifrare i fatti ingarbugliati della rivoluzione e della guerra spagnola del 1936.

La vittoria elettorale del Fronte Popolare, dopo lo scioglimento delle Cortes, che a sua volta seguivano l'insurrezione operaia delle Asturie, la sua repressione e il consolidamento borghese del “biennio negro”, fu il segnale d'una intensa agitazione sociale di carattere *sia politico* (liberazione dei prigionieri politici) che *economico* (rivendicazioni salariali) e interessante anche le campagne (Estremadura, Andalusia, Castiglia, Navarra).

Tuttavia a questa tensione sociale non corrispose un chiaro orientamento politico del proletariato. Il patto elettorale per la “battaglia contro la destra” prima delle elezioni di febbraio aveva riunito organizzazioni del tutto disparate: partiti repubblicani di sinistra, il partito socialista e il sindacato socialista UGT, il partito sindacalista, il partito comunista e perfino il movimento di opposizione del POUM, il che prova in modo eloquente l'assenza di una *delimitazione di classe*. Il programma adottato da questa alleanza contro natura era puramente e semplicemente il vecchio programma repubblicano: riforma delle Cortes, delle municipalità, riorganizzazione delle finanze, protezione della piccola industria, sviluppo di lavori pubblici e, sulla carta, una volta di più, *riforma agraria*. Era un programma che, abdicando a ogni ombra d'indipendenza, i partiti operai avevano accettato tale e quale, sebbene ognuno dei suoi

punti “apparisse una beffa”. Se gli anarchici erano rimasti fuori da questo vergognoso fronte, avevano tuttavia partecipato questa volta alle elezioni contro una promessa di *amnistia politica*.

I partiti operai sostengono, senza parlarvi, il governo, composto di repubblicani borghesi. Sentendo avvicinarsi la bufera il partito socialista, che nel 1931 non aveva temuto di fare del *ministerialismo* nel primo governo repubblicano, invoca ora i principi e la necessità di mantenere la propria indipendenza. Mentre il demagogo Largo Caballero, ex-ministro dello Stato borghese, tenta di anticipare le mosse dei concorrenti agitando la parola d'ordine del “governo operaio”, e perfino di una “dittatura del proletariato”, esercitata da un partito ultrariformista come il suo, mentre moltiplica le “aperture” in direzione degli anarchici e invita retoricamente i repubblicani ad andarsene, va maturando il colpo di Stato militare, destinato a “ristabilire l'ordine” turbato dai movimenti operai e contadini. Il 17 luglio scoppia. L'opportunismo socialista, correndo ai ripari e smentendo le sue pretese di esercitare la dittatura del proletariato, mendica dal governo delle armi, che questo gli rifiuta.

Si costituisce un nuovo governo, mentre l'insurrezione dell'esercito riporta vittorie su vittorie in Andalusia – dove Cordova e Siviglia cadono grazie alla complicità dello Stato e alla stolta fiducia che le organizzazioni operaie concedono al potere legale – e nel Nord, a Saragozza, Oviedo e regioni vicine. Invece a Barcellona, a Madrid, nei Paesi Baschi, a Valenza, a Malaga l'insurrezione fallisce sia per la risposta operaia sia per indecisione. Una parte della Spagna è nelle mani dell'esercito, un'altra, apparentemente, nelle mani delle masse proletarie e popolari armate, perché nel cozzo lo Stato repubblicano è andato in frantumi e sono sorti dovunque dei comitati che raggruppano “democraticamente” i rappresentanti di tutte le organizzazioni operaie ed esercitano le funzioni tanto legislative quanto esecutive al posto delle autorità legali svanite o nascoste nell'ombra.

«Reazione difensiva all'origine, la risposta operaia è divenuta offensiva e aggressiva»: un «terrorismo di massa» si scatenò sui parroci, i padroni piccoli e grandi, gli uomini politici borghesi, i giudici, i poliziotti, le guardie carcerarie, le spie e i torturatori. Le organizzazioni sindacali prendono provvedimenti di confisca o di controllo di aziende industriali e commerciali, dei trasporti collettivi, dei servizi pubblici, ecc. In alcune zone rurali nascono delle comuni libertarie che, velleitarie, aboliscono per conto proprio il denaro. Tutto questo evidentemente esce dal quadro dello “antifascismo politico” in cui i partiti opportunisti vorranno far rientrare di forza il movimento, e attesta tutta la violenza dell'*antagonismo sociale*, del *conflitto fra capitale e lavoro*. Ma non basta per fare una *rivoluzione proletaria moderna*.

Una *rivoluzione* è essenzialmente una questione di potere e di *programma*, non di forme di organizzazione. Nella Spagna del luglio 1936, in cui tanti falsi marxisti hanno creduto e ancora credono di vedere una “dualità di potere” fra proletariato e borghesia, nessun partito, nessuna forza pone in realtà il problema del rovesciamento della repubblica borghese incarnata dal governo Giral, con il pretesto che avrebbe “perduto ogni importanza”.

Questi falsi marxisti evidentemente tirano una analogia con la situazione in Russia da Febbraio ad Ottobre 1917 nella quale lo stesso Lenin parlava di dualità di potere fra i soviet da un lato e il governo dall'altro. Però Lenin aveva di fronte una situazione risultata di decenni di lotta di classe nella quale, a differenza di quanto stava succedendo in Spagna, era coinvolto il partito bolscevico. È assurdo immaginare che in Spagna, dove un tale partito non esisteva, la situazione presentasse senz'altro le stesse potenzialità rivoluzionarie, che ci fosse un “dualismo di poteri”, quando mancava la “direzione rivoluzionaria” concepita come intervento dall'esterno. Non esiste da un lato il processo di sviluppo del partito e dall'altro la maturazione del proletariato per la presa del potere: non c'è che una unica lotta di classe nella quale la presenza o l'assenza del partito è la misura più sicura e precisa della capacità del proletariato di affrontare i suoi compiti storici.

In Spagna tutte le iniziative sono locali: ogni città, ogni azienda, ogni villaggio agisce per proprio conto, senza preoccuparsi di un piano d'insieme. I nemici dichiarati della rivoluzione sociale – socialisti collaborazionisti, e soprattutto falsi comunisti – attendono per porre, *a modo loro*, la questione del potere, che la bufera passi. Solo il 4 settembre si costituisce il “governo operaio” di Largo Caballero, d'altronde espressamente designato dal repubblicano borghese Giral come il solo in grado di “governare” la Spagna in ebollizione, cioè farla rientrare nell'ordine. Ma nelle settimane incandescenti dal 21 luglio al 4 settembre gli anarchici, falsi estremisti, rifiutano di porre il problema del potere e quindi di “colmare il vuoto aperto dallo sfacelo dello Stato repubblicano”.

In Catalogna, in cui dominano la situazione, fin dal luglio e nel fuoco degli avvenimenti il loro preteso *politico* si rivela una volta di più come opportunismo pronto a tutte le collaborazioni. E se ne vantano: «Noi potevamo

essere soli, imporre la nostra volontà assoluta, proclamare decaduta la Generalità di Catalogna e imporre al suo posto il vero *potere del popolo* [sic]; ma non credevamo alla dittatura quando si esercitava contro di noi e non la desideravamo quando potevamo esercitarla a nostra volta a spese degli altri. La Generalità sarebbe rimasta al suo posto con alla testa il presidente Companys e le forze popolari si sarebbero organizzate in milizie per continuare la lotta per la liberazione della Spagna».

Così nacque il comitato centrale delle milizie antifasciste di Catalogna, in cui gli anarchici si vantavano di aver fatto entrare «tutti i settori politici, liberali e operai» e in cui molti pseudo marxisti hanno voluto vedere un “potere proletario”, come se un vero potere proletario non avrebbe subordinato la lotta militare contro l'offensiva franchista al perseguimento della *rivoluzione sociale* e come se avrebbe potuto tollerare nel suo seno dei “liberali”!

Così nacque, alcune settimane dopo, il nuovo governo centrale, a cui solo un mese e mezzo dopo la sua costituzione gli anarchici non solo accetteranno ma chiederanno di partecipare, facendo strame di tutti i loro pretesi principi, rivelando l'opportunismo che si dissimulava dietro le loro pose libertarie e insurrezioniste: «L'entrata della CNT nel governo centrale è uno dei fatti più importanti che la storia del nostro paese abbia registrato. La CNT è sempre stata per principio e convinzione antistatalista e nemica di ogni forma di governo (...) Ma le circostanze hanno cambiato la natura del governo e dello Stato spagnolo. Il governo ha cessato di essere una forza di oppressione contro la classe operaia, così come lo Stato non è più l'organismo che divide la società in classi [sic!]. Entrambi cesseranno a maggior ragione di opprimere il popolo con l'intervento della CNT nei loro organi».

Così terminava la prima fase della controrivoluzione, quella decisiva. Le altre due seguiranno con logica implacabile. Il corso degli avvenimenti mostrerà cosa la “rivoluzione” e la guerra spagnola abbiano storicamente provato: non la realtà di un conflitto fra *democrazia e fascismo*, ma il ruolo controrivoluzionario e anti-proletario dell'antifascismo, sanguinosa bandiera della seconda guerra imperialista mondiale; e, in particolare, la natura profondamente opportunistica dell'anarchismo.

### Slancio proletario e tradimento opportunista

È un fatto che, malgrado la sua mancanza di unità, il suo particolarismo provinciale e la sua estrema confusione in merito al problema delle condizioni politiche e delle vie della sua emancipazione, la risposta operaia al colpo di Stato franchista del 17 luglio 1936 uscì in parte dal quadro puramente politico, e quindi borghese, della “difesa della democrazia”.

Allo stesso modo che la vittoria del Fronte Popolare, cioè dei partiti borghesi repubblicani e dei partiti operai opportunisti, aveva dato il segnale dell'agitazione sociale nelle città e nelle campagne, ove ingenuamente si credeva nelle intenzioni sociali della nuova Repubblica (gli operai francesi non avevano forse commesso lo stesso errore dopo la rivoluzione del febbraio 1848?), il pronunciamento fu il segnale di una esplosione sociale che non solo prese di mira i corpi costituiti più odiati – magistratura, polizia e clero – ma attentò anche largamente al sacrosanto diritto di proprietà, fondamento dell'ordine borghese.

Per quanto anarchiche ed ingenuo fossero, la confisca delle terre e di aziende industriali e commerciali, la loro consegna a organizzazioni sindacali, la loro gestione diretta e il loro controllo da parte delle organizzazioni operaie non possono passare per puri e semplici provvedimenti “politici” contro “i nemici della democrazia”, contrariamente a ciò che pretesero allora i socialisti riformisti e gli stalinisti. Questi, d'altronde, non esitarono a denunciare “l'assurdità” di simili tentativi (che avrebbero fatto della classe operaia spagnola la “complice di Franco”), né a deplorare il “rischio” di provocare la “rottura della unione sacra” fra operai, contadini e piccolo borghesi democratici. Proprio questa interpretazione “antifascista” e questa ostilità attestano nel modo migliore che non solo l'iniziativa proletaria non era affatto la benvenuta per la democrazia politica, ma che bisognava a tutti i costi farla rientrare nel quadro borghese di una lotta rispettabile, non rivoluzionaria, contro il fascismo e la rivolta “anticostituzionale” dell'esercito. Sebbene confuse e incoerenti le tendenze sociali della risposta operaia, erano tuttavia abbastanza nette per attirare contro di sé i fulmini, non solo dei repubblicani borghesi e della sinistra socialista di Caballero (troppo abile, d'altronde, per non dissimulare a lungo la sua ostilità), ma anche dello scheletrico partito comunista spagnolo di obbedienza staliniana e degli stessi capi anarchici.

Fin dall'inizio il PCE formula il programma che spiega la sua ulteriore fortuna presso la piccola borghesia spagnola terrorizzata per gli “eccessi” rivoluzionari delle prime settimane: «Noi non possiamo oggi parlare di rivoluzione proletaria in Spagna perché le condizioni storiche non lo consentono. Noi vogliamo difendere la piccola e media industria che soffre non meno dell'operaio [sic!]. Noi

desideriamo lottare solo per una repubblica democratica con un contenuto sociale esteso [sic!]. Non può essere questione, oggi, né di dittatura del proletariato né di socialismo, ma *soltanto di lotta della democrazia contro il fascismo*» (Dichiarazione ufficiale dell'8 agosto 1936 dello staliniano spagnolo Jesus Hernandez e del segretario generale del PCE José Diaz). L'equivoco non è possibile!

Quanto ai capi anarchici, essi sono ancor più eloquenti nella loro laconicità: «Oggi non c'è comunismo libertario: c'è la fazione che bisogna schiacciare!».

Il successo di questa speculazione, cara all'opportunismo – sulla “immaturità delle condizioni storiche” o sulle “pressanti necessità dell'ora” – era tanto più assicurato in quanto dalla “rivoluzione” operaia spagnola, che non rispondeva ad alcun programma coerente di trasformazione sociale, sortì una enorme disorganizzazione economica. Le aziende “collettivizzate” erano divenute di fatto proprietà del loro personale che, pur approfittando della situazione per introdurre alcune misure favorevoli ai salariati, dovevano sottostare a tutte le condizioni della concorrenza borghese, alla precarietà dell'economia mercantile, senza addirittura neppure alla “eguaglianza” tanto invocata dai libertari perché ciascuna azienda aveva ereditato riserve e consistenze in magazzino assai diverse dalle altre. In mancanza di un piano di insieme la collettivizzazione libertaria, ricalcata sullo schema malatestiano di “distruzione della proprietà borghese” ebbe per effetto le stesse ineguaglianze e assurdità che i suoi fautori avevano condannato nel capitalismo.

Facendo eco, più di mezzo secolo dopo e suo malgrado, alla critica marxista del “socialismo di azienda”, un anarchico spagnolo tirava così il bilancio di questa iniziativa della rivoluzione libertaria: «Noi abbiamo visto nella proprietà privata degli strumenti di lavoro e nell'apparato capitalista di distribuzione la causa prima della ingiustizia e della miseria. Noi volevamo la socializzazione delle ricchezze perché neppure un individuo potesse essere escluso dal banchetto della vita. All'ex proprietario ne abbiamo sostituito una mezza dozzina di altri, che considerano l'officina, il mezzo di trasporto da essi controllato, come il proprio bene, con l'inconveniente che non sempre sanno organizzare un'altra amministrazione e realizzare una gestione migliore dell'antica».

Solo i filistei possono respingere la rivoluzione a causa dei suoi “disordini”, come se fosse possibile colpire le fondamenta della società borghese senza che ne derivi, almeno momentaneamente, una diminuzione della sacrosanta “produttività”. Le grida di odio lanciate dagli staliniani spagnoli contro le iniziative caotiche delle prime settimane di insurrezione non erano quindi dirette contro le fantasticherie libertarie, ma contro la stessa rivoluzione. In altri termini, come dimostrerà il seguito degli avvenimenti, queste grida non esprimevano affatto lo sdegno di rivoluzionari seri di fronte all'ennesima dimostrazione anarchica del “come non si deve fare una rivoluzione”, ma il *bisogno d'ordine* di tutti i paladini della conservazione sociale.

Ciò non toglie che le concezioni inconsistenti dell'anarchismo circa le *vie all'abolizione del capitalismo* siano bastate da sole a vibrare il più terribile dei colpi alla causa proletaria. Riducendo tutto il problema a un *trapasso di proprietà* dal padrone al comitato di fabbrica o di azienda, o al sindacato, mentre in realtà si trattava di trasformare il quadro stesso dell'attività produttiva (l'azienda che lotta soltanto per sé) per arrivare ad una gestione veramente coordinata e sociale, i libertari riuscirono solo a sostituire il capitalismo ordinario con quello che si chiamò allora – con un termine molto giusto e solo apparentemente paradossale – “capitalismo sindacale”, i cui risultati pratici non furono tali da dare alla classe operaia la forza di resistere alla campagna controrivoluzionaria dei democratici correnti...

In realtà, è impossibile separare gli errori pratici dei libertari nel campo della trasformazione sociale dal loro profondo opportunismo politico. Abbiamo già visto come si siano vantati di *rifiutare il potere* in nome della “libertà”, rifiuto che equivaleva al suo abbandono a favore dei nemici della rivoluzione e che infine, al momento buono, se ne servirono contro di loro. Se, in quanto movimento, l'anarchismo internazionale non ha tirato alcuna lezione dalle conseguenze fatali di questo rifiuto, la borghesia, per bocca del repubblicano spagnolo Azaña, ha dato prova di maggior perspicacia: «Come contraccolpo alla rivolta militare si produsse un sollevamento proletario che non si diresse contro il governo... Una rivoluzione deve impadronirsi del comando, installarsi al governo, dirigere il paese secondo le sue vedute. Ora, essi non l'hanno fatto. L'ordine antico avrebbe potuto essere sostituito da un altro, rivoluzionario. Non lo è stato. Non v'era che impotenza e disordine».

Tutti gli sviluppi ulteriori sono stati condizionati da questa impotenza: il primo becchino della causa della rivoluzione proletaria di Spagna è stato il falso “comunismo libertario”.

### Si snoda il dramma

Non avrebbe alcun senso, a trent'anni di distanza, chiedersi che cosa sarebbe successo se il proletariato avesse avuto la forza di prendere il potere nelle settimane di intensa agitazione sociale in cui lo Stato borghese sembrava scomparso, e a maggior ragione di speculare sulle sue probabilità di vittoria. Lo scopo della critica marxista non è fornire delle “ricette infallibili”, cosa che, già impossibile in piena lotta, diviene semplicemente ridicola a posteriori. Se è mancata la giusta politica, gli è che per

potenti ragioni storiche sono mancati gli uomini capaci di concepirla e di applicarla. E neppure uomini di questa fatta sono mai sicuri di vincere. La critica marxista si prefigge unicamente di mostrare, dietro le apparenze spesso confuse della lotta dei partiti, i veri interessi di classe in gioco. Confronta le prospettive degli attori del dramma con i risultati storici della loro lotta, non per la sterile soddisfazione di trionfare a posteriori sulla loro cecità o insipienza, ma, inchiodati i traditori alle loro responsabilità, perché il proletariato possa non più commettere gli stessi errori e non credere più alle stesse menzogne.

Se, per comodità di dimostrazione, si prende in parola l'insurrezione spagnola del 1936 e la si considera come una rivoluzione, si dovrà pur constatare che l'errore fatale a questa rivoluzione è stato un antichissimo errore libertario: quello di credere che dalla sera alla mattina la società possa fare a meno di qualunque potere centrale e che si possa trasformare l'economia e la società senza rivoluzione politica.

Ciò spiega lo strano comportamento della rivoluzione spagnola che “epura” le città e le campagne dei loro elementi borghesi, pattuglia in armi le strade, chiacchiera abbondantemente e anche agisce senza temere di ricorrere alla violenza, ma che non si preoccupa affatto della sopravvivenza di un governo legale. Questo, momentaneamente nascostosi in fondo agli uffici ministeriali di Madrid, dispone però di tutta la riserva aurea e, d'altra parte, è la sola autorità riconosciuta dalle potenze straniere, dispone di altre forze non trascurabili come la flotta, e ne approfitta per ordinarle di lasciare la rada di Tangeri, dove sta impedendo l'invio di rinforzi marocchini a Franco e perché la sua presenza in quelle acque è sgradita ai colonialisti inglesi e francesi!

I fatti confermeranno la critica marxista, egualmente antichissima, di un simile errore. Non passarono due mesi e la esigenza obiettiva di un potere centrale, qualunque fosse, si impose a questa rivoluzione non per la forza delle armi ma per quella dell'evidenza. Ciò spiega perché, malgrado la sua opposizione di principio a “ogni specie di governo”, abbia accettato la costituzione di un nuovo governo il 4 settembre 1936. Singolare abbaglio, se si pensa che il programma della rivoluzione non era il suo proseguimento ma l'unione *delle forze che lottavano per la legalità repubblicana*, il che non lasciava alcun dubbio circa la sorte riservata agli innumerevoli comitati e consigli regionali e locali, milizie di combattimento e di investigazione, o tribunali rivoluzionari, nei quali si era pienamente impegnata e nei quali si riconosceva.

Abbaglio ancor più singolare se si pensa che, in origine, la restaurazione del potere centrale non era affatto prevista come un semplice “allargamento” del governo borghese di Giral mediante aggiunta ai repubblicani di socialisti, comunisti e rappresentanti dell'UGT ma come una specie di colpo di Stato al quale l'abile Largo Caballero dell'UGT aveva invitato i rappresentanti dei sindacati anarchici della CNT, e che avrebbe dovuto consistere nella eliminazione politica dei repubblicani.

La CGT aveva salvato i principi rifiutando di entrare nel governo e dichiarando che «le masse si sentirebbero frustrate se continuassimo a coabitare in istituzioni di tipo borghese». E non fu certo difficile disorientare la Rivoluzione in materia politica, perché mai aveva avuto un minimo di idee chiare in proposito, né era affatto sicura della sua forza militare.

Fatto significativo, la rivoluzione spinse la sua bonomia fino ad ammettere che quel colpo di Stato avrebbe costituito un grave errore in quanto non era di gradimento dell'ambasciatore dell'URSS; perché senza “legalità repubblicana” il presidente Azaña avrebbe fatto la sua terribile minaccia di dimettersi, e in tal caso non si sarebbe più potuto contare sull'aiuto delle democrazie straniere contro Franco. Insomma, posta praticamente di fronte al dilemma: o sacrificarsi o veder svanire ogni speranza di spedizione da parte dei russi delle armi promesse, e da parte degli occidentali di quelle che non avevano mai promesso, la Rivoluzione disse: si vedrà.

Ebbene sì, lo videro! Dopo Madrid fu la volta di Barcellona: «Companys, che aveva riconosciuto il diritto degli operai a governare (fra il 19 luglio e il 4 settembre), e aveva persino offerto di abbandonare il suo posto, ha manovrato con una tale abilità che è riuscito a poco a poco a ricostituire gli organi legittimi del potere a ridurre gli organismi operai a semplici ausiliari del potere esecutivo... La situazione normale era ristabilita». Ciò avvenne non più tardi del 26 settembre. Ma la chiara visione delle cose che si esprime in queste parole non era della rivoluzione ma di un borghese, repubblicano catalano.

### Il disastro

In realtà da settembre e da ottobre la rivoluzione non è che l'ombra di sé. Assiste senza batter ciglio agli avvenimenti apparentemente più straordinari in Catalogna. Si sente dire dalla bocca degli stessi capi anarchici: «Non è possibile, per il suo stesso bene, per l'avvenire della classe operaia, che continui la dualità dei poteri». Si sente spiegare dagli stessi pseudo-marxisti intransigenti del POUM: «Noi viviamo in uno stadio di transizione in cui la forza dei fatti ci obbliga a collaborare direttamente con le altre frazioni operaie – aggiungiamo: e con dei borghesi – nel governo di Catalogna». Promettono giorni migliori in avvenire: «Dalla formazione dei soviet di operai, contadini e

# Nella continuità del lavoro collettivo di partito guidato dalla bussola marxista nella preparazione del partito comunista rivoluzionario di domani

Rapporti alla riunione generale di Milano del 10-11 giugno 2023

La riunione generale che si è svolta a Milano, lo scorso 10-11 giugno, ha visto la partecipazione dei compagni di Francia, Svizzera, Italia; non hanno potuto partecipare per improvvisi problemi familiari i compagni dalla Spagna e da Napoli; erano presenti anche i compagni della Repubblica Ceca e i giovani compagni di Trento. I compagni hanno espresso grande partecipazione alla riunione ricavandone molti stimoli per continuare nell'impegnativa attività di partito nonostante le poche forze che lo costituiscono.

Il rapporto iniziale è stato dedicato al Movimento di lotta in Francia contro la riforma delle pensioni nel quale si sono messe in risalto l'ampiezza e la spinta combattiva del movimento proletario, ma anche le sue inevitabili debolezze dovute in particolare all'influenza ancora notevole del collabora-

zionismo dei sindacati ufficiali e al loro sabotaggio sistematico del movimento di lotta. Un articolo di bilancio di questo movimento è presente in questo numero del giornale ed introduce, nello stesso tempo, la brochure che i compagni francesi hanno pubblicato nel giugno scorso (Bilan de la lutte contre la "réforme" des retraites), presente nel sito di partito. È seguito il tema di cui era incaricato il compagno spagnolo sull'Insurrezione del 1934 e sull'unità operaia, che è stato in ogni caso tenuto da parte di un altro compagno grazie al rapporto scritto che il relatore aveva inviato in precedenza, e che qui di seguito pubblichiamo. Si è tenuto poi il terzo rapporto sulla Guerra russo-ucraina e i "piani di pace", previsto nell'ambito della trattazione sul Corso dell'imperialismo mondiale. Il testo di questo rapporto è presente anch'esso in altra parte di questo stesso giornale.

storico, in qualche modo, apre un nuovo credito al comunismo spagnolo.

Non è questo il momento di entrare nelle immense differenze che separano le posizioni storiche della Sinistra comunista d'Italia da quelle del rivoluzionario russo, nemmeno sul terreno concreto della situazione vissuta in Spagna all'inizio degli anni Trenta. Ma è necessario concordare con Trotsky su un punto spesso ignorato: l'agitazione che dilaga tra i proletari dopo l'instaurazione della II Repubblica e che si concretizza in scioperi, occupazioni di terre, scontri con le forze armate ecc. ruppe il quadro della transizione "morbida" che la piccola borghesia repubblicana e il Partito socialista volevano realizzare. Il periodo dal 1931 al 1934 non può essere considerato, ovviamente, una rivoluzione, ma piuttosto un aumento esponenziale delle forze rivoluzionarie della classe proletaria. Nella visione trotskista, questo processo ha assunto la forma di una rivoluzione di tipo democratico, diretta contro i residui feudali nelle campagne, contro il potere dilagante della Chiesa, per la libertà delle nazionalità oppresse ecc. Ma al di là di questo tentativo di trasporre automaticamente lo schema russo del febbraio 1917 al caso spagnolo, la verità è che tutti questi elementi, caratteristici della debolezza storica del capitalismo spagnolo ancora oggi, hanno agito da stimolo per insaprire ancora di più la situazione. In Spagna, nel 1931, non c'era nessuna rivoluzione democratica borghese in sospeso, né compiti democratici da assumere da parte del proletariato rivoluzionario paragonabili a quelli svolti dai bolscevichi nel 1917, ma, quando arrivò la Repubblica, le forze che rimasero addormentate dietro questo peso morto del passato, i braccianti delle campagne, la piccola borghesia catalana, le classi popolari delle città con un maggior peso commerciale che soccombano sotto il dominio religioso del cattolicesimo ecc. costituirono uno stimolo che unì la forza crescente del proletariato della città e delle campagne per mantenere il nuovo regime in una situazione di squilibrio permanente.

Le insurrezioni dei proletari di Casas Viejas (Siviglia), Bajo Llobregat (Catalogna) o La Rioja, tutte avvenute in un periodo di due anni, furono un segno non solo della tensione sociale accumulata, ma anche della disposizione di alcuni settori del proletariato ad aderire a qualsiasi genere di avventura armata del tipo organizzato dagli anarchici del FAI.

Ma questa crescente tensione, al di là delle rivolte appena ricordate, si manifestò sotto forma di continui scioperi come quello di Telefonica, che nel 1931 provocarono la morte di 20 operai, o gli scioperi generali di Cadice e Vitoria, in ottobre e dicembre dello stesso anno. In particolare nelle Asturie, i movimenti di sciopero hanno acquisito un'importanza inusitata. Le grandi concentrazioni minerarie e di fabbriche metallurgiche, l'esistenza di un porto industriale come Gijón ecc. avevano creato un proletariato industriale altamente organizzato che, nel periodo dal 1931 al 1934, aveva trasformato la regione asturiana in una polveriera in cui scoppiano conflitti per qualsiasi motivo. Nell'anno cruciale del 1934, la stessa UGT (maggioritaria nella regione attraverso il sindacato minerario SOMA) riconobbe che, una volta iniziato uno sciopero, di solito per un piccolo problema, non era in grado di riportare gli operai al lavoro.

Questa conflittualità non si è manifestata solo sul terreno dello scontro diretto, immediato tra proletari e borghesi. Non fu solo un lungo periodo di lotte e scioperi, ma insieme a questi scontri assunse grande importanza la variabile organizzativa. In effetti, questo punto è particolarmente importante in quanto il problema dell'insurrezione del 1934, momento culminante di questo momento storico, è stato solitamente presentato come una conseguenza della tendenza all'unità che da diverse organizzazioni proletarie aveva prevalso sulla consueta frammentazione in due correnti sindacali e politiche, quella propriamente sindacalista con a capo la CNT e quella socialista del PSOE e dell'UGT. E senza dubbio questa tendenza all'unità è esistita ed è stata proprio lì che ha avuto più forza, nelle Asturie, dove ha avuto più forza l'insurrezione di ottobre. Ma conviene considerarla nei suoi giusti termini perché la parola d'ordine di unità non giustifica l'adesione di tutte le forze politiche e sindacali, dopo il 1934, alla disastrosa politica del Fronte Popolare proposta dall'Internazionale degenerata di Stalin.

Come abbiamo spiegato nella parte precedente di questo lavoro, dopo la caduta della dittatura di Primo de Rivera ci fu una rivitalizzazione delle tradizionali forze sindacali del proletariato spagnolo. Da parte della CNT, che era praticamente scomparsa per l'azione combinata della repressione governativa e padronale e per l'abbandono degli stessi militanti anarchici, i sindacati riapparirono rapidamente le porte dopo l'arrivo della Repubblica e si riempirono nuovamente di ampi settori proletari che, in Catalogna, a Saragozza o a Madrid, hanno raccolto la parte dei lavoratori che pativa le peggiori condizioni di esistenza, molti dei quali si erano appena stabiliti in città negli anni precedenti e che si sono sentiti subito spinti a combattere dall'azione devastatrice della crisi economica del 1929, dalla

disoccupazione e dalla fame.

La fortissima crescita della CNT dal 1931, promossa da un proletariato estremamente combattivo e disposto a seguire i settori più duri dell'anarchismo militante sindacale, portò con sé lo scontro fra due correnti che si contendevano il controllo del sindacato. La prima di queste, quella che proveniva dagli anni durissimi della dittatura di Primo de Rivera e che, durante l'interregno tra questa e l'instaurazione della Repubblica, giunse a patti con le piattaforme repubblicane e il PSOE per accelerare la caduta della monarchia. Una volta avvenuto il cambio di regime, questa corrente prese posizioni riformiste e conciliatrici, soprattutto con uno Stato che considerava un progresso rispetto al precedente. La seconda, una corrente anarchica più radicale nelle sue forme, favorevole a mantenere uno scontro continuo con il padronato e lo Stato repubblicano. Essa proveniva dai vecchi gruppi di azione armata degli anni '20 e riuscì a incanalare l'ondata che stava emergendo nella CNT verso il famoso susseguirsi di insurrezioni e rivolte armate del 1931, 1932 e 1933.

Lo scontro tra le due correnti fu inevitabile e portò all'uscita dei settori considerati riformisti, che fondarono una propria confederazione sindacale, la Federación Sindicalista Libertaria (chiamata anche Sindicatos di opposizione), presente soprattutto in Catalogna. Per decenni il mito di un proletariato spagnolo anarchico e di una CNT rivoluzionaria dalla testa ai piedi ha deliberatamente ignorato il fatto che dal 1933 in poi la principale roccaforte di questo sindacato, la Catalogna, ha visto svilupparsi "un altro" movimento sindacalista libertario che, pur non arrivando a raggiungere la CNT per numero e influenza, arrivò comunque ad avere un'influenza decisiva tra i proletari della regione. Di ciò bisogna tener conto per comprendere che la frammentazione della classe proletaria in termini organizzativi è stata, in conseguenza sia di politiche avventuriste che riformiste, molto grande: la spinta della forza proletaria è stata soffocata, una volta passato il momento di massima combattività spontanea, da una divisione che, anche sul terreno della lotta immediata, ha stremato gli operai di tutte le correnti.

Da un altro lato, a parte il sindacalismo libertario della CNT e simili, l'altra grande forza presente nel proletariato era la coppia PSOE-UGT. Come è noto, entrambi hanno partecipato, guidati da Largo Caballero, alla dittatura di Primo de Rivera, utilizzando tutte le risorse a loro disposizione, compresa la repressione poliziesca e militare, per reprimere i proletari legati alla CNT. Una volta arrivata la Repubblica, il governo ricadde nella combinazione repubblicano-socialista che il PSOE e l'UGT avevano formato a partire dal 1909. I primi due anni del nuovo regime - gli anni in cui si sviluppò la legislazione sociale e del lavoro antioperaia che caratterizzò la Repubblica e che il regime franchista mantenne, anni dopo, parzialmente intatto ma anche gli anni della repressione contro i proletari di Siviglia o di Casas Viejas - riportarono al governo il PSOE.

Per quanto riguarda la base operaia del PSOE e dell'UGT, questa risiedeva principalmente tra i settori minerari delle Asturie, dove SOMA attuava una politica di scontro con i padroni molto più dura di quella attuata nel resto del sindacato, tra il giovane proletariato della metallurgia basca e in alcuni settori di lavoratori di Madrid, come tipografi, muratori ecc. Dal punto di vista sindacale, la corrente socialista propugnava il rifiuto degli scioperi (anche parziali, di una sola azienda) e promuoveva sistemi di prevenzione sociale come l'assicurazione contro la disoccupazione ecc. Solo che, come già detto, in regioni come le Asturie la situazione era diversa. In Catalogna, l'altra grande regione industriale del paese, l'UGT e il PSOE non hanno mai acquisito una forza significativa proprio perché sono stati la CNT e i suoi dirigenti anarchici a rispondere meglio alle esigenze del proletariato locale.

Va però notato che nel periodo dal 1931 al 1934, e soprattutto tra i lavoratori agricoli, la politica insurrezionale della CNT, che provocò decine di morti e centinaia di arresti senza che le lotte andassero oltre una sommosa rapidamente sconfitta, condusse molti lavoratori giornalieri ad entrare a far parte della Federación de la Tierra dell'UGT, che svolse un ruolo particolarmente importante negli anni successivi.

Insieme a CNT e a PSOE-UGT è necessario aggiungere una terza corrente. Questa è la Federación Catalano-Balear (Federazione catalano-balearica), matrice del Blocco dei lavoratori e degli agricoltori (Bloque Obrero y Campesino, BOC) da cui finì per essere indistinguibile e con il cui nome è conosciuta. Si tratta di una scissione del PCE causata dalla *debacle* del Partito durante gli anni della dittatura di Primo de Rivera (*debacle* dalla quale non uscì fino al 1936 quando fu imposta la politica dei Fronti Popolari). Come è noto, il suo leader fu Joaquín Maurín e le sue posizioni sono un misto di socialismo alla maniera della III Internazionale stalinizzata e di nazionalismo catalano. Sua è, ad esempio, la definizione di "rivoluzione democratico-socialista" per definire il periodo apertosi nel 1931, la difesa della "rivoluzione nazionale" in Catalogna, nei Paesi Baschi... e anche in Andalusia ecc. Questa corrente, nonostante il suo scarso radicamento, praticamente limitato alla Catalogna e ad alcune zone come Madrid o le Asturie, ebbe grande

importanza negli anni successivi sia per il suo ruolo nella formazione delle alleanze operaie del 1933 sia per la sua successiva fusione con la Sinistra Comunista di Nin per formare il POUM.

È comune affermare, come detto sopra, che fu la tendenza all'unità di queste correnti politiche e sindacali a dare origine all'insurrezione del 1934. Si dice che, nello specifico, fu la creazione delle Alleanze Operaie (AO), un'organizzazione che in momenti diversi avrebbe unito tutte queste organizzazioni in una piattaforma comune di lotta, e che avrebbe reso possibile il movimento rivoluzionario. Questo non è vero perché le Alleanze non furono un organismo rimasto immutabile, nonostante la sua breve vita, e quindi non poterono essere il veicolo dell'insurrezione, ma per comprendere correttamente il peso reale e politicamente sano assunto da questa tendenza all'unità proletaria, è necessario riferirsi alle Alleanze come manifestazione almeno formale di questa tendenza.

Nel 1933-34 convergono diversi fatti. Sul piano internazionale, l'ascesa al potere di Hitler, passando sulla testa di un proletariato tedesco che storicamente è stato il referente politico e organizzativo dei proletari di tutto il mondo, oltre al golpe di Dolluss in Austria. Questi due avvenimenti allertarono gli elementi più pronti del proletariato spagnolo che videro molto vicina la minaccia di una *dura* controrivoluzione in Spagna. Sul piano interno, la politica di *palestra rivoluzionaria* con la quale i vertici anarchici della CNT intendevano destabilizzare la Repubblica per arrivare al trionfo del loro *comunismo libertario*, si dimostrò un fallimento incapace non solo di raggiungere il loro obiettivo ma anche di frenare i settori più reazionari della borghesia spagnola.

Questi ultimi, da parte loro, una volta superato l'*impasse* dell'instaurazione della Repubblica, si riorganizzarono politicamente. Da un lato, i tradizionali settori della reazione, la Chiesa e i monarchici si riorganizzarono insieme alla destra di tipo "accidentalista" (sostenitori del rispetto della Repubblica come terreno di gioco politico) per formare una grande coalizione parlamentare (la Confederazione spagnola delle Destre autonome-CEDA) per incanalare la tensione accumulata da borghesia e piccola borghesia negli anni precedenti. Dall'altro lato, i settori più duri di questa corrente reazionaria si organizzarono in una sorta di riproduzione del Partito Nazionale Fascista italiano chiamato Falange Spagnola e cercarono di riprodurre un movimento simile a quello di Mussolini. Nonostante la loro forza limitata, sia la corrente parlamentare che la Falange rappresentarono il migliore sforzo possibile da parte della borghesia conservatrice per annientare il movimento operaio combattendo la Repubblica che, non servendo da muro di contenimento del movimento operaio, consideravano inutile. Per questa corrente, il 1934 fu anche l'anno chiave.

Di fronte a questa situazione (ascesa di Hitler, esaurimento della "via insurrezionale" anarchica e formazione di un movimento reazionario all'interno della borghesia), le Alleanze Operaie apparvero come un tentativo del Blocco Operaio e Contadino di rilanciare il Fronte Unico politico del III Congresso dell'IC e arrivare con esso a unire le forze proletarie disperse. L'Alleanza Operaia era composta, in un primo momento, dalla BOC, dai sindacati di opposizione alla CNT, dall'Unió de Rabassaires (organizzazione dei piccoli proprietari agricoli della Catalogna), dal PSOE e dall'Unione dei Socialisti della Catalogna (una piccola corrente che faceva parte del governo locale della Generalitat di Catalogna). All'inizio era limitata alle aree della Catalogna dove queste correnti erano presenti e i loro sforzi assunsero un marcato carattere sindacale. Così, le Alleanze sono nate dal Fronte Unico dei disoccupati che si mobilitò nella città di Barcellona contro la disoccupazione forzata che migliaia di proletari subivano come conseguenza della crisi economica e del boicottaggio che l'alta borghesia operava, ritirando i propri investimenti, alla Repubblica. Fu da questa mobilitazione che nacquero i legami organizzativi che resero possibile la successiva formazione delle Alleanze come entità permanente nel tempo. Successivamente, le Alleanze furono protago-

(Segue a pag. 7)

## Intermezzo

### L'insurrezione del 1934 e l'unità operaia

Dedicheremo il nostro intervento in questa RG alla questione della cosiddetta "rivoluzione di ottobre del 1934" e al processo catalizzatore, nei periodi immediatamente precedenti e successivo ad essa, di questo "processo di unità" tra diverse correnti politiche e sindacali.

Nella nostra precedente relazione, già pubblicata in italiano, avevamo affrontato solo superficialmente questo lavoro e, data l'importanza del tema, abbiamo ritenuto necessario dedicargli un po' più di spazio e, soprattutto, affrontarlo non come una specie di anniversario del movimento operaio in Spagna ma di farlo sottolineando il vero significato che esso ebbe per la classe proletaria spagnola.

A tal proposito abbiamo già detto, nell'articolo che gli abbiamo dedicato nell'80° anniversario dell'insurrezione (vedi *A 80 años de la insurrección proletaria de 1934 in El proletario* n. 6, marzo 2015), che questo evento ha significato il punto più alto raggiunto dal proletariato spagnolo, in termini di capacità di lotta indipendente, nella sua predisposizione rivoluzionaria, durante i tortuosi anni '30. L'ottobre 1934 non fu solo un lampo che illuminò un'Europa in cui, in quel momento, il proletariato sembra aver completamente abbandonato il campo di battaglia, ma segnò anche il limite a cui la classe proletaria spagnola fu capace di arrivare nel suo confronto con la borghesia. Sconfitta l'insurrezione, i proletari non avrebbero mai più, neppure durante le giornate di luglio del 1936, lottato apertamente per i loro interessi di classe. Ciò non significa che con la sconfitta dei proletari asturiani (quelli che hanno partecipato più vigorosamente alle giornate di ottobre) ogni possibilità di azione proletaria sarebbe stata completamente liquidata. Gli eventi del luglio 1936 dimostrano che così non era. Quello che è successo è che dopo l'ottobre 1934 la classe proletaria è stata completamente in balia della piccola e grande borghesia repubblicana, subordinando la propria indipendenza politica al programma antifascista del Fronte Popolare prima e al governo di parte repubblicana dopo la rivolta militare.

Per questo è importante studiare gli eventi dell'ottobre 1934 come un picco in cui si manifestò la massima tensione di classe raggiunta dal proletariato spagnolo: in precedenza, l'accumularsi delle forze da parte proletaria non permetteva ancora di dare per scontata la sua sconfitta; successivamente, tutte le correnti situate alla sinistra del PCE e del PSOE e che avevano qualche radicamento nazionale, cedettero ai canti delle sirene dell'unità, della difesa della Repubblica ecc. Anche le correnti della cosiddetta Sinistra Comunista Spagnola, direttamente legate a Trotsky, cedettero alla generale tendenza ad abbassare le proprie posizioni di fronte alla corrente unitaria, dando vita al POUM, sulla cui fondazione diremo qualcosa in questo testo.

Il processo di progressivo accumulo della tensione sociale e di crescita della volontà di lotta proletaria iniziò con l'attenuarsi dell'illusione democratica e repubblicana con cui la borghesia spagnola era riuscita a uscire dalla grande crisi politica e sociale della fine degli anni Venti. Come è noto, dopo il periodo di dittatura del generale Miguel Primo de Rivera, il regime monarchico fu praticamente incapace di trovare una forma di governo in grado di garantire i delicati equilibri sociali che la dittatura era riuscita a mantenere. In questa situazione, furono proprio i rappresentanti dell'oligarchia e della piccola borghesia, molti dei quali direttamente legati alla monarchia, a non vedere altra via d'uscita che la proclamazione della repubblica, dando il via libera ai partiti che per due decenni avevano sbandierato questa esigenza. Questi partiti, eredi di una lunga ma sterile tradizione di agitazione tra gli strati popolari delle grandi città, trovarono nella rivitalizzazione della famosa *coalizione repubblicano-socialista* un modo per influenzare direttamente le masse proletarie. Si parla di rivitalizzazione perché, come è noto, il Partito socialista abbandonò i compiti repubblicani quando accettò di collaborare con la dittatura di Primo de Rivera: solo dopo la sua caduta e di fronte al-

#### el programa comunista n. 55 (Mayo de 2022) en este número

- **Está terminando la emergencia del "Covid-19"? Lo que no termina es el control social cada vez más estricto**
- **Algunos puntos sobre la situación histórica que ha conducido también a la guerra ruso-ucraina**
- **El movimiento dannunziano**
- **La cuestión de la tierra a lo largo del desarrollo de la lucha de clase del proletariado español**

elprogramacomunista@pcint.org

(da pag. 6)

**Rapporti alla riunione generale di Milano del 10-11 giugno 2023**

niste di due grandi lotte in Catalogna. In primo luogo attraverso il Fronte Unico di Luz y Fuerza, che mobilitò i lavoratori di tutte le organizzazioni sindacali che lavoravano nel settore dell'elettricità (protagonista nel 1919 del famoso sciopero che ottenne la giornata lavorativa di 8 ore, ma molto disorganizzato in termini sindacali nel 1933), che ottenne un consistente aumento salariale con la semplice minaccia di uno sciopero unitario. In secondo luogo, attraverso lo sciopero del settore commerciale, cioè dei cosiddetti "colletti bianchi", settore praticamente non sindacalizzato e da cui le correnti repubblicane traevano buona parte della loro forza politica. Ancora una volta la vittoria, questa volta attraverso uno sciopero, andò alle Alianzas Obreras, che consolidarono così una certa influenza tra i settori proletari non affiliati alla CNT.

Se si tirano in ballo questi fatti, che oggi possono sembrare a prima vista irrilevanti rispetto all'ampiezza degli avvenimenti che si sono svolti pochi mesi dopo in tutto il Paese, è perché questo modello di organizzazione del Fronte Unico (e non esclusivamente proletario) ha rappresentato una scossone scatenando una corrente di opinione favorevole all'unità operaia in diverse regioni e settori. Non intendiamo dire, come talvolta fa una storiografia troppo compiacente con il POUM e la BOC (il suo più immediato antecedente) che queste prime Alleanze Operaie siano state all'origine dell'insurrezione del 1934, ma nemmeno si può negare il loro ruolo di esempio che, soprattutto nelle Asturie, ha avuto un peso rilevante.

Dopo questa prima fase, che durò fino al 1933, le Alleanze ottennero l'appoggio del Partito Socialista a livello nazionale. Il PSOE cercava di trasformare le Alleanze in una sorta di base proletaria oltre l'UGT che gli permettesse di guardare nuovamente al potere perso dopo le elezioni del 1933. Per questo impose la fine della dinamica delle rivendicazioni parziali e degli scioperi locali che erano stati al centro delle Alleanze in Catalogna e stabili di trasformarle in un organo dedicato esclusivamente alla preparazione dell'insurrezione. Questa corrispondenza alla seconda fase della vita delle Alleanze. Dopo che il BOC, i sindacati di opposizione ecc. cercarono l'adesione del PSOE su scala nazionale, questo riuscì a dominare completamente le Alleanze, imponendo la sua forza organizzativa e disciplinando il resto delle organizzazioni sia a livello sindacale che politico. Con ciò, le Alleanze hanno mostrato il corso necessario e inevitabile della politica del Fronte Unico politico: portare il proletariato sotto il controllo delle forze opportuniste. Evidentemente nel caso spagnolo non c'era nemmeno un Partito Comunista politicamente capace di esercitare le funzioni che l'IC di Lenin gli aveva assegnato, ma in ogni caso questo non fa che mostrare più chiaramente le vere conseguenze di questa politica.

Chiaramente, l'obiettivo del PSOE all'interno delle Alleanze non è mai stato quello di utilizzarle come organo di combattimento insurrezionale, ma di limitarle ad essere un'espressione della sua forza nelle strade come riflesso della sua posizione parlamentare: in un momento in cui, come si è detto, le correnti reazionarie della borghesia stavano facendo un passo avanti, il PSOE pensò di poter utilizzare il prestigio raggiunto con l'idea di "unità operaia" per mobilitare i proletari che non erano direttamente sotto la sua influenza. In questo modo, il PSOE ha incoraggiato verbalmente l'idea di un'insurrezione, arrivando anche a fingere di essere disposto a guidarla, per frenare le correnti di destra. Ciò ha portato ad un aumento della pressione tra le basi proletarie, sia da parte del PSOE che del resto delle organizzazioni, che sono state quelle che avevano portato la parola d'ordine dell'unità sul terreno reale del confronto con i padroni e lo Stato.

Di questa situazione approfittarono le forze controrivoluzionarie, che cercavano la legittimazione necessaria per compiere un golpe e trasformare la Repubblica in un qualche tipo di governo autoritario, sicuramente più simile a quello di Salazar in Portogallo che a quello di Mussolini o di Hitler, date le condizioni del paese, ma comunque capace di disporre di tutte le forze necessarie per schiacciare il proletariato senza le limitazioni che il modello repubblicano esige. Mentre il PSOE minacciava di "dichiarare la rivoluzione" quando l'estrema destra della CEDA (vincitrice delle elezioni del 1933) sarebbe entrata al governo, la stessa CEDA, che guidava la borghesia più reazionaria, vide l'occasione perfetta per il suo rilancio: entrare al governo avrebbe significato scegliere il momento esatto in cui i proletari si sarebbero lanciati nel combattimento e, con esso, la capacità di preparare quel momento nelle condizioni più vantaggiose per essa.

Questa fu, infatti, l'origine dell'insurrezione del 1934: una manovra dell'estrema destra per sconfiggere in campo aperto il proletariato e imporre i termini di resa che la Repubblica, in due anni di scioperi e tumulti, non aveva saputo fare.

Sul versante proletario, al di là delle manovre del PSOE e dell'inerzia della CNT, gravemente danneggiata dalle sue avventure insurrezionali, l'unità di classe di cui parlavano tutte le correnti politiche si è realizzata solo, e in parte, nelle Astu-

rie. Solo qui le Alleanze Operaie, che partivano dal substrato di una vasta mobilitazione operaia non indebolita dai moti insurrezionali del 1932-1933, avvenuti direttamente nelle fabbriche e nelle miniere, con un proletariato molto più concentrato che in Catalogna e, naturalmente, che a Madrid, hanno avuto un certo successo. Questo aspetto dev'essere ben capito: le Alleanze Operaie non sono mai state altro che un accordo tra i vertici della burocrazia sindacale. Lo furono in Catalogna, dove rafforzarono la divisione sindacale creando una sorta di sindacato alternativo alla CNT, lo furono a Madrid, dove il PSOE le ha utilizzate per gli scopi citati, e lo furono anche nelle Asturie. La differenza in questa regione stava proprio nel fatto che questa immensa forza proletaria (le Asturie furono la regione d'Europa con il maggior numero di scioperi nel periodo dal 1931 al 1933) costrinse i vertici sindacali a cedere alle richieste di maggiore mobilitazione, maggiore fermezza ecc. È significativo, è utile sottolinearlo sempre, che in questa regione si sia realizzata, a differenza di quanto avvenuto nel resto del paese, l'unione tra CNT e UGT; un'unione aiutata indubbiamente per la scarsa presenza degli anarchici della FAI, ma soprattutto per le condizioni di vita e di lavoro del proletariato asturiano appena descritte.

Gli eventi del 1934 sono ben noti. In ottobre, dopo una radiosa estate di mobilitazioni operaie e con un'atmosfera prerivoluzionaria in tutto il paese, il governo radicale di Llerroux ha permesso alla CEDA di entrare nel governo. Immediatamente il PSOE (e le Alleanze Operaie) "decretano" la rivoluzione. Scoppiano piccoli scioperi in tutto il Paese, alcuni armati, che il governo reprime senza difficoltà. A Madrid, l'organo direttivo dell'insurrezione controllato dal PSOE, si nasconde, si rifiuta di dare ordini e aspetta solo di essere trovato e arrestato per dare come conclusa la sua missione. In Catalogna, le Alleanze Operaie dichiarano uno sciopero generale e cercano di controllare con le armi in pugno alcuni paesi e città. La CNT non aderisce alla dichiarazione di sciopero. Il governo della Generalitat, guidato dalla ERC, dichiara l'indipendenza della Catalogna mentre reprime i lavoratori nelle strade. Poche ore dopo l'esercito prende il controllo di Barcellona e sconfigge gli ultimi nuclei che resistevano.

Solo nelle Asturie (insieme a parte di León e Palencia, regioni confinanti e anch'esse con un gran numero di minatori) la situazione è diversa. I comitati operai guidati dall'UGT e dalla CNT si erano preparati per lo sciopero insurrezionale, avevano fatto incetta di armi e dinamite ecc. Per questo riuscirono a prendere il controllo dei bacini minerari e di alcuni quartieri operai di Gijón (città portuale delle Asturie). La cosiddetta "comune delle Asturie" sopravvive per quindici giorni in disperata attesa che si sollevi anche il resto dei proletari del paese. Questo non accadde e i militari, guidati da Franco e Ochoa, presero il controllo della regione, scatenando una brutale repressione che si concluse con la morte di centinaia di proletari giustiziati sul campo. Nemmeno di fronte a questa situazione, la CNT e l'UGT, al di fuori delle Asturie, sono state in grado di organizzare una minima risposta...

Il mito delle Asturie rosse, accresciuto dal vigore di classe del proletariato asturiano che non cederà per decenni, sopravvive ancora oggi. Gli eventi nelle Asturie del 1934 furono semplicemente l'esempio più cruento della grande capacità di mobilitazione del proletariato spagnolo. Dal 1931 al 1934 la borghesia spagnola vide crescere senza sosta il disordine sociale che l'aveva costretta a "concedere" la Repubblica di fronte alle forze di conservazione monarchiche. Ai loro occhi, almeno agli occhi di una parte di questa borghesia, il governo repubblicano socialista del 1931-1933 non era in grado di affrontare le tensioni sociali esistenti. Fatti come le rivolte di Casas Viejas, Bajo Llobregat, ecc. hanno dimostrato la debolezza del regime repubblicano. Ciò portò a un rafforzamento delle correnti più reazionarie della borghesia, dando luogo sia alla formazione del blocco elettorale di estrema destra, sia alla nascita della Falange con tutto il suo armamentario filofascista.

Da parte del proletariato, durante questo periodo ci fu un apice di tensione rivoluzionaria. Ma ciò durò poco: sia la corrente capeggiata dal PSOE che invocava la fiducia nel regime repubblicano, sia i tentativi insurrezionalisti anarchici finirono per indebolire le forze dei proletari.

Nel 1934 c'erano, da un lato, un proletariato le cui forze cominciavano a manifestare la debolezza politica e organizzativa che lo avrebbe caratterizzato per tutto il periodo, e, dall'altro, una borghesia sempre più votata alle forze reazionarie che, a loro volta, si organizzavano sempre più. Per la classe proletaria, il trionfo di queste forze reazionarie faceva presagire un destino simile a quello del proletariato tedesco, italiano o portoghese. La classe borghese, da parte sua, era disposta a rinunciare all'illusione democratica per ristabilire il proprio ordine. Tra le due classi, la piccola borghesia si schiera dalla parte della borghesia o si orientava verso movimenti nazionalisti come l'ERC, che hanno finito per rafforzare lo Stato.

La tensione sociale, da parte proletaria, tendeva all'azione unitaria sia in campo sindacale che in quello politico, anche se era evidente l'assenza di un partito di classe capace di dare a questa tendenza la necessaria coerenza in tutti gli ambiti dello sviluppo della lotta di classe. Proprio per questa assenza, il PSOE prima e la FAI dopo possono imporre le loro tendenze ultrasettarie, apparentemente contrapposte ma convergenti nella loro capacità di smobilitazione. Le Asturie sono state l'unico luogo in cui la pressione della base sindacale è riuscita a superare il fre-

no che l'UGT e la CNT rappresentavano nel resto del paese. Ma questa forza spontanea, lasciata a se stessa, viene presto schiacciata.

Per quanto riguarda la borghesia, il 1934 dimostrò che, pur essendo capace di forzare la falsa partenza insurrezionale del proletariato e di reprimerlo poi con grande durezza, l'ordine che imponeva non era stabile. In altre parole, l'equilibrio che intendeva raggiungere, con un proletariato schiacciato e le mani libere per imporre un governo molto più autoritario, non fu possibile. La sua stessa debolezza di classe, la stessa che la portò a liberarsi della monarchia nel 1931 e a cedere il governo del Paese al PSOE e ai repubblicani, le impedisce di consolidare un governo forte. Dopo l'insurrezione del 1934, la CEDA non fu in grado di governare nemmeno per due anni e il suo governo con i radicali cadde in mezzo a terribili scandali finanziari. Da parte delle squadre armate di strada, anche con le forze del movimento operaio esaurite com'erano, la Falange e qualunque gruppo simile non furono assolutamente capaci di emulare il loro modello italiano, essendo ridotte a una forza testimoniale.

In conclusione, l'"ascesa fascista" della borghesia spagnola nel 1934 non fu altro che un fuoco fatuo. Fu completamente incapace di articolare un'alternativa politica di questo tipo. Da quel momento divenne evidente che ciò che la classe civile non avrebbe ottenuto in alcun modo, poteva essere ottenuto solo dall'esercito, che doveva agire da spina dorsale militare e politica, come comando unico di una classe debole e atomizzata.

Per quanto riguarda il proletariato, la sconfitta dell'insurrezione del 1934 implicò la sua definitiva subordinazione alle correnti borghesi articolate nei partiti repubblicani. Come abbiamo spiegato, la tensione accumulata nel campo proletario fin da prima della proclamazione della Repubblica ebbe luogo nonostante gli sforzi della borghesia e della piccola borghesia per frenare la loro volontà di combattere attraverso l'inganno e la corruzione che implicavano la partecipazione democratica e il rispetto della legalità repubblicana come parte di una rivoluzione democratica presumibilmente in corso. Nel 1934 il confronto tra i settori irriducibili del proletariato e la borghesia avvenne come e quando volle la fazione più reazionaria di quest'ultima, che si avvalse anche della collaborazione del PSOE. Ma in ogni caso si trattava di un movimento di classe che sia la socialdemocrazia che le correnti anarchiche e sindacaliste cercavano di combattere o disorganizzare, che avveniva sul terreno dello scontro diretto con la classe nemica e che non può essere in alcun modo considerato, come la storiografia di destra sostiene, un colpo di Stato del PSOE.

Da questo punto di vista, si corre il rischio di considerare l'insurrezione di ottobre come una sorta di passo falso dopo il quale la questione della rivoluzione rimase in sospeso fino al luglio 1936. Secondo questo punto di vista, dopo gli eventi del '34 e la dura repressione subita dalla classe proletaria, bastava che essa riprendesse forza per lanciare nuovamente l'attacco. Non è questo il momento di valutare il vero significato delle giornate del luglio 1936 (ci arriveremo in seguito), ma si può dire senza nulla togliere al rigore per brevità che nel 1936 la classe proletaria era già totalmente disarmata dal punto di vista politico e organizzativo senza alcuna possibilità di superare questa situazione. È vero che, come abbiamo visto sopra, la classe borghese organizzata attorno alle fazioni reazionarie dentro e fuori il parlamento, non è riuscita neppure a farsi carico del governo del Paese per più di un anno e mezzo, dovendolo cedere, nel febbraio del 1936, alla coalizione del Fronte Popolare. Ma la sconfitta del proletariato, dal punto di vista politico, che è quello che ci interessa perché è quello che definisce il significato a lungo termine delle sue lotte immediate, non ha avuto a che fare solo con l'essere schiacciato o meno da un governo reazionario: dal 1931 alla crescente tensione sociale potrebbe corrispondere - anche solo ipoteticamente e con scarse possibilità di successo - una sorta di maturazione di qualsiasi forma di elementi proletari d'avanguardia in grado di rompere con la pressione esercitata da socialisti, sindacalisti e anarchici. Questa tendenza all'unità di cui si è parlato sopra e che ha avuto uno splendido riscontro in movimenti come quello delle Asturie, è stata a sua volta riflesso della lenta maturazione di un proletariato che ha accumulato in pochi mesi l'esperienza di anni. Ovviamente non vogliamo dire che in Spagna sarebbe potuto emergere un partito comunista basato sui principi corretti e genuini del marxismo rivoluzionario, cosa che sarebbe andata controcorrente rispetto alla situazione mondiale e che avrebbe richiesto forze che oggettivamente non esistevano, men che meno in un paese come la Spagna. Il Partito della rivoluzione non si forma durante i periodi rivoluzionari, la rivoluzione non obbliga né facilita la sua formazione, nemmeno nei termini più strettamente formali, e la Spagna ne è un grande esempio. Ma la storia, nel 1931, non era scritta e, anche escludendo come irreali l'apparire improvviso di un partito marxista, la classe proletaria tendeva a porsi, sempre più, sul terreno della lotta di classe. E fu questa tendenza che fu sconfitta nel 1934, segnando i veri termini della sconfitta proletaria.

Dopo l'ottobre 1934 la situazione era questa: carceri piene di prigionieri proletari, organizzazioni politiche e sindacali in clandestinità e un governo che aveva apertamente dichiarato guerra al proletariato. Fu in questo contesto che apparve la parola d'ordine del Fronte

Popolare, diffusa dall'Internazionale di Stalin e che cercava soprattutto di influenzare la situazione francese. Come è noto, questa parola d'ordine ribaltava le indicazioni del cosiddetto terzo periodo (lotta alle correnti socialiste equiparate al fascismo, scissioni sindacali di tipo comunista ecc.) e consentiva non solo la collaborazione con i socialisti ma anche con le stesse correnti repubblicane, considerate, da quel momento, paladine dell'antifascismo. Il Partito Comunista di Spagna, ancora estremamente debole nel 1935, poté diffondere questa nuova svolta politica perché le correnti repubblicane e socialiste videro in essa la conferma della politica che avevano difeso dal 1931, pur alterando leggermente i rapporti di forza a favore dei repubblicani. La parola d'ordine del fronte populista e antifascista si diffuse a macchia d'olio tra quei dirigenti socialisti e anarchici sulle cui spalle ricadeva la sconfitta del 1934. Per i socialisti, il Fronte Popolare significava solo la riproposizione della loro storica coalizione con i repubblicani, in termini forse più moderati dal tentativo che comportava di strappare alcuni settori piccolo-borghesi e borghesi alle tendenze reazionarie e filofasciste che si erano rafforzate molto di più dal 1933. Per loro il 1934 non aveva significato assolutamente nulla e il Fronte Popolare non implicava un cambio di rotta. Per gli anarchici che controllavano la CNT, che avevano visto fallire la loro politica insurrezionale che, agendo con la loro abituale e criminale incoerenza, avevano raggiunto un accordo con l'esercito per chiedere il ritorno al lavoro nel 1934, il Fronte Popolare significò un'ancora di salvezza, un pretesto per il suo passaggio definitivo alla lotta nei limiti della legalità repubblicana che poteva effettuarsi con la scusa di difendere i detenuti condannati nelle carceri di tutto il paese. Questo è il significato ultimo della tacita approvazione del Fronte Popolare pronunciata da avventurieri come García Oliver, Durruti o Ascaso. Dietro la parola d'ordine della libertà per i detenuti c'era, in verità, la politica antifascista di collaborazione tra le classi che da allora non trovò più barriere all'interno dei sindacati della CNT.

Da parte dei sindacati di opposizione, che si erano sempre mossi all'interno dello spettro riformista, la situazione non fu più complessa: l'adesione al Fronte Popolare fu unanime e portò di fatto alla riunificazione con la CNT, una volta collocate sia la tendenza moderata che quella anarchica sullo stesso terreno.

C'è un punto che è particolarmente necessario chiarire all'interno di questa nuova tendenza all'unità, realizzata questa volta in termini di collaborazione (e quindi di subordinazione) alla classe borghese e alle sue correnti di sinistra. Si tratta della comparsa del POUM, un nuovo partito, posto a sinistra del PCE e del PSOE, e che è stato considerato in molte occasioni come una reazione marxista alla degenerazione dei partiti socialdemocratici e stalinisti.

Il POUM, come è noto, è nato dalla fusione del Bloque Obrero y Campesino e della Izquierda Comunista de España (ICE). Della prima corrente abbiamo già parlato e la seconda era formata da un piccolo gruppo di militanti, tra cui Nin e Andrade, influenzati (ma non diretti) da Trotsky. Questo gruppo, che si stava progressivamente sganciando dalle posizioni di Trotsky, finì per rompere con lui quando decise di unire le forze con il BOC per fondare un nuovo tipo di partito. Non possiamo dilungarci ora in una relazione delle posizioni della Izquierda Comunista de España, di Trotsky né delle loro reciproche divergenze, cosa che ci richiederà, a tempo debito, un lavoro specificamente dedicato ad essa. Ci concentriamo, quindi, sulla fondazione del POUM come l'esempio più rilevante di come, dopo i fatti del 1934, anche gli elementi che potevano essere più vicini a posizioni nettamente marxiste finirono per cedere e abbracciare posizioni che implicavano l'accettazione della necessità di lotta puramente democratica, della coalizione con le correnti borghesi ecc.

Per mostrarlo alleghiamo il testo *Che cos'è e cosa vuole il Partito dei Lavoratori dell'Unificazione Marxista? (il POUM)*, che rappresentava, nel 1936, dopo il periodo di illegalità a cui era stato costretto il partito sin dalla sua fondazione nel 1935, la dichiarazione dei principi che la nuova organizzazione lanciava ai proletari.

Il testo inizia riconoscendo la necessità di un partito di classe, che dovrebbe essere formato dai gruppi che concorrono alla formazione del POUM. Così, dopo il fallimento dell'insurrezione dell'ottobre 1934, attribuito proprio alla mancanza di quel partito di classe essenziale per il trionfo della rivoluzione proletaria, il BOC e l'ICE

*"era naturale che si fondessero, dimostrando in pratica che la teoria del partito unico non era un semplice slogan di agitazione, ma che costituiva realmente, sia per il BOC che per la Sinistra Comunista, il motivo principale di tutte le loro azioni al momento presente."*

Su quali basi è stata realizzata questa fusione, al di là della corrente che, in generale, promuoveva l'unità in tutti i settori?

Il primo punto fondamentale, la caratterizzazione delle esigenze rivoluzionarie del momento

*L'attuale fase della rivoluzione che ha luogo in Spagna è un momento di transizione tra la controrivoluzione fascista e la rivoluzione democratico-socialista.*

*Questa situazione va avanti dal 1931 e potrebbe continuare ancora per qualche tempo con oscillazioni, a sinistra o a destra. Ma in-*

*sorabilmente l'esito finale sarà: socialismo o fascismo. [...]*

*Il carattere della rivoluzione nel nostro paese non è semplicemente democratico, ma democratico-socialista.*

*Solo se la classe lavoratrice prende il Potere, giungerà a terminare la rivoluzione democratica strettamente legata, in questa epoca storica, alla rivoluzione socialista.*

*La borghesia ha perso ogni capacità rivoluzionaria. Non può mantenersi sulle basi della democrazia. Evolve più o meno rapidamente, a seconda delle circostanze, verso una situazione fascista, poiché il fascismo è la manifestazione politica della decadenza della borghesia.*

*La classe lavoratrice è l'unica garanzia della vera democrazia. Attraverso la difesa imperterrita delle rivendicazioni democratiche che la borghesia teme (borghesia di sinistra) e distrugge (borghesia di destra), la classe lavoratrice raggiungerà la soglia della rivoluzione socialista.*

Abbiamo già discusso, in altra occasione, sul significato di questa "rivoluzione democratico-socialista" (vedi *La presunta "sinistra" comunista spagnola di fronte alla sua "rivoluzione democratica"* in *El programa comunista n. 54 del novembre 2020*), quindi ora basta mostrare il passo indietro compiuto dalle posizioni che l'ICE difese nel 1931 e che sono evidenziate nel testo di Trotsky che riproduciamo all'inizio di questo lavoro fino a questa "mostrosità democratico-socialista" che è al centro del programma politico del POUM. Ovunque è evidente il rifiuto storico che la nostra corrente, la Sinistra Comunista d'Italia, sosteneva nei confronti delle posizioni di Trotsky, basate su un'analisi del tutto errata dell'imminente "rivoluzione democratico-borghese", posizioni che lo portarono ad ammettere il cambio di regime repubblicano come un passo avanti nel processo rivoluzionario ecc. Comunque, le posizioni del rivoluzionario russo erano ancora all'interno di ciò che in un modo o nell'altro è teoricamente e politicamente ammissibile per il marxismo: il passo compiuto dagli elementi provenienti dall'ICE ha significato un regresso in piena regola, da posizioni errate ma pur sempre marxiste e suscettibili di essere corrette a posizioni che si collocano nel terreno teorico e politico della borghesia. Identificare la democrazia con il socialismo, porre il proletariato come esecutore del programma borghese, assimilandolo al programma comunista, opporre le proprie rivendicazioni democratiche al fascismo e porle come una presunta barriera contro di esso... Tutto ciò va ben oltre gli errori in cui, per estrapolazione automatica dell'esperienza russa, incorse la corrente trotskista da cui proveniva la ICE.

Nello specificare cosa significa il problema della "rivoluzione democratico-socialista" per l'azione politica del partito, il POUM afferma *Il Partito Obrero ritiene che le premesse fondamentali affinché l'unificazione marxista rivoluzionaria sia un fatto sono le seguenti:*

*Prima. La rivoluzione spagnola è una rivoluzione di tipo democratico-socialista. Il dilemma è: socialismo o fascismo. La classe lavoratrice non potrà prendere il Potere pacificamente, ma attraverso l'insurrezione armata.*

*Seconda. Una volta preso il Potere, instaurazione temporanea della dittatura del proletariato. Gli organi del Potere presuppongono la più ampia e completa democrazia operaia. Il Partito della rivoluzione non può e non deve soffocare la democrazia operaia.*

*Terza. Necessità dell'Alleanza Operaia a livello locale e nazionale. L'Alleanza Operaia deve necessariamente attraversare tre fasi: prima, come organo del Fronte Unico, svolgendo azioni offensive e difensive legali ed extralegali; seconda, organo insurrezionale; e terza, organo del Potere.*

*Quarta. Riconoscimento dei problemi delle nazionalità. La Spagna sarà strutturata sotto forma di Unione Iberica delle Repubbliche Socialiste.*

*Quinta. Soluzione democratica, nella sua prima fase, del problema della terra. La terra a chi la lavora.*

*Sesta. Di fronte alla guerra, trasformazione della guerra imperialista in guerra civile. Nessuna speranza nella Società delle Nazioni, che è il fronte unico dell'imperialismo.*

*Settima. Il Partito Unificato rimarrà ai margini della II e della III Internazionale, entrambe fallimentari, lottando per l'unità socialista rivoluzionaria mondiale costruita su nuove basi.*

*Ottava. Difesa dell'URSS ma non favorendo la sua politica di patti con gli stati capitalisti, ma attraverso l'azione rivoluzionaria internazionale della classe lavoratrice. Diritto di criticare la politica dei vertici dell'URSS se può essere controproducente per il cammino della rivoluzione mondiale.*

Da qui emerge, ancora una volta, l'identità

(Segue a pag. 8)

**sul Fronte Popolare**

articoli pubblicati in:

- *le prolétaire*, nn. 18, 19 e 20 del 1965:
- **Ce qui fut en réalité le Front Populaire.**
- **il programma omunista**, nn. 10, 11, 12, 13 e 14 del 1965: **Che cosa fu in realtà il Fronte Popolare.**
- **il programa comunista**, nn. 9 e 10 del 1973: **Que fue en realidad el "Frente Popular".**

## L'ex "Cavaliere" è morto, ma non il berlusconismo

L'Italia pecorona ha avuto un'altra occasione per non smentirsi. Tutti i più alti rappresentanti delle istituzioni hanno onorato il loro morto eccellente, dal presidente della Repubblica, l'esimio, cattolicissimo, «garante» della Costituzione «più bella del mondo» e guerra-fondaio Mattarella, alla presidente del Consiglio Meloni, nuova star del «governo del fare», da tutti gli incravattati del governo e del sottogoverno agli affaristi di ogni risma, da tutti i beneficiari dai milioni elargiti da Berlusconi perché si piegassero ai suoi desideri all'immacabile truppa dei tifosi del «grande Milan che ha vinto tutto» – e che non poteva non votare per lui – e a tutti i tirapiedi delle formazioni politiche costruite Berlusconi (dal Popolo della libertà a Forza Italia). Berlusconi è morto, ma i suoi eredi – la vasta corte di politici di ogni colore – continueranno ad applicare e a subire il *berlusconismo*, cioè l'affarismo direttamente favorito dai poteri forti, politici, economici, finanziari.

Su una cosa sono stati tutti d'accordo, l'intero arco costituzionale da destra a sinistra: Berlusconi ha lasciato un segno profondo nella politica italiana. Per Mattarella «è stato un grande leader politico che ha segnato la storia della nostra Repubblica, incidendo su paradigmi, usi e linguaggi» (1). Tutti hanno trescato con lui e i suoi partiti, tutti si sono genuflessi al potere delle sue televisioni e, quando erano al governo, hanno affittato la tv pubblica agli interessi del «cavaliere».

Nell'ultimo trentennio, il segno l'ha lasciato, questo è sicuro, e che segno! Ha trasferito sull'agone politico le sue grandi abilità di venditore e di imprenditore, la tenacia nel perseguire gli obiettivi che di volta in volta si dava, usando la spiccolatezza tipica dell'imprenditore d'assalto, la forza del denaro e l'appoggio di tutti coloro che potevano facilitargli la strada che intendeva imboccare, fossero imprenditori, intellettuali, politici, manager dello spettacolo o dello sport, affaristi, massoni della P2 o mafiosi. Aveva intuito che in Italia, per fare soldi dal niente, bisognava buttarsi nell'edilizia (ohibò!, dove imperano le organizzazioni

criminali) e per costruirsi un'immagine vincente doveva buttarsi nella comunicazione televisiva; guarda caso, i due filoni su cui ha costruito il suo successo attraverso il quale ha poi potuto fare la famosa «discesa in campo» dandosi «alla politica». Il suo maggior consigliere? Quel Marcello Dell'Utri che è stato l'anello di congiunzione con la criminalità organizzata, che ha protetto Berlusconi finendo in carcere senza mai «tradirlo» e che lo spinse a darsi alla politica nel periodo in cui *tangentopoli* aveva atterrito i grandi partiti – Democrazia Critica e Partito Socialista, soprattutto –, in cui l'imprenditore d'assalto non aveva altra via per difendere le sue aziende, entrate in difficoltà, e per sviluppare i propri affari che costruirsi un partito politico sulle macerie della Dc e del Psi, naturalmente un *partito-azienda* formato da truppe fidei di piccoloborghesi sudditi, arrivisti e pronti a fare del «moderatismo» la loro cifra pubblica.

Il suo successo nel campo della comunicazione era stato premiato con l'epiteto di «Sua Emittenza», a conferma dell'attacco con le sue televisioni portato al monopolio Rai, erodendolo fino ad equipararlo. Andava fiero del suo «alto profilo» morale: dal bunga-bunga, alle «cene eleganti», dalle «Olgettine» alle feste a luci rosse anche con minorenni, come nel caso della diciassettenne Ruby Rubacuori che, per toglierla dalle mani della questura di Milano dov'era finita per furto e senza documenti, fu fatta passare per nipote dell'allora presidente egiziano Mubarak con cui si sarebbe rischiato un caso diplomatico. Che dire poi del suo «alto profilo» istituzionale. Anche questo era noto a tutti: evasione fiscale, falsificazione dei bilanci, compravendita di parlamentari, finanziari, giudici, testimoni e, naturalmente, «olgettine» e minorenni. E del suo «alto profilo» politico-umano? Qualsiasi cosa per le sue aziende e per i suoi figli a cui lasciare una cospicua eredità, e a loro difesa una serie interminabile di leggi *ad personam*, utili – tra l'altro – per tutti coloro che hanno seguito i suoi esempi, e utili ancor oggi visto che il governo Meloni, in onore di Berlusconi, a tre giorni dalla sua morte, ha vara-

to nel consiglio dei ministri «una riforma della giustizia» che Berlusconi non era riuscito a varare nonostante i suoi 4 governi in vent'anni e che, come dichiarato da Nordio, attuale ministro della giustizia, sarebbe piaciuta a «lui» (oggi ancora con la *l* minuscola, in attesa magari di trasformarla in maiuscola come si usò nel ventennio mussoliniano...), cioè una riforma che, ad esempio, salva ancor più di prima i politici-candi di ieri, di oggi e di domani dai soliti abusi e dalle solite corruzioni.

Non c'è stato nessuno come Berlusconi che, da metà degli anni '80 del secolo scorso fino ad oggi, 2023, abbia collezionato una simile quantità di processi per le più svariate accuse: frode fiscale, falso in bilancio, appropriazione indebita, corruzione, concussione, finanziamento illecito ai partiti, falsa testimonianza, prostituzione minorile, corruzione giudiziaria, concorso esterno in associazione mafiosa, riciclaggio di denaro sporco, abuso d'ufficio, diffamazione, induzione a testimoniare il falso, concorso in strage (per le stragi del 1992-93, il processo è ancora in corso) ecc. Il fatto che Berlusconi sia stato condannato soltanto in un caso (processo Mediaset, frode fiscale) a 4 anni, trasformati (grazie all'indulto) in 10 mesi di servizi sociali presso una clinica vicino a Milano, la dice lunga sull'eccezionale pressione esercitata sulla magistratura e sui partiti parlamentari, e sull'uso di tutti i cavilli di legge che solo un manipolo di avvocati superpagati era in grado di scovare, tanto da allungare i processi fino alla prescrizione dei reati commessi e da rendere nulle testimonianze pericolose o rendere accettabili testimonianze pagate appositamente. Non c'è stato nessuno come Berlusconi che, col suo feditissimo clan, per quarant'anni, alla luce del sole, ha calpestato, distorto, stravolto e piegato le leggi dello Stato alle esigenze di un capitalismo privato che, oltre agli interessi privati delle sue aziende, aveva interesse ad avere le mani più libere possibili sia nei confronti dei limiti formali e burocratici scritti nelle leggi dello Stato, sia nei confronti di un parlamento che spesso ostacolava, con i suoi formalismi e le sue scadenze, la velocità con cui tutta una serie di leggi doveva passare per facilitare il suo giro d'affari e quello di alleati e amici, sia, e non ultimo, nei confronti dei lavoratori salariati ai quali bisognava far digerire tutta una serie di arretramenti facendoli passare per tappe necessarie allo scopo di aprire le porte del mondo del lavoro alle giovani generazioni. Il *berlusconismo* è consistito in sostanza in tutto questo, condito in salsa populista e, quindi, piccoloborghese, ma gestita con una certa maestria da un capitalista miliardario.

Dalla pubblicità e dal tifo calcistico, Berlusconi ha tratto in gergo politico il modo semplice e diretto del venditore porta a porta, autodefinendosi rappresentante di quell'*antipolitica*, nata nella stagione di tangentopoli come reazione alla politica corrotta e corruttrice dei partiti della prima Repubblica, come reazione alla politica cosiddetta ideologica, e che sarà la caratteristica di alcuni movimenti politici che si richiamavano alla «vera democrazia», alla «democrazia dal basso», alla «democrazia popolare», non ultimo il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo e oggi di Giuseppe Conte. Un'*antipolitica* che non era se non una versione confezionata intorno a slogan di facile e vasto impatto, sostituibili con grande facilità e velocità a seconda della «risposta» del mercato dei consumatori-elettori a cui erano diretti, e a seconda dell'*audience* che di volta in volta raggiungeva quello slogan, quell'immagine, quella trovata. In un certo senso l'*antipolitica* non è stata se non una conferma che i miti dell'ideologia borghese, in particolare il mito della democrazia in cui l'individuo è il perno di tutto, sono stati logorati dal sistema

politico dei partiti tradizionali: i partiti, con i loro programmi validi per decenni, con la loro struttura burocratica e complicata, con le loro ideologie divisive, con le loro mille consorterie e mille «correnti» dovevano essere seppelliti e al loro posto dovevano nascere dei «movimenti», più snelli, più coinvolgenti, più popolari e meno burocratizzati e che rispondevano non a dei complessi programmi politici, ma a dei capipopolo, a dei duci.

La società capitalistica, dal punto di vista economico-produttivo e sociale, impone uno sviluppo politico corrispondente alle sue dinamiche oggettive, alle sue determinazioni materiali e se il suo sviluppo va verso la concentrazione e la centralizzazione, verso il sistema dei monopoli, come avviene dappertutto nella sua fase imperialista, la politica borghese è obbligata a rispondere sulla stessa linea d'onda, senza perdere però la sua funzione di sostegno degli interessi, seppur contrastanti, delle diverse fazioni borghesi e, soprattutto, senza perdere la sua funzione di ingannare le masse, e il proletariato in particolare, sul ruolo che è stato loro dato nella società: di popolo bue in ogni tornata elettorale, di forza produttiva da sfruttare al massimo in ogni ciclo produttivo in cui il capitale deve essere valorizzato. Che tutto questo avvenga in tempo di pace o di guerra, in zone di pace o in zone di guerra, non è mai dipeso né da un re o da un primo ministro né tanto meno da una fatale combinazione di eventi negativi. La politica borghese segue gli eventi oggettivi dell'economia capitalistica e delle sue contraddizioni, e si trasforma in politica di guerra nella misura in cui i contrasti tra Stati non sono risolvibili in altre maniere. In ogni caso, in pace e in guerra, chi ci guadagna è sempre la borghesia, chi ci perde, e molto, è sempre il proletariato.

La facilità con cui Berlusconi e il berlusconismo si sono imposti nelle stagioni della politica italiana – anche quando Berlusconi non era al governo – è dovuta ad una politica che la democrazia borghese ha ereditato, dal secondo dopoguerra in poi, dal fascismo: la politica della *collaborazione di classe*. La caratteristica di questa politica sta proprio nel legare gli obiettivi e gli interessi della classe lavoratrice agli obiettivi e agli interessi della classe capitalistica, legame inteso come *bene comune* e che, dando per scontato, per irreversibile, che la società sia in mano ai capitalisti – che posseggono tutto –, tale bene comune (cioè il bene anche dei lavoratori) è raggiungibile e può durare nel tempo alla condizione che i lavoratori sottomettano i loro interessi specifici all'interesse generale delle aziende in cui lavorano, e del paese in cui vivono. Aziende e paese contraccambiano: le aziende sul piano della carriera personale di ciascun dipendente a seconda del «merito» dimostrato ai capi d'azienda, il paese sul piano della politica sociale, come ad esempio in tema di tasse, di agevolazioni sull'acquisto della casa ecc.; piani che non hanno migliorato le condizioni di esistenza e di lavoro dei proletari, perché di fatto, in questi ultimi trent'anni, esse sono state rese sempre più flessibili e precarie, mentre le tasse salivano e i salari scendevano.

La politica borghese non sfugge ai diktat imposti dai rapporti di forza fra potentati economico-finanziari e tra Stati, e la politica della borghesia italiana non può sottrarsi al condizionamento generato dalla sua dipendenza dall'atlantismo capeggiato dagli USA che, sull'onda della vittoria nella seconda guerra imperialista mondiale, ha imposto all'Italia una subalternità sempre più stretta, tanto più di fronte a forze sociali e politiche che tendevano a farsi portavoce, in parte, degli interessi dell'imperialismo avverso, quello russo, per il quale – soprattutto negli ultimi trent'anni – è proprio la destra cosiddetta «moderata», e Berlusconi in prima persona, ad aver sostituito le relazioni

amichevoli con Mosca che un tempo erano «patrimonio» del Pci e dei loro capi. Ma quelle relazioni amichevoli rispondevano, come era logico, ad interessi privati ben precisi che non si facevano incanalare soltanto verso Mosca, ma verso qualsiasi altra capitale del potere e del denaro con cui interagire.

Ecco dunque, che il berlusconismo – la politica che mescola affarismo, opportunismo, corruzione, nepotismo, trasformismo, consumismo e ovviamente maschilismo – in un paese come l'Italia in cui il *chiagni e fotti* è l'arte del sistematico e ipocrita vittimismo, non muore con il primo grande delinquente che ha avuto gli onori del funerale di Stato e della giornata di lutto nazionale!

I proletari italiani, intossicati dal tifo calcistico, dalla spettacolarità e dalla strafottone con cui i potenti vivono e crepano, sono indotti a considerare le condizioni di esistenza in cui sono costretti a vivere e le condizioni di sfruttamento cui sono sottoposti giorno dopo giorno, come condizioni permanenti il cui miglioramento dipende soltanto dal buon cuore dei capitalisti e dei politici che ne difendono gli interessi, presso i quali delegano la chiesa, i sindacati, i partiti parlamentari, di destra e di sinistra, a perorare la loro causa. Troppi anni di lotte deludenti, demoralizzanti, condotte dai collaborazionisti di ogni risma, da politici berlusconiani e anti-berlusconiani, pesano sulle loro spalle; la corruzione economica e materiale, e la corruzione politica e ideologica hanno prodotto un rifiuto generalizzato verso la politica nel senso dell'organizzazione delle risorse materiali e immateriali a disposizione per soddisfare i bisogni sociali di un'intera comunità; nel senso di una lotta non tra individui, tra sette, tra fazioni, ma tra classi contrapposte e antagoniste che nessuno ha inventato, ma che la stessa storia dello sviluppo economico e sociale ha prodotto. La politica è equiparata invece a interesse privato, corruzione, facile via per emergere sugli altri calpestandone diritti e bisogni: questo è il concetto di politica che la borghesia diffonde attraverso i fatti, mentre leva candidi inni alla libertà, all'uguaglianza, al diritto di una vita dignitosa...

Come nel passato, così nel presente e soprattutto nel futuro la politica *proletaria* ha avuto, ha e avrà un peso fondamentale non per il misero mondo inviduale, ma per l'unica lotta che potrà portare l'intera società ad uno sbocco completamente opposto a quello in cui l'ha portata finora e la porterà inevitabilmente ancora la politica *borghese*: la lotta proletaria rivoluzionaria, con la quale la classe produttrice per eccellenza, la classe dei lavoratori salariati, unita sotto lo stesso programma politico, guidata da uno stesso e unico partito comunista rivoluzionario, avrà come obiettivo principale l'abbattimento dello Stato borghese e di tutto il suo sistema corrotto e corruttivo di amministrare le risorse produttive e sociali, al posto del quale erigere il potere dittatoriale della classe proletaria che per finalità avrà la trasformazione da cima a fondo dell'intera società e della sua economia non più basata sul capitale e sul lavoro salariato, quindi non più sulle merci e sul mercato, ma sulla produzione di beni d'uso atti a soddisfare esclusivamente i bisogni della comunità umana. La prospettiva è quella del *comunismo*, come lo intendevano Marx ed Engels, e contro il quale – dal suo punto di vista, giustamente – Berlusconi, come tutta la grande borghesia di cui faceva parte, lottava con tutti i mezzi, i propri, legali e illegali, e quelli che lo Stato gli metteva a disposizione.

18 giugno 2023

(1) Cfr. <https://www.quirinale.it/elementi/92089>

## Rapporti alla riunione generale di Milano del 10-11 giugno 2023

(da pag. 7)

tra socialismo e democrazia difendendo, inoltre, una indefinita «democrazia operaia» che si aggiunge all'elenco delle rivendicazioni senza alcun tipo di contenuto reale nel programma del partito.

Da questa citazione si può trarre, inoltre, un altro punto importante: l'Alleanza Obrera, la cui genesi e il cui sviluppo come conglomerato di partiti operai e piccolo-borghesi, come si è visto, avrebbe dovuto essere, per fasi, organo del fronte unico, organo insurrezionale e organo di potere. Cosa significa questo? Identificare Alleanza Obrera con i soviet, un'unione di partiti e sindacati con un organo di potere proletario. Poteva il POUM prendere il potere accompagnato da partiti come il PSOE o l'ERC? Secondo lui, sì. Questa è la sua concezione, del tutto superficiale, della natura della lotta rivoluzionaria: un cedimento assoluto ai principi frontisti che furono all'origine della sconfitta del 1934. Se allora si trattava di guidare l'insurrezione cacciando queste correnti, ora si cede davanti a loro e viene affidato loro il compito di prendere il potere insieme al presunto partito «marxista».

Più avanti, nello stesso programma, si conclude

*Sulla base delle condizioni del movimento operaio, l'Alleanza Obrera viene a svolgere nel nostro paese il ruolo rappresentato dai soviet nella rivoluzione russa: organi di fronte unico, prima, insurrezionali poi, e successivamente strumenti di Potere. Quando la classe lavoratrice conquisterà il Potere, l'attuale Stato borghese dovrà essere sostituito da qualcosa di nuovo che è proprio in germe nell'Alleanza Obrera. [...]*

*Il Potere non deve essere di questo o quel partito, ma della classe lavoratrice, che deve esercitarlo attraverso i suoi organi democratici – soviet, consigli, alleanze operate.*

Qui si liquidava non solo la questione delle Alleanze Obreras, ma anche quella del potere e quella del partito stesso, negando i principi fondamentali del marxismo. Di nuovo, il passo indietro rispetto alle origini stesse dell'ICE (per non parlare del programma del PCE del 1920, da cui provenivano militanti come Andrade) è enorme. Negando la questione del potere come questione del potere per l'uno o per l'altro partito che rappresenta esclusivamente e senza componenti democratiche l'una o l'altra classe, si abbandona completamente il terreno del marxismo rivoluzionario.

Il resto dei punti di questo brevissimo programma ruota attorno alle istanze democratiche che, come si vede, sono al centro della costituzione del partito. Si riferisce alla questione delle nazionalità, della terra e della guerra.

Per quanto riguarda la prima, si accettava pienamente il programma nazionalista del Bloque Obrero y Campesino. Pertanto, si identificava la posizione classica impugnata dai bolscevichi prima del 1917 sul diritto all'autode-

terminazione come una fase della lotta politica contro l'influenza borghese tra i proletari dei paesi oppressi e oppressori, così come il carattere rivoluzionario delle lotte di emancipazione e sistematizzazione nazionale con la difesa di un programma nazionalista-federalista che stabiliva l'indipendenza delle «nazionalità oppresse» catalana, basca, galiziana e andalusa come obiettivo politico del partito «marxista» e la costituzione federale del paese come fine del lotta democratica. Si tratta, ancora una volta, di un cedimento di fronte non solo alle correnti più scioviniste all'interno del movimento operaio, ma anche alle organizzazioni nettamente piccoloborghesi, come l'Unión de Rabassaires, che aveva un'influenza decisiva nel BOC, o alla Esquerra Republicana stessa.

Sulla questione della terra e della guerra poco di più si può dire: erano vuoti slogan che non pretendevano di avere un'applicazione pratica. Soprattutto il punto sulla guerra, rispetto alla quale, dopo solo pochi mesi, si è vista la visione che il POUM aveva realmente al riguardo: dopo lo scoppio della guerra civile, sotto tutti gli aspetti imperialista, e tenuto conto del contesto internazionale, il POUM ha innalzato la bandiera antifascista e patriottica, appellandosi alla mobilitazione bellica della parte repubblicana, la sua alleanza internazionale con le «nazioni antifasciste» ecc.

Il programma del POUM, in vigore dalla sua formazione fino al 1936, rifletté in definitiva la paralisi politica che colpì il proletariato spagnolo dopo la sconfitta del 1934. E questa fu la principale conseguenza dell'assenza del partito di classe: l'incapacità del proletariato di trarre le lezioni della controrivoluzione, di non cedere sui punti fondamentali quando l'offensiva borghese è più forte e, quindi, di potersi preparare a riprendere il cammino della lotta quando ciò sarà di nuovo possibile. In generale, questa tragica situazione si è confermata sia nei movimenti avvenuti in campo sindacale, con l'unificazione dei sindacati del CNT e dell'opposizione, accettandone i principi collaborazionisti. Ma, in particolare, fu sul terreno della lotta per il partito di classe, terreno di cui il POUM cercò appunto di impadronirsi, che questa assenza di una solida corrente marxista assunse un carattere più duro: gli elementi proletari che potevano maturare un rifiuto delle correnti sindacaliste e socialiste, che potevano rivolgersi al marxismo, si trovarono con un «partito» che aveva fatto proprie esattamente tutte le posizioni antimarxiste sui punti fondamentali sia della valutazione del momento storico che dei compiti del partito.

Le conseguenze di ciò si vedranno poco tempo dopo, quando nel 1936 il POUM trascinato sia i proletari tra i quali cominciava ad affermarsi, sia quei militanti internazionali che accorrevano nella Spagna repubblicana, nella più abietta collaborazione tra le classi, concretizzandosi non solo nel mantenimento dei fronti imperialisti della guerra, ma anche nella collaborazione ministerialista su scala regionale...

## Lezioni della controrivoluzione: Spagna 1936

(da pag. 5)

soldati, uscirà un nuovo potere proletario». La rivoluzione non ha alcuna intenzione di fondare dei soviet di questo genere: come fare, d'altronde? e a quale scopo dal momento che tutti le spiegano che il grande problema è vincere la guerra contro Franco e che «non v'è che un dilemma: cedere o aggravare le condizioni della lotta»? La Rivoluzione, quindi, è messa in attesa...

Vittima della sua assenza di idee politiche, e quindi della sua tendenza a far sue idee non solo estranee alla sua natura (natura che, in verità, essa ignorava) ma destinate ad esserle fatali, la Rivoluzione spagnola subì i peggiori colpi senza rendersi conto che non soltanto i comunisti, non soltanto i demagoghi socialisti di sinistra, ma anche gli anarchici, attentavano alla sua stessa vita. Il 10 ottobre 1936 accettò di sciogliere il Comitato Centrale delle Milizie di Catalogna, su cui aveva fondato grandi speranze. Il 9 ottobre lascia che il governo sciogla per decreto tutti i comitati popolari, ultimi sostegni della sua languente esistenza.

La situazione militare, che va aggravandosi, contribuisce del resto potentemente a toglierle il po' che le resta di volontà di vivere: fra gli appelli patetici del governo che si proclama democratico e le minacce feroci della ribellione militare che chiude la stretta intorno a Madrid, perde completamente la testa. Si indigna quando alla fine di ottobre personaggi anarchici entrano nel governo centrale dopo discus-

sioni tipicamente parlamentari sul numero di portafogli da ottenere. In un silenzio di morte ascolta la spiegazione di questo sorprendente *revirement*: «La borghesia internazionale rifiutava di fornirli le armi. Dovevano dare l'impressione che i nostri padroni erano non i Comitati rivoluzionari, ma il governo legale: altrimenti, non avremmo avuto nulla del tutto. Abbiamo dovuto piegarci alle circostanze inesorabili del momento, cioè accettare la collaborazione governativa».

Quindi si trattava solo di dare delle «false impressioni» alla borghesia internazionale e di giocare il tiro di indurla ad armare con le proprie mani la Rivoluzione! La rivoluzione spagnola ha dell'incredibile. O piuttosto aveva perduto ogni fiducia in se stessa. Dal governo antifascista ormai accetta tutto: la liquidazione completa di tutto ciò in cui aveva creduto, le armi, e, peggio, la legalizzazione di quelle che aveva creduto fossero le sue conquiste. Come non aveva mai saputo capir bene la natura rivoluzionaria dei suoi obiettivi, così non capiva la natura controrivoluzionaria del potere democratico. Perciò essa tollera non solo che del suo corpo ormai completamente esangue il potere legale si faccia una bandiera durante la terribile battaglia di novembre per Madrid, ma anche che rivesta questo corpo di ridicoli orpelli, col pretesto di farla assomigliare alla gloriosa rivoluzione sovietica. Grazie a questa ignobile messa in scena, il potere legale riporterà le due sole sue vittorie sui franchisti: Madrid e Guadalajara.

Malgrado le promesse la Rivoluzione non

ne trarrà alcun serio vantaggio. Al contrario, la miseria e i sacrifici, l'ostentazione scandalosa del lusso borghese, gli scandali politici, il cinismo controrivoluzionario aperto della maggioranza del governo la spingeranno, è vero, a un ultimo soprassalto nel maggio 1937, a Barcellona ritroverà la forza di erigere delle barricate e dietro di esse di resistere per tre giorni.

Il potere legale manderà allora delle navi da guerra nel porto per terrorizzarla, e dei capi anarchici (Frederica Montseny e Garcia Oliver, «anarchici di Stato») per disorientarla. E toglierà dal fronte una colonna motorizzata di 5.000 guardie d'assalto per lanciarla contro e ristabilire l'ordine a Barcellona. Non al grido «Abbasso la rivoluzione!» ma «Viva la FAI!».

Dopo di allora tutto ciò che avviene non la riguarda più. La «sinistra» socialista di Largo Caballero, cacciata dal governo «democratico», gli anarchici e quelli del POUM perseguitati e uccisi, non è più la rivoluzione ad essere colpita, perché è già morta. La sua morte priva di ogni base coloro che avevano avuto il compito di confondere le sue già imprecise idee.

La rivoluzione era stata uccisa col pretesto che solo a quella condizione Franco sarebbe stato battuto, si sarebbero potute ottenere delle armi dalla Inghilterra e dalla Francia e continuare a riceverne dalla Russia. O meglio, in questa folle speranza si è uccisa da sé. Ora anche questo sacrificio risultava vano. Mai né l'imperialismo inglese né quello francese avevano inviato armi alla Repubblica spagnola, per quanto adorna di rispettabilità borghese avesse voluto essere.

Nel luglio 1938 è la volta dell'URSS ad abbandonare la partita. Il 29 marzo 1939, cinque mesi prima dello scoppio della guerra mon-

(Segue a pag. 9)

## Guerra russo-ucraina

(dapag. 4)

del solito papa che invita tutti i giorni a pregare per la «martoriata Ucraina» – come se fosse l'unica guerra per la quale vale la pena di pregare – vi sono i «disarmisti» che chiedono che i miliardi spesi per le armi da mandare in Ucraina vengano invece spesi per rafforzare le misure sociali atte a combattere la povertà, la disoccupazione ecc. In realtà, l'industria degli armamenti fa parte dell'economia nazionale come ogni altra industria e, in questo periodo, è l'industria che tira più di tutte. D'altra parte i miliardi investiti in queste forniture sono miliardi che, a loro volta, chiedono di essere messi a frutto, prima o poi, sia in termini di vincoli politici, sia in termini di ricostruzione postbellica per la quale tutti i governi occidentali si sono prodigati nello stendere diversi piani approntando le inevitabili cambiali con cui piegheranno l'Ucraina, e i suoi proletari, perché vengano pagate.

L'interesse comune che hanno i proletari ucraini e russi è quello di non farsi massacrare per una guerra che non è, e non sarà mai, la loro. Ed è l'interesse di ogni proletariato del mondo. La borghesia scatena la guerra perché le leggi economiche capitalistiche le offrono questa «via d'uscita» alle crisi economiche e politiche che si creano nello sviluppo di ogni paese. La sete di potere e di dominio viene dopo e dipende dai reali rapporti di forza tra i diversi paesi. Ma c'è un rapporto di forza che riguarda qualsiasi paese, anche il più debole economicamente, ed è il rapporto tra borghesia e proletariato.

Sotto il capitalismo è inevitabile che il potere dominante sia quello della borghesia. Per scalzare questo potere dominante bisogna abbattere la classe borghese al potere; non ci sono alternative. E c'è soltanto una classe sociale che ha la forza potenziale per battere il potere borghese, ed è il proletariato. Ma le condizioni perché il proletariato sia effettivamente una classe, si riconosca come classe antagonista alla borghesia – come la borghesia si riconosce perfettamente come classe antagonista del proletariato e lo prova tutti i giorni –, riguardano due livelli di scontro, uno immediato ed economico, l'altro politico più generale.

Come la storia insegna, la lotta fra le classi continua anche se il proletariato non lotta fisicamente contro la borghesia; semplicemente perché è la borghesia che lotta costantemente contro il proletariato, contro i suoi interessi e contro la sua spinta a rispondere con la sua lotta. E lo fa in mille modi diversi, grazie anche all'opera capillare delle forze di conservazione opportunistiche che indirizzano i proletari sul terreno della conciliazione, della collaborazione e della pace sociale e non dello scontro.

La rottura della pace sociale come è successo nel 1953 nella Germania Est e a Berlino, quando i proletari sono insorti contro le condizioni intollerabili in cui li avevano precipitati i poteri borghesi di allora – vestiti oltretutto da «socialisti» – è il segnale inequivocabile che la lotta di classe riemerge ogni volta che la crisi sociale spinge le masse proletarie a lottare non per la «libertà», non per la «sovranità nazionale», non per la «patria», ma contro il regime salariale, quindi contro il capitalismo presente e dominante in ogni paese, democratico, autoritario, dittatoriale o falsamente «comunista» come è stata a suo tempo l'URSS e come è ancor oggi la Cina.

La lotta proletaria non si organizza a tavolino, né nelle stanze della cospirazione. Emerge prepotente dalle condizioni materiali in cui i proletari sono costretti a vivere e a morire. E troverà i suoi modi di organizzarsi, diversi dagli attuali perché dovrà disfarsi dei criteri organizzativi dell'opportunismo collaborazionista.

## Spagna 1936

(da pag. 8)

diale, al termine di una settimana di lotte confuse e vergognose fra partigiani cinici della resistenza fino in fondo e «partigiani imbecilli di una pace onorevole basata sulla Giustizia e la fratellanza», dopo duemila morti aggiunti ai milioni degli anni precedenti, gli ultimi capi democratici spagnoli si imbarcano clandestinamente o passano la frontiera. Sbarazzati ad opera dei democratici e dei falsi capi operai del solo avversario che potesse temere – la Rivoluzione proletaria – Franco ha vinto.

\* \* \*

Eppure, trent'anni dopo, e venti dopo la fine del massacro 1939-45, di cui questi avvenimenti tragici furono il preludio e al quale prepararono il proletariato europeo nel modo più favorevole al Capitale, c'è ancora chi giudica che questa Rivoluzione spagnuola – che non abbiamo visto così fragile, così inerme e, per dir tutto, così pietosa – aveva «superato storicamente il livello della rivoluzione bolscevica», la rivoluzione che seppe dirigere senza esitare tutti i suoi colpi contro il peggior nemico del proletariato rivoluzionario, la democrazia borghese, e instaurare la dittatura del proletariato!

Eterne menzogne della controrivoluzione! E stupidità non meno eterna dell'opportunismo!

## Russia-Ucraina: crisi di guerra, carneficina senza fine

A marzo del 2022, qualche settimana dopo l'invasione russa e lo scoppio della guerra in Ucraina, scrivevamo che né Washington, né Londra, né Parigi, Berlino, né Roma né alcun altro paese dell'Unione Europea intendevano «morire per l'Ucraina», mentre la Cina stava a guardare (1). Che la guerra fra Russia e Ucraina fosse un'ipotesi tutt'altro che lontana lo diceva già l'annessione della Crimea da parte della Russia nel 2014; e certamente le cancellerie di Washington e di Londra, i maggiori sostenitori dell'adesione dell'Ucraina alla Nato, avevano già da tempo preparato le mosse, che in seguito hanno messo in atto, per affrontare una situazione del genere e per trasformare l'Ucraina in un avamposto strategico della Nato, utile per sbarrare il passo a Mosca verso il Mediterraneo. La tendenza di Kiev a correre in braccio alla Nato e all'Unione Europea, nel tentativo di svincolarsi dalla dipendenza storica dalla Russia, poteva servire per agganciare Kiev in modo stabile agli interessi imperialistici occidentali. Ma, da sola, l'Ucraina non sarebbe mai stata in grado di sganciarsi dalla Russia; una parte della sua popolazione e del territorio «nazionale» erano ancora troppo russi – lingua, cultura, tradizioni – perché l'Ucraina potesse dimostrare a se stessa e al mondo di essere una nazione compatta, unita, in grado di sollevarsi come «un sol uomo contro l'invasore».

### Uno sguardo al passato

In campo non c'era soltanto la presenza ingombrante e oppressiva del bestione imperialistico russo; c'era la storia di uno sviluppo storico plurisecolare di una popolazione che dette i natali alla stessa Russia, pur differenziandosi, ma con intrecci fittissimi di carattere etnico, religioso, linguistico, culturale, politico, sociale. Intrecci che, a loro volta, si mescolarono nel corso dei secoli attraverso guerre, invasioni, divisioni e annessioni, con svedesi, polacchi, ugro-finnici, turchi, cosacchi, mongoli, slavi.

In queste vaste aree in cui lo sviluppo umano si è servito delle guerre e delle relative conquiste da parte dei vincitori temporanei, trovare il ceppo originale da cui si è poi sviluppato il popolo «ucraino» è un rebus inestricabile, come, d'altra parte, in molte aree del mondo. Bisogna arrivare all'impero russo, verso la fine del Settecento, per identificare un territorio chiamato Ucraina, diviso tra Polonia, Russia e Austria, e poi alla prima guerra mondiale e alla rivoluzione bolscevica quando quel territorio si divise in tre repubbliche (la parte occidentale (Leopoli) ex impero asburgico, come Repubblica Nazionale ucraina occidentale; la parte centrale (Kiev) sotto influenza diretta dell'impero germanico e poi centro dell'Armata Bianca, come Repubblica Popolare ucraina; e la parte orientale e meridionale (Charkov) diventata Repubblica Socialista Sovietica ucraina. Finita la guerra, la Galizia e la Volinia andarono alla Polonia, il resto all'URSS e le aree che erano state sotto l'impero asburgico furono divise tra Polonia, Cecoslovacchia e Romania, aree che dopo la seconda guerra imperialistica mondiale finirono sotto le grinfie dell'URSS di Stalin. Va detto che solo la dittatura proletaria guidata da Lenin, alla popolazione ucraina, vessata e oppressa dallo zarismo, come dai polacchi, dagli austro-ungarici e dai tedeschi, garanti e attuatori dell'autodeterminazione, ma nel quadro della lotta senza tregua all'oppressione nazionale e, contemporaneamente, ai poteri autocratici e borghesi sulla linea della lotta rivoluzionaria comunista internazionale. Autodeterminazione dei popoli e lotta rivoluzionaria comunista internazionale che con Stalin vennero del tutto seppellite.

Già sotto l'impero zarista l'Ucraina divenne il granaio d'Europa e Odessa il porto d'imbarco del grano e la città ucraina più importante. Sotto Stalin, la spinta a fare dell'URSS una potenza industriale – che coincideva con la collettivizzazione forzata della terra che in Ucraina fece milioni di morti per fame – trasformò l'Ucraina, grazie alle riserve minerarie del Donbass, in un paese capitalistico moderno. Ma lo sviluppo capitalistico, in Russia come in Ucraina, richiedeva non solo un proletariato sottomesso alla durissima legge del lavoro salariato e ad uno sfruttamento tanto più feroce quanto più erano arretrate economicamente le basi di partenza, ma anche un potere all'altezza a quel compito storico.

Ne mise le basi la dittatura proletaria guidata da Lenin, anche attraverso la Nep, in attesa di una rivoluzione proletaria e comunista in Europa che, purtroppo, non venne, ma che avrebbe supportato, grazie alle economie avanzate europee, lo sviluppo economico in Russia sotto il segno dell'unica lotta che può chiamarsi lotta per il socialismo, cioè quella anticapitalistica. Stalin, e il potere che rappresentò, fu controrivoluzionario non nel senso anti-borghese come lo erano gli imperi europei di Germania, Austria-Ungheria e Russia, ma nel senso proletario e comunista. Fu perciò un grande rappresentante della rivoluzione borghese – storicamente necessaria e all'ordine del giorno in Russia come in molte altre parti del mondo – e, quindi, di un potere borghese che aveva davanti a sé, visto che lo zarismo l'aveva già abbattuto la rivoluzione proletaria del 1917, il compito di piegare proletari e contadini alle esigenze del capitalismo nazionale e della sua corsa ad accorciare il ritardo, anche in termini di potenza imperialistica, nei confronti delle altre grandi potenze mondiali, in Europa, nelle Ame-

riche, in Asia.

La borghesia russa era stata vinta e sottomessa al potere dittatoriale del proletariato spogliata di ogni potere sia politico che economico; ma i borghesi, terrorizzati dalla rivoluzione fuggirono in gran parte nei paesi dell'Europa occidentale, in Francia soprattutto. Ma non è l'individuo borghese che si inventa il modo di produzione capitalistico; è il modo di produzione capitalistico nel suo svilupparsi che produce merci e capitali e che genera coloro che si appropriano privatamente le merci e i capitali, appunto i capitalisti. E così, anche in Russia, all'epoca di Stalin, sebbene non si potessero identificare i grandi capitalisti come in America, in Inghilterra, in Francia, in Germania perché le grandi industrie erano statalizzate, è stato lo stesso modo di produzione capitalistico, necessario allo sviluppo economico dell'arretrata Russia, ma non più controllato rigidamente dal potere dittatoriale proletario e comunista, a rigenerare la borghesia come classe sociale. Classe sociale composta: 1) dai rappresentanti del potere politico ormai votati allo sviluppo del capitalismo sotto le false spoglie dello sviluppo del «socialismo» e alla lotta contro il proletariato rivoluzionario e contro tutti gli ostacoli che impedivano l'industrializzazione del paese e il suo decoro violento; 2) dai piccoli proprietari e produttori agrari e urbani, dai commercianti e dagli usurai. Una classe che torna in auge negli anni Trenta e si presenta, sia nella Federazione russa che in tutte le Repubbliche federate, quindi anche in Ucraina, con tutta la sua aggressività e spietatezza avendo come obiettivo quello di piegare le masse proletarie e il vasto contadinate alle urgenti esigenze dello sviluppo accelerato del capitalismo nell'URSS. Ma, alla pari di qualsiasi classe borghese dell'Europa e del mondo, la borghesia russa non smentisce l'affermazione contenuta nel *Manifesto* di Marx-Engels: *è sempre in lotta, da principio contro l'aristocrazia, più tardi contro le parti della stessa borghesia i cui interessi vengono a contrasto col progresso dell'industria, e sempre contro la borghesia di tutti i paesi stranieri*. Più si sviluppa l'industria, più si sviluppano il commercio e la borghesia di un paese, e più tale borghesia si va a scontrare con le borghesie degli altri paesi in una lotta di concorrenza che, con l'andare del tempo, diventa via via più spietata, più internazionale, più imperialista.

Con la seconda guerra imperialista mondiale la Russia – che si presenta al mondo ancora come URSS, ma con la caratteristica, cara allo zarismo, dell'oppressione dei popoli che le vicende storiche le hanno permesso di sottomettere, e con un potere apertamente dittatoriale come lo è stato il fascismo e, ancor più, il nazismo – torna sulla scena internazionale come un imperialismo protagonista della stessa guerra mondiale, pronto a spartirsi il mondo con gli altri «vincitori». Un imperialismo che per cinquant'anni, dall'inizio della guerra nel 1939, ha condiviso con il più potente imperialismo d'America le sorti sia dell'Europa che del mondo. In Europa, una volta battuti gli imperialismi concorrenti tedesco e giapponese, e concordata con Washington, Londra e Parigi, la divisione delle zone d'influenza e di dominio militare, la lotta tra le borghesie imperialiste è continuata in tutti gli altri continenti.

Fino a quando? Fino a quando le dinamiche economiche del capitalismo e della concorrenza mondiale non hanno fatto saltare gli equilibri in Europa andando a colpire innanzitutto il capitalismo che si è dimostrato «più debole», già scosso pesantemente dalla crisi del 1975 e dalla successiva del 1987, e cioè quello russo che, nonostante il suo accelerato sviluppo – in sessant'anni ha raggiunto un impensabile livello industriale e imperialistico – ha dovuto cedere la grandissima parte delle sue aree di influenza in Europa ai concorrenti europei e americano (2) e, nel continente asiatico, ha dovuto accettare il passaggio all'indipendenza da parte delle ex Repubbliche sovietiche che facevano parte della vecchia URSS. Tutto ciò si stava svolgendo in una fase storica in cui ad Oriente stava crescendo, imponendosi nel mercato mondiale con sempre maggior forza, un'altra «superpotenza», la Cina (3), mentre all'orizzonte avanzava, seppur con maggior lentezza della Cina, un altro grande paese, l'India.

### La Russia assediata dagli imperialismi concorrenti

Ma è la Russia europea la parte dominante, da sempre, su tutto il suo vasto territorio euroasiatico. Ed è in Europa, storicamente, che si decidono i destini della Russia. Dopo lo sfascio dell'URSS, e la perdita dei paesi satelliti dell'Europa dell'Est, a Mosca non poteva bastare avere dei buoni rapporti con le ex Repubbliche sovietiche asiatiche. Le sorti del mercato mondiale, e quindi di ciascun paese imperialista, certamente non dipendono più soltanto dai paesi capitalisti d'Europa come nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento. Stati Uniti e Giappone, prima, e Cina, poi, si sono aggiunti come protagonisti sia della potente espansione capitalistica, sia delle crisi a cui il capitalismo mondiale va inevitabilmente incontro a cicli sempre più ravvicinati; crisi commerciali e industriali alle quali si sono aggiunte, nella fase imperialista dello sviluppo del capitalismo, le crisi finanziarie. Crisi alle quali ormai non poteva sfuggire più nessuno, nemmeno la Russia che, nei

primi decenni seguiti alla seconda guerra mondiale riusciva a proteggersi dagli scossoni più violenti delle crisi grazie alla cosiddetta «cortina di ferro» all'interno della quale poteva succhiare sangue proletario e plusvalore, oltre che dal proprio proletariato nazionale, anche da quello dei paesi satelliti sui quali, oltretutto, scaricava gli effetti delle crisi internazionali che andavano comunque a toccare anche l'economia russa, soprattutto nelle esportazioni delle materie prime (come il petrolio).

Nella fase imperialista del capitalismo, il capitalismo russo deve seguire la regola seguita da tutte le altre potenze imperialistiche, quella della sopraffazione e del dominio sui paesi più deboli, nonostante la notevole riduzione dell'area della sua influenza dopo il crollo dell'URSS. Rimane sempre una forte produttrice di petrolio, di gas naturale, di grano e di armi, ed è sempre la potenza nucleare e militare che compete, su questo piano, con gli Stati Uniti d'America. Un imperialismo che non può permettere ai concorrenti – in questo caso soprattutto agli USA e ai paesi della Nato – di imprigionarlo all'interno dei confini statali ridisegnati nel 1992. Se, in un certo senso, può ancora contare su un interesse antiamericano condiviso con la Cina – la cui preoccupazione più urgente si è concentrata sul Pacifico – non è però disposto a vedersi minacciato alle porte di casa. Soltanto una forza militare molto più potente, e molto più aggressiva della sua, combinando l'attacco da Ovest e da Est, potrebbe piegare la Russia agli interessi di Washington e occidentali. E' già successo in passato, alla Germania, potenza imperialista di primissimo livello in grado, in pochi anni di guerra, di sottomettere l'Europa continentale, ma che ha dovuto cedere agli imperialisti concorrenti perché attaccata militarmente da Ovest e da Est, e infine vinta.

### Ucraina contesa tra Nato e Russia

L'operazione militare speciale, come Putin ha definito l'invasione dell'Ucraina, non è stata soltanto una risposta diretta al tentativo degli USA e della Nato di aggregare nelle proprie file anche l'Ucraina, dopo aver fatto man bassa dei paesi dell'Europa dell'Est, un tempo satelliti di Mosca e da anni satelliti di Washington. E' stata anche una mossa per fermare, almeno temporaneamente, il disegno anglo-americano di togliere alla Russia, in modo consistente, le sue propaggini politiche e i suoi sbocchi economici e finanziari in Europa, con il contemporaneo obiettivo di piegare ancor più l'Europa (leggi Germania, soprattutto, ma anche Francia) agli interessi atlantici americani (per i quali Londra svolge il ruolo del *facilitatore* strategico). L'Ucraina, negli ultimi trent'anni sta diventando, in un certo senso, la Polonia del XXI secolo, il paese nel quale si vanno concentrando i più gravi contrasti emersi dalla lotta interimperialistica in Europa.

Come per la Polonia del Novecento, il destino che i più forti imperialismi hanno riservato all'Ucraina è quello di un vaso di coccia tra vasi di ferro; un paese che la storia ha piazzato in una posizione tale per cui ogni suo concorrente-avversario, soprattutto se confinante, se non può averlo tutto per sé, ne vuole almeno un pezzo. Già nel 1922, con la «pace di Riga», la Polonia si impossessò della Galizia e della Volinia ucraine, mentre il resto rimase «Ucraina» ed entrò a far parte dell'URSS. Ma la popolazione ucraina abitava anche i territori dominati dall'Impero asburgico che, persa la guerra, vide quei territori suddivisi tra Polonia (Leopoli e altre province vicine), Cecoslovacchia (la Transcarpatia) e Romania (provincia di Eernivci), tutti territori che, alla fine della seconda guerra mondiale, tornarono all'Ucraina e quindi all'URSS.

Nel 1954, nell'anniversario del «Trattato di Perejaslav» (fra i cosacchi e lo zar Alessio I alla fine della guerra russo-polacca, 1664-1667), Kruscev fece un gesto pacificatore trasferendo la Crimea (prevalentemente abitata da cosacchi) all'Ucraina che comunque faceva parte dell'URSS. Quel trattato, per gli ucraini filorussi ha significato l'unione dei popoli slavi, russi, ucraini e bielorusi, ma per i nazionalisti ha significato l'inizio del dominio russo sull'Ucraina di cui sbarazzarsi.

La propaganda di Putin e quella di Zelensky si basano su questi due corni del problema: da un lato, un'unione di popoli che sotto il capitalismo significa semplicemente sottometterli alle leggi del profitto capitalistico sotto la sfera di Mosca; dall'altro, un'indipendenza dal dominio di Mosca per unificare la popolazione nei confini un tempo concordati tra le due borghesie, e rivendicati oggi come intoccabili e a disposizione soltanto della borghesia nazionale che fa capo a Kiev. Come sempre, la questione della «sovranità nazionale» non è che il risultato di un rapporto di forza.

La borghesia ucraina che fa capo a Kiev, e oggi a Zelensky, ha tentato, finché ha potuto, di controllare con ogni mezzo, compresa la repressione più violenta, le aree russofone – Crimea e province di Lugansk e di Donetsk – ma di fronte all'invasione delle truppe di Mosca – peraltro minacciata da tempo e prevista dagli stessi anglo-americani – il nazionalismo ucraino non poteva che chiedere aiuto agli imperialisti concorrenti di Mosca, agli USA e all'Unione Europea alla quale tentava da tempo di affiliarsi. Washington, Londra, Bruxelles non aspettavano altro: **la guerra russa in territorio ucraino!**, occasione costruita nel tempo per dare un duro colpo alla Russia. E così, l'esercito ucraino è diventato l'unica prima linea a difendere gli interessi Nato, quindi soprattutto americani, contro gli interessi russi. Già nel primo mese di guerra, a fronte dei massicci bombardamenti russi su Kiev, Sumi, Kharkiv, Bcharkov, Kherson ecc.,

l'Ucraina mostrava una notevole debolezza militare tanto da spingere il governo Zelensky a prendere in considerazione la possibilità di una trattativa con Mosca che evitasse una lunga guerra con il suo portato di migliaia di morti e di immani distruzioni. Ma sono stati gli anglo-americani a fermare Zelensky promettendogli un enorme appoggio sia militare che economico e finanziario, oltre l'adesione alla Nato e, attraverso gli europei, all'Unione Europea; hanno spinto, quindi, il governo ucraino a mettere a disposizione dell'imperialismo euroamericano la propria popolazione e il proprio esercito. Gli stessi media occidentali hanno cominciato, a un certo punto, a parlare di «guerra per procura» che l'Ucraina stava portando avanti contro la Russia per conto degli Stati Uniti e dell'Unione Europea. In questa guerra, in cui il nazionalismo grande russo è andato a scontrarsi col nazionalismo ucraino, in più di 500 giorni i morti e i feriti ammontano a più di 500 mila. A che pro?

La storiella euroamericana secondo cui la Russia voleva inglobare l'Ucraina per poter poi prendersi pezzi d'Europa, non stava in piedi allora e sta i piedi ancor meno oggi. In ballo, per la Russia c'era, e c'è, sicuramente l'annessione della Crimea e delle province di Lugansk e Donetsk nel Donbass, in modo da assicurarsi un controllo più ampio del Mar Nero; territori certamente di grande valore economico che l'Ucraina non vuole perdere, illusa dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea di poterla riconquistare grazie ad una grande e rapida **controffensiva** supportata dagli armamenti Nato. Ma come tutti i nazionalismi, soprattutto quando sul piatto della bilancia vi sono centinaia di migliaia di morti e feriti, anche il nazionalismo ucraino alla Zelensky pretende che le promesse dei suoi finanziatori vengano mantenute. Le vicende dei Leopard tedeschi (di cui sono state fornite poche decine e in grave ritardo), dei missili a lunga gittata per poter colpire obiettivi nel territorio russo (mai concessi) e degli F-16, che possono portare armi nucleari (promessi non dagli americani, ma da olandesi e danesi, e comunque non prima di un anno da ora), mostrano come, in questa guerra, gli interessi di tutti i paesi del fronte euroamericano giocano in realtà **contro** gli interessi della borghesissima Ucraina. Pur dipendendo dalle decisioni Nato, e quindi americane, gli stessi paesi europei si mobilitano, sia per saggiare la propria preparazione e la preparazione del potenziale nemico (in questo caso la Russia) ad un guerra mondiale, sia per predisporre agli affari (si parla di una «torta» di 400 miliardi di dollari) in vista della ricostruzione di un paese semidistrutto.

Le cancellerie di Washington, di Londra, di Parigi, di Berlino, di Varsavia, di Roma hanno parlato di una guerra *lunga*, determinata sia dalla volontà di Mosca di ottenere dal suo intervento militare un risultato «positivo», sia dall'ostinata resistenza ucraina a non darsi per vinta (non senza aver militarizzato l'intero paese sottoposto alle più dure leggi di guerra), sia dalla pressione degli imperialisti euroamericani sull'economia russa attraverso continue bordate di sanzioni e di attività diplomatiche atte ad isolare Mosca dal resto del mondo.

Come gli stessi media occidentali hanno rilevato, le sanzioni contro Mosca, alla fine, hanno danneggiato più le economie europee che non quella russa (secondo il *Financial Times* del 6 agosto, ai paesi europei sono costate più di 100 miliardi di euro). L'economia russa, che avrebbe dovuto crollare in pochi mesi, quest'anno crescerà invece dell'1,5% (dati FMI), più della Germania e naturalmente dell'Italia, mentre gli USA stanno registrando un enorme debito pubblico che fa prospettare alle agenzie di rating la recessione per il prossimo anno (4).

Sul piano militare gli arsenali dei paesi della UE si sono praticamente svuotati, viste le continue forniture, in poco più di un anno, di armi all'Ucraina, tanto da dover stanziare nei propri budget nazionali fior di miliardi per ricostituire le proprie dotazioni militari.

La guerra in Ucraina, in un primo tempo considerata dalle cancellerie euroamericane un'occasione per colpire seriamente la Russia, depotenziandone le mire imperialiste sull'Europa, si sta svelando un *cul-de-sac* per il quale la soluzione più ovvia, anche se non a portata di mano, sarebbe una divisione del territorio ucraino – alla «coreana» (5) – alla quale non solo l'amministrazione Biden, ma anche il direttore Xi Jinping sembrano favorevoli, pur di chiudere una guerra che si sta dimostrando generatrice di un'ulteriore crisi economica non prevista.

E' ormai assodato che la controffensiva ucraina, che avrebbe dovuto riconquistare la Crimea e il Donbass, è fallita miseramente. Oggi, lo stesso Zelensky, preoccupato di finire la sua carriera passando da «eroe» elogiato da tutte le cancellerie come «stratega della sconfitta», ac-

(Segue a pag. 10)

(1) Vedi «il comunista» n. 172, marzo 2022, *Alcuni punti sulla situazione storica che ha prodotto anche la guerra russo-ucraina*.

(2) A questo proposito vedi in particolare «il comunista» n. 30-31, dic. 1991/marzo 1992, *Con lo sfascio dell'URSS è incominciata una nuova spartizione del mercato mondiale*.

(3) Vedi in particolare «il programma comunista» n. 14, luglio 1979, il resoconto della RG di partito del giugno 1979: *La Cina sulla strada di superpotenza capitalistica*.

(4) Cfr. «il fatto quotidiano», 23 e 24 agosto 2023.

(5) A questo proposito vedi «il comunista» n. 176, gen.-febb. 2023, *Ucraina, Corea del XXI secolo?*

## Russia-Ucraina crisi di guerra, carneficina senza fine

(da pag. 9)

cusato dagli americani di non aver mandato nei campi minati dai russi i propri soldati a farsi massacrare per la gloria della "sovranità nazionale" e della "democrazia" (americana, naturalmente!), non ha più il fegato di mandare al macello, senza pensarci due volte, come ha fatto finora, soldati che ormai non credono più alle illusioni riconquistate... La scoperta di migliaia di coscritti che pagavano i reclutatori che non essere mandati al fronte, è stato un segnale che non poteva essere nascosto.

D'altra parte, questo era già successo anche nei mesi precedenti, e anche dalla parte dei russi, a dimostrazione che nessuno va volentieri alla guerra se non coloro che sono imbevuti di nazionalismo fino al midollo o che lo fanno per mestiere, e quindi per denaro, come i mercenari.

I mercenari, d'altra parte, organizzati in gruppi ben addestrati a eliminare il "nemico" con qualsiasi mezzo, costituiscono da anni quelle forze speciali che tutti gli eserciti del mondo utilizzano nelle situazioni in cui si rendono necessarie azioni ad alto rischio.

I russi hanno usato il gruppo Wagner organizzato da Prigozhin in molte situazioni prima ancora che in Ucraina: in Mali, in Burkina Faso, nella Repubblica Centrafricana, in Ciad. E hanno usato i gruppi ceceni di Kadyrov non solo in Cecenia, ma anche in Ucraina. Gli ucraini, da parte loro, hanno usato il battaglione Azov, reso famoso sia per la sua caratterizzazione nazista sia per aver resistito mesi alle Acciaierie Azovstal di Mariupol, prima di arrendersi ai russi, e recentemente incorporato nell'esercito ucraino alla stregua di forze speciali come sono i Navy seal americani utilizzati nelle guerre cosiddette "non convenzionali". Ma erano famosi da anni i cosiddetti contractors, utilizzati dagli americani in particolare in Iraq, in Afghanistan, in Siria.

E se i russi usano il gruppo Wagner e i ceceni di Kadyrov, e gli ucraini il battaglione Azov, gli angloamericani e i paesi Nato, pur non essendo presenti in Ucraina con propri mercenari e proprie truppe, sono presenti con un altro tipo di mercenari: l'intero esercito ucraino con Zelensky al suo comando. E, come sempre succede, quando funzionano secondo i desideri di chi li paga, i mercenari vengono portati in palmo di mano, ma quando le loro operazioni non rispondono ai tempi e agli obiettivi dettati da chi li paga, allora il loro destino è di essere scaricati, pagando anche con la vita i loro "errori" (come sembra sia successo ultimamente a Prigozhin sui cieli tra Mosca e San Pietroburgo).

Comunque la guerra in Ucraina non terminerà in tempi brevi, anche se - da quel che rivelano i media internazionali - pare che Stati Uniti e Cina siano concordi nel fare pressione, ognuno sul belligerante da loro appoggiato, affinché le operazioni militari tendano ad attenuarsi, lasciando il posto a trattative di "cessate il fuoco" se non di "pace".

Ma ci sarà mai pace in Ucraina dopo questa guerra?

I contrasti tra i due blocchi imperialisti che sono stati all'origine della guerra non scompariranno; continueranno a covare sotto la cenere per riesplodere in occasioni successive, continuando a generare scontri politici, economici e militari che porteranno prima o poi, insieme ad altre zone di crisi nel mondo, alla terza guerra imperialista mondiale.

Questa guerra mondiale può essere evitata attraverso le diplomazie dei grandi poli imperialisti del mondo? Non è stata evitata la prima, non è stata evitata la seconda, non sarà evitata nemmeno la terza guerra mondiale, perché il loro deflagrare non è mai dipeso e non dipende dalla buona o dalla cattiva volontà dei gover-

nanti, ma dalle sempre più forti contraddizioni che il modo di produzione capitalistico genera in quantità sempre crescente. I fattori materiali, uniti ai fattori politici e alla politica imperialistica, sono i generatori dei contrasti e degli antagonismi sociali sul piano economico, politico e militare, e fanno da base agli scontri tra fazioni borghesi, tra Stati e tra le classi. La classe dominante borghese, in ogni paese, ha più che dimostrato nella sua mefitica storia, di essere ormai soltanto una classe sociale vampiresca: si nutre di tutte le energie sociali, produttive e intellettuali, per sopravvivere a se stessa, per continuare a nutrirsi di sangue e sudore dei proletari di tutto il mondo e delle popolazioni più deboli che hanno avuto la sfortuna di insediarsi in aree in cui l'arrivo della civiltà capitalistica è stato distruttivo e disastroso.

Ma il capitalismo non ha diffuso soltanto oppressione, distruzioni, pandemie, guerre; ha generato contemporaneamente la classe dei lavoratori salariati, dei proletari, dei moderni schiavi salariati, la classe che oggettivamente e storicamente ha in mano il futuro dell'umanità. Ma alla condizione di riconoscersi come classe rivoluzionaria, anticapitalistica e antiborghese, in grado di utilizzare i metodi produttivi più moderni e meno nocivi per l'umanità e l'ambiente naturale per soddisfare le esigenze di vita e di sviluppo del genere umano e non del mercato, del capitale e, quindi, della classe oggi ancora dominante.

Il futuro rivoluzionario del proletariato non è un dono che cade dal cielo, non si forma alla nascita di ogni individuo che le condizioni sociali gettano nella classe degli sfruttati e degli oppressi e non si distribuisce attraverso la propaganda di visionari o di utopisti. Il futuro rivoluzionario del proletariato - quindi dell'intero genere umano - dipende dalla lotta di classe, dalla lotta che porta e porterà nuovamente il proletariato internazionale a ricalcare le orme della rivoluzione d'Ottobre 1917, unificando i proletari più coscienti di tutto il mondo sotto la direzione del partito di classe, comunista e rivoluzionario.

La guerra russo-ucraina, come tutte le guerre borghesi precedenti, mostra, per l'ennesima volta, che le borghesie, più o meno forti che siano, hanno un solo grande scopo: difendere il proprio dominio sociale perché questa è la sola condizione in cui esse possono continuare a sfruttare la stragrande maggioranza della popolazione mondiale.

La rivoluzione proletaria non si limita a togliere il potere politico alla borghesia, non si limita a trasformare l'economia capitalistica in economia comunista - trasformando l'economia di mercato in economia umana -, ma va oltre, perché il suo vero fine storico è l'eliminazione della società divisa in classi. Solo eliminando le classi dalla società si giungerà finalmente ad una società in cui saranno scomparsi gli antagonismi sociali, ogni genere di oppressione, ogni genere di sfruttamento dell'uomo sull'uomo; si giungerà alla società comunista, alla società di specie.

Noi, come i comunisti rivoluzionari di tutti i tempi, lavoriamo per quel fine, non importa se oggi siamo soltanto un pugno di militanti.

### In sostegno dell'attività di partito

**San Donà:** Lu 500; **Milano:** AD 100, RR 100, giornali 5,70; **Napoli:** S. 30, O. 30; **Tübingen:** C.H. 150; **Rep. Ceca:** Jiri B. 400; **Arzignano:** Ezio 20; **Milano:** alla RG di giugno AD 100, RR 100, resti 11, sottoscrizioni 630; **Napoli:** S. 30, O. 30; **San Donà:** Lu 500; **Trento:** riunione d'agosto: S.20, V. 25, M. 24, giornali 4, R. 20, L. 20

## La Giornata mondiale della Gioventù

(da pag. 2)

l'esistenza tuttora dell'ora di religione), talvolta, ed è questo il caso più rilevante per la nostra analisi, perché attratto dalla socialità e dal valore umanitario dei "Gruppi giovani". Tali organizzazioni locali, nate in tutto il mondo, organizzano la gioventù con finalità ben poco riconducibili alla mera dottrina cattolica e molto più, invece, all'insegna della modernità e della solidarietà. Chi si avvicina a tali gruppi si sente "come in una grande famiglia" e sente di "star facendo del bene" aiutando i poveri. Chi si avvicina a tali gruppi evidentemente dimentica che la Chiesa, da potenza economica e finanziaria qual è, comportandosi come ogni altra potenza capitalista che sfrutta il lavoro umano, sfrutta il volontariato giovanile in operazioni di solidarietà verso i poveri per mantenere e rafforzare la propria influenza e il proprio ruolo sulla società che intende conservare. I soldi alla Chiesa arrivano perché esiste il sistema sociale ed economico vigente, perché i poveri esistono e quindi c'è bisogno di qualcuno che se ne occupi, magari anche intascando del denaro nel frattempo. Se la Chiesa potesse e volesse "risolvere" il problema sociale della povertà estrema e "indurre" anche gli altri poteri costituiti a "risolverlo", perderebbe uno dei pochi motivi per cui ormai i giovani si avvicinano ad essa, ossia sentirsi in pace con sé stessi e parte di una comunità che aiuta il prossimo.

La povertà è generata dai modi di produzione che sono stati e sono alla base delle società divise in classi: classi possidenti e dominanti e classi sottopresse, dominate. La povertà non è una punizione divina che colpisce chi è indolente, né una prova per testare la nostra tempra e fede, né parte di un grande progetto per cui, dopo essere morto di fame, vieni ripagato con la beatitudine del Paradiso. Il contadino medievale, con motivazioni simili, è stato sfruttato in un lavoro servile per mille anni. Nel nome del grande e misterioso disegno divino Galilei ha subito il suo celebre processo. Cantava invece, in modo polemico, Franco Trinciale: io rinuncio volentieri al mio posto su nei cieli/ date quello al mio padrone/ ed a me la sua pensione! Non è faticando nella vita che possiamo guadagnarci un paradiso extraterreno ma è lavorando ora, per un mondo senza sfruttamento, che conquisteremo... il paradiso in Terra. Non c'è nulla di nobile nel sopportare la fame, se non si fa nulla per com-

batterla; non c'è nulla di nobile nell'ignorare le prospettive storiche a favore di una coscienza pulita sul piano personale.

Le elemosine non sono una soluzione al problema sociale: il socialismo scientifico ha dimostrato che le contraddizioni del capitalismo sono generali e non specifiche; ha dimostrato come non sarà con delle misure di correzione che si potranno risolvere i problemi economici della società odierna, dell'odierno modo di produzione. Solamente con la rottura definitiva di tale ordine sociale, economico e ideologico, si potrà superare la preistoria umana delle società divise in classi e aprire la storia a una società nuova, senza più miseria e sfruttamento, né poveri cristi da aiutare. Il crollo del capitalismo e la trasformazione socialista della società non possono però essere immediatamente tangibili oggi, non svolgono quel ruolo di "pacificatore di coscienza" che la Chiesa Cattolica col suo volontariato svolge nella società del mercato, del denaro, del capitale: il giovane li troverà quindi molto meno attrattivi, in questo senso. L'obiettivo finale è però ben più importante di quanto non lo sia il sentirsi momentaneamente bene.

Noi diciamo a quei giovani che vedono nella Chiesa una speranza sociale: non vi sarà alcuna soluzione del problema sociale, della povertà e dello sfruttamento se non con la rivoluzione, che la Chiesa osteggia in quanto minaccia il suo predominio economico e ideologico sulla società. Possiamo assicurarcelo che nella nuova umanità rigenerata dalle ceneri del vecchio sistema, coloro che oggi sfruttano la povertà distribuendo tozzi di pane non ci saranno più, perché non vi sarà sfruttamento, né vi sarà povertà.

(1) Si tratta del versetto in cui prima si diceva "non *indurci* in tentazione, ma liberaci dal male" che, da Pasqua 2021, è diventato "non *abbandonarci* in tentazione, ma liberaci dal male". Dunque, verbo sostituito, voluto fortemente da Papa Francesco: indurre in tentazione, lo fa soltanto Satana, mentre Dio non può spingere gli uomini a cedere alla tentazione, ma si limita ad abbandonarli alla loro volontà: se cadono in tentazione è colpa loro, non di Dio... Vorremmo ricordare come tale modifica sia insostenibile dal punto di vista filologico (se puoi liberarci dal male, cioè dalla tentazione, perché mai ci abbandoni alla tentazione; non ci vuoi

## Algeria: «Il Comunista Internazionale per la rivolta rivoluzionaria»

Da qualche tempo appare una newsletter elettronica del CISR (Communiste International pour le soulevement revolutionnaire), che contiene molti riferimenti elogiativi alla nostra corrente e al nostro partito in particolare, citazioni dai nostri testi ecc. Nell'ultimo numero che abbiamo potuto leggere si afferma addirittura la volontà di «rafforzare il nucleo algerino del PCInt-Le Proletaire». Tutto ciò non può che far credere al lettore di trovarsi in presenza di una pubblicazione del nostro partito o ad esso correlata.

Non è così: non abbiamo alcun legame con questa pubblicazione e con questo gruppo, e non abbiamo alcuna responsabilità per le loro dichiarazioni e le loro azioni. Questi militanti avanzano, a ragione, la necessità di formare il partito e si ispirano a *El Oumami*, l'ex organo del nostro partito per i paesi del Maghreb, e poi della sezione algerina. È opportuno ricordare quali furono le cause della rottura di questi compagni con la nostra organizzazione: un'analisi troppo ottimistica da parte loro della situazione in Algeria e di conseguenza una loro sopravvalutazione delle possibilità di sviluppo del partito in questo paese. Poiché questo sviluppo non ha soddisfatto le loro aspettative, sono giunti a ritenere che la ragione fosse l'eccessiva rigidità del nostro partito, la sua mancanza di

flessibilità nelle questioni tattiche che impediva loro di sfruttare le opportunità che credevano si presentassero per espandere la loro attività. La loro scissione dal partito, nel settembre 1982, è avvenuta su questa base, pur giurando il loro pieno accordo con le posizioni politiche e programmatiche generali del nostro partito; allo stesso tempo hanno limitato il loro lavoro alla sola Algeria. Impegnati nella china scivolosa dell'attivismo, era impossibile per loro fermarsi; non ottenendo i risultati sperati dai loro avvicinamenti tattici con i democratici o i nazionalisti, il passo successivo era inevitabile: affermarono presto che era il programma ad essere sbagliato, che Bordiga era un «estremista di sinistra» degli anni Venti del secolo scorso e che era necessario tornare al vero «leninismo». Ma questo nuovo rinnegamento non portò ad alcun successo: tutto ciò che restava loro alla fine di questa corsa precipitosa era fare hara-kiri e cercare di trovare accordi individuali con l'ordine costituito sotto il segno del difesa della... «sovrannità nazionale».

Se i militanti del CISR vogliono seriamente lavorare per la costituzione del Partito Comunista, cioè a livello internazionale e non in un solo Paese, sulla base del programma della Sinistra Comunista e del nostro partito, dovrebbero riflettere molto bene su questo esempio.

bene? E perché mai dovremmo volerti bene se non usi la tua onnipotenza per liberarci dal male?...), una vera e propria manipolazione sotto il punto di vista linguistico e dottrinale, cosa che ancor di più smaschera la falsità della Chiesa nelle sue affermazioni riguardo a qualche "testo sacro" che non sia il libro contabile.

E' uscito il n. 549, giugno-agosto 2023, del nostro giornale in lingua francese

## le prolétaire

sommario:

- Le sabotage prémédité de la lutte. Tirer le bilan du mouvement contre la réforme des retraites
- La lutte contre les violences policières ne peut être mené réelement que sur une base anticapitaliste!
- Lettre d'Italie. L'ancien «Cavaliere» est mort, mais pas le berlusconisme
- Méthodes, moyens, objectifs de classe: quéscaso?
- Emeutes dans les quartiers prolétariens
- Les réactions aux émeutes
- Espagne. Grève des métallurgistes à Vigo
- Tchèque. Face à une «semaine de protestation» impuissante
- Les massacres en mer. Pylos après Curo
- Algérie. «Le communiste international pour le soulèvement révolutionnaire»
- Réédition de «Dialogue avec les Morts»
- A propos de la guerre en Ukraine

Abbonamento al «proletaire»: 10 € / 15 FS / £ 10. Abbonamento di sostegno: 20 € / 30 FS / £ 20.

### Nuova pubblicazione in lingua spagnola

Textos del partido n. 10  
(junio 2023, A5, p. 24, 2euro)

### Elementos de orientación marxista (Tracciato di impostazione, 1946)

### ABBONAMENTI 2024

il comunista: abb. annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; le prolétaire: abb. annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; el proletario: abb. annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; programme communiste (rivista teorica): abb. base 4 numeri 20 euro, sostenitore 40 euro; el programa comunista: abb. base 4 numeri 16 euro, sostenitore 32 euro; proletarian: semestrale, One copy : £ 1,5, US \$ 1,5, 1 €, 3 FS; communist program: One copy: Europe 4 €, £ 3, USA and Canada \$ 3, 25 Krs, 8 FS.

Per i versamenti:

R.De Prà: con CCP, postagiato al n. 30129209, 20100 Milano; o bonifico a IBAN: IT64W076010160000030129209, con il vostro indirizzo completo.



Il nostro sito:  
[https://  
www.pcint.org](https://www.pcint.org)

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / Redattore-capo: Renato De Prà / Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / Stampa: Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano). Chiuso in tipografia il 30 agosto 2023.

# Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i

mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di

tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \*

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché

possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operaio a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un

periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.